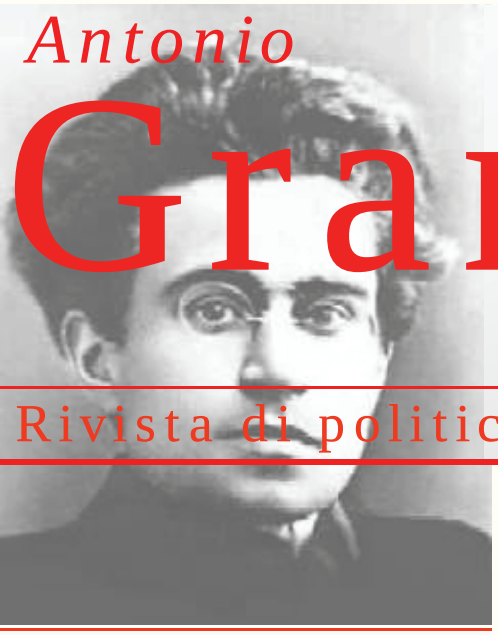
Antonio
Gramsci oggi
rivista on line
Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Maggio 2014 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924

Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21 Gennaio 1921 a Livorno

Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura Socialista
Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924 con una nuova edizione con il sottotitolo
Rassegna di politica e di cultura operaia

RSU CONTRO RIFORMA PENSIONI FORNERO

Aderisci alla Petizione popolare per pensioni EQUE e GIUSTE

Sito web: **www.rsucontroriformapensionifornero.it**

Per adesioni inviare un messaggio a:
mail: **rsucontroriformafornero@libero.it**

APPELLO DI RSU ED RSA AUTOCONVOCATE PER IL LAVORO E LA DEMOCRAZIA

Per adesioni inviare un messaggio a:
lavorodemocraziamilano@gmail.com

Redazione

Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin - Giuliano Cappellini - Bruno Casati - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Maria Sciancati - Mimmo Cuppone - Stefano Barbieri - Roberto Sidoli - Antonella Vitale - Emanuela Caldera - Giuseppina Manera - Spartaco A. Puttini - Paolo Zago.

Direttore
Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Matteo Gaddi, Vladimiro Merlin, Bruno Casati, Tiziano Tussi, Gaspare Jean, Salvatore D'Albergo, Giancarlo Girardi, Rolando Giai-Levra, Spartaco A. Putini, Massimo Congiu, Vittorio Gioiello, Cristina Carpinelli, Marcos Aurélio da Silva, Giuliano Cappellini, Roberto Sidoli, Daniele Burgio, Massimo Leoni.

La Redazione è formata da compagni del PdCI - PRC - CGIL- Fiom Indipendenti

Indirizzo web
www.gramscioggi.org

posta elettronica
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Lavoro e Produzione

RSU contro Fornero
Matteo Gaddi - pag. 3
Appello di RSU ed RSA autoconvocate per il lavoro e la democrazia - pag. 5

Attualità

Un'altra Bolognina?
Vladimiro Merlin - pag. 6
Ridateci Smirne
Bruno Casati - pag. 8
Individualismo ed Illuminismo
Tiziano Tussi - pag. 10
Welfare 2014: Incertezze, dubbi e contraddizioni delle politiche renziane
Gaspare Jean - pag. 11
Renzi allo stadio…...
T.T. - pag. 12

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

Per il PCI della Rinascita
Salvatore D'Albergo - pag. 13
Per una nuova "Volontà Collettiva"
Giancarlo Girardi - pag. 14
Il riformismo favorisce la crescita e la reazione delle destre
Rolando Giai-Levra - pag. 16

Internazionale

Ucraina, chi ha organizzato la guerra civile?
Vittorio Gioiello - pag. 19
I Tabù della sinistra radicale
Spartaco A. Puttini - pag. 22
Elezioni in Ungheria - Orban bis
Massimo Congiu - pag. 26
Russia: Le ragioni di un Paese
Cristina Carpinelli - pag. 27
Imperialismo e Geopolitica: La lotta di classe nelle elezioni Brasiliane
Marcos Aurélio da Silva - pag. 30

Letture e Iniziative

Leggi economiche universali e comunismo
Postfazione - *Bruno Casati* - pag. 34
Ucraina : dal golpe di euro-maidan ai pericoli di guerra
PdCI - pag. 36
- Ucraina: quali possibili chiavi di lettura
- Ripensare l'Europa dalle Fondamenta
CESPI - pag. 36
La Cina e la questione del socialismo nel 21* secolo
Associazione 1 Ottobre* - pag. 37

Lavoro e Produzione

RSU CONTRO FORNERO

di **Matteo Gaddi -** *Coordinamento Nazionale RSU Contro Riforma Fornero*

Un consistente gruppo di RSU (Rappresentanze Sindacali Unitarie) ha deciso di mobilitarsi per costruire un movimento diffuso e unitario con l'obiettivo di superare e abrogare la legge Fornero sulle pensioni, in modo da ottenere una riforma della previdenza che sia equa dal punto di vista sociale e rispettosa dei diritti dei lavoratori. Queste RSU hanno deciso di attivarsi direttamente perché hanno ritenuto che le Organizzazioni Sindacali Confederali, a suo tempo, non abbiano contrastato la controriforma Fornero: per questo ci si rivolge anche a loro affinché si rendano conto delle profonde ingiustizie sociali dell'attuale sistema previdenziale, riaprano il dibattito sulle pensioni e diano avvio ad una mobilitazione duratura e generale, finalizzata al superamento dell'attuale modello. Sul tema delle pensioni si è consumata una delle separazioni più dure e profonde tra i lavoratori e le loro Organizzazioni Sindacali: recuperare questo terreno è doveroso per chi si pone sul piano di sindacalismo di classe.

Nessun avventurismo, nessun estremismo; ma la constatazione dell'inadeguatezza dell'iniziativa confederale sul tema della previdenza (e non solo su questa): da qui la decisione di mobilitarsi direttamente come RSU, cioè come delegati direttamente eletti, presenti quotidianamente nei luoghi di lavoro e quindi in grado di raccogliere problemi, bisogni, aspettative di lavoratrici e lavoratori.

Dopo aver definito un appello con le critiche alla legge Fornero in materia di pensioni e con l'individuazione degli obiettivi di modifica, l'adesione si è allargata tanto che ad oggi sono oltre 300 le RSU che hanno aderito alla campagna per arrivare ad una mobilitazione dei lavoratori contro questo modello previdenziale. Si tratta di RSU nella loro composizione unitaria: d'altronde le conseguenze nefaste della legge Fornero non fanno distinzioni di sigla, colpiscono indistintamente tutti i lavoratori ed è un bene, quindi, che la risposta che si sta costruendo sia la più unitaria possibile. Da sempre infatti, gli avanzamenti più significativi per i lavoratori e le lotte più riuscite hanno sempre avuto un carattere unitario; la stessa riuscita nella costruzione di un movimento diffuso impone la messa al bando di ogni atteggiamento autoreferenziale o minoritario che condannerebbe alla marginalità una mobilitazione che, al contrario, vuole assumere caratteri popolari. Va sottolineato come le prime riunioni sin qui tenute hanno evidenziato la propensione unitaria dei delegati che vi partecipano: vengono messe da parte diffidenze e polemiche tra organizzazioni sindacali per privilegiare l'obiettivo comune. Questo fornisce anche una importante indicazione politica: gli obiettivi di lotta debbono essere individuati e decisi prima di tutto dai lavoratori, non da loro finte rappresentanze che con i lavoratori non parlano mai, e che si dilettano in una gara di interpretazioni di bisogni mai verificati; questi stessi obiettivi di lotta debbono essere di una concretezza estrema, cioè riguardare direttamente le condizioni di lavoro e di vita della nostra classe.

Si tratta di una iniziativa che si inserisce nell'ambito della più generale ripresa della lotta di classe che, finora, ha quasi sempre assunto le forme di resistenze e risposte puntuali nelle singole vertenze che di volta in volta si aprivano a livello di specifica fabbrica o settore; vertenze per lo più difensive attraverso le quali i lavoratori si organizzavano per resistere ai tentativi di licenziamenti, chiusure di fabbriche delocalizzazioni ecc. Stavolta, invece, si tratta di un obiettivo aggregante e di offensiva: il tema delle pensioni accomuna tutti i lavoratori (del settore privato e del pubblico impiego, delle grandi fabbriche e delle piccole imprese, uomini e donne, giovani e anziani) e si propone specificamente di realizzare momenti di unità contro i tentativi di dividere e contrapporre i lavoratori tra loro.

È stato definito un primo documento con un appello rivolto alle Confederazioni Sindacali per aprire una vertenza generale finalizzata ad ottenere un profondo cambiamento della legge Fornero sulle pensioni; tale documento è stato approvato all'unanimità dall'assemblea nazionale di Milano del 20 dicembre che ha visto la partecipazione di 500 delegati sindacali in rappresentanza delle RSU aderenti, oltre che di comitati di esodati e disoccupati. Successivamente si è tenuto un coordinamento nazionale (il 10 gennaio a Bologna) in occasione del quale si è deciso di impegnare i mesi successivi ad un lavoro di diffusione e radicamento del movimento a livello territoriale. Così, in ogni territorio si stanno organizzando iniziative per coinvolgere altre Rsu unitarie o anche singoli delegati in modo da estendere il più possibile la mobilitazione.

Il coordinamento nazionale di Firenze del 31 marzo che ha deciso all'unanimità tre ulteriori impegni. Primo: organizzare nei luoghi di lavoro delle RSU che hanno aderito all'iniziativa assemblee retribuite informative indette dalle RSU del luogo di lavoro – con titolo "assemblea contro riforma pensioni Fornero": queste assemblee servono per informare i lavoratori delle iniziative in corso e per cercare di coinvolgerli il più possibile, a partire dalla petizione popolare. Secondo: tenere una giornata di mobilitazione, venerdì 16 maggio, tenendo presidi "rumorosi" davanti alle sedi INPS o alle Prefetture delle varie città, organizzando, durante la tenuta dei presidi, degli incontri col Prefetto o col Direttore dell'INPS locale per consegnargli il testo della nostra petizione. In occasione di questi presidi verrà

(Continua a pagina 4)

Lavoro e Produzione: *RSU contro Fornero - Matteo Gaddi*

(Continua da pagina 3)
prestata la massima attenzione al coinvolgimento degli organi di informazione locali (giornali, TV, radio ecc.) in modo da dare la massima visibilità alle iniziative. Terzo: convocare una assemblea nazionale per l'inizio di giugno: per questa scadenza ci si propone di mobilitare almeno il doppio di quanti (500 circa) hanno partecipato alla prima assemblea di Milano del 20 dicembre.

Si tratta di passaggi assai impegnativi ma necessari per far fare al movimento il necessario salto di qualità.

I primi risultati vanno oltre ogni più rosea previsioni: in pochi mesi sono state raccolte, come detto, oltre 300 Rsu unitarie per lanciare l'iniziativa; si tratta di organismi di rappresentanza importanti come quelli dell'Ilva, Marcegaglia, Electrolux, Fincantieri, Gruppo Fiat, CGT, Pubblico Impiego, della scuola, dei ministeri, di amministrazioni locali, Benetton, Luxottica, Hera, Belleli, ecc. Molte altre adesioni stanno arrivando da importanti città industriali (Genova, Milano, Torino). In ogni città, quindi, si vanno costituendo coordinamenti locali di RSU che organizzano direttamente le iniziative della campagna: assemblee pubbliche, le raccolte firme, volantinaggi e momenti di comunicazione ecc.

Inoltre, si sta determinando anche una interessante collaborazione anche con l'altro movimento di RSU autoconvocate: quello sulla democrazia e la rappresentanza che ha cominciato ad autorganizzarsi subito dopo la firma del Testo Unico del 10 gennaio.

Un dato, tra gli altri, testimonia, della grande capacità di attrazione e aggregazione di questo tema: l'apertura della pagina Facebook ("Rsu contro riforma pensioni Fornero") ha avuto centinaia di migliaia di contatti. Accanto alla pagina facebook è stato attivato un sito internet per raccogliere materiali di analisi, approfondimento e propaganda (dalle analisi del sistema previdenziale, ai testi di volantini) e un indirizzo mail. Una particolare attenzione, quindi, è stata dedicata agli aspetti informatici intesi come strumenti di collegamento e comunicazione, non certo come sostitutivi dell'iniziativa "materiale" (è con migliaia di persone mobilitate che si fanno le battaglia, non cliccando "mi piace" su facebook…). Anche in questo senso viene privilegiato lo strumento della petizione popolare rispetto alla possibilità di firmare on-line (che pure è prevista): molto meglio organizzare raccolte firme nei luoghi di lavoro, nei quartieri, davanti ai supermercati per parlare con le persone, spiegare le ragioni dell'iniziativa, raccoglierne il consenso.

Nel documento approvato e diffuso vengono stabiliti obiettivi chiari, immediatamente comprensibili dai lavoratori.

Per i lavoratori viene rivendicato il ripristino delle precedenti anzianità anagrafiche per l'accesso alla pensione di vecchiaia (60 anni) e la possibilità di accedere alla pensione di anzianità con 40 anni di contribuzione. Sempre in tema di età occorre eliminare i coefficienti automatici di riferimento all'età pensionabile, legati alla speranza di vita media nella società: essi non tengono conto di come i diversi lavori, non solo quelli usuranti, intervengano sulla salute e sulla durata stessa della vita delle persone e hanno come unico obiettivo quello di spostare sempre più in avanti (anche oltre i 70 anni) l'età di accesso alla pensione. Così facendo, oltre a produrre un danno enorme a chi è costretto a rimanere nel mondo del lavoro fino ad età avanzata, non si farà altro che acuire il problema della disoccupazione giovanile visto che verrà bloccata la possibilità di accesso al lavoro per i giovani. Dal punto di vista del valore delle pensioni occorre rivedere i coefficienti di trasformazione dei contributi in pensioni altrimenti i futuri trattamenti saranno da fame (meno del 50% dell'ultimo stipendio). Per questo bisogna stabilire un tasso di sostituzione (rapporto tra pensione percepita e ultimo stipendio) che sia adeguato a sostenere il costo della vita.

Per i pensionati viene rivendicata l'indicizzazione delle pensioni fino a 5.000 euro mensili lordi contro l'inflazione e l'intervento di riduzione sulle pensioni d'oro. A questo si aggiungono obiettivi risolutivi anche per la drammatica situazione degli esodati. Come visto i danni provocati dalla riforma Fornero sono enormi, ma continuare a lamentarsi non serve: in giro ci sono segnali di ripresa di una resistenza di classe di carattere generale. Anche con questa campagna, quindi, proviamo ad uscire dalla rassegnazione e dalla sterile lamentazione per organizzare, concretamente, lotte in grado di incidere.■

RSU Contro Riforma Pensioni Fornero

Aderisci alla Petizione popolare per pensioni EQUE e GIUSTE

Sito web: **www.rsucontroriformapensionifornero.it**
mail: **rsucontroriformafornero@libero.it**

Lavoro e Produzione

APPELLO DI RSU ED RSA AUTOCONVOCATE PER IL LAVORO E LA DEMOCRAZIA

Siamo RSU ed RSA della CGIL appartenenti a diversi settori (Fiom, FLC, Fisac, FP ….) che non condividono i contenuti del Testo Unico sulla Rappresentanza del 10 gennaio e che per questo hanno deciso di autoconvocarsi per dare vita ad iniziative finalizzate a cambiarne parti significative.

Abbiamo sempre sostenuto la necessità di avere regole chiare in materia di democrazia e rappresentanza sindacale tanto che alcuni di noi hanno sostenuto la presentazione un progetto di legge di iniziativa popolare; riteniamo, tuttavia, che quanto previsto dal Testo Unico sia fortemente lesivo dei principi di democrazia, di partecipazione e di libertà ed autonomia sindacale.

Ci riferiamo, in particolare, al famigerato sistema delle sanzioni, introdotte per trasformare geneticamente il sindacato cancellando l'idea che questo rappresenti una organizzazione di classe dei lavoratori per la tutela dei propri diritti ed interessi. Si vuole, invece, un sindacato "complice" dell'impresa nel dare attuazione a quanto previsto dagli accordi, anche se non condivisi. Si intende impedire che il dissenso si possa esprimere ed organizzare liberamente mettendo una pietra tombale sulle possibilità di lotta e di resistenza dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali. Si vuole un sindacato al servizio dell'impresa anziché dei lavoratori. Addirittura si pensa di ricorrere a sanzioni sia in termini pecuniari (per stroncare economicamente i sindacati) sia in termini di sospensione dei diritti sindacali. In attesa delle disposizioni dei vari CCNL, le sanzioni verrebbero comminate da un Collegio di Arbitrato composto da Confindustria e Sindacati: questo significa che i delegati e i Sindacati critici potranno essere sanzionati dai padroni e dalle altre organizzazioni sindacali, magari "amiche" dei padroni.

Il Testo Unico non tiene conto nemmeno di quanto ha di recente stabilito la Corte Costituzionale a proposito del principio di rappresentatività proprio in occasione del conflitto Fiat-Fiom: secondo la Corte, infatti, una organizzazione sindacale deve essere ritenuta rappresentativa o meno soltanto dal punto di vista del rapporto che questa ha con i lavoratori (per numero di iscritti e di voti ottenuti). Lo ripetiamo bene: la rappresentatività di un sindacato non si misura dal rapporto che si ha con la controparte, ma bensì dal rapporto che si ha con i lavoratori. Da questo concetto di rappresentanza deve derivare la possibilità di esercitare i diritti sindacali. Nel Testo Unico, invece, una parte consistente di diritti sindacali (diritto di assemblea, di affissione, permessi non retribuiti) viene riconosciuta solo a chi firma il CCNL: quello che accadeva nella Fiat di Marchionne. Ci risiamo: per fare sindacato devi essere docile e disponibile, altrimenti vieni cancellato.

Viene esclusa la possibilità per i lavoratori di esprimersi sui contratti aziendali firmati dalla maggioranza delle RSU: anzi, questi contratti risultano efficaci ed esigibili per i lavoratori mentre i sindacati (anche quelli che dissentono !) non possono promuovere azioni di contrasto. Insomma: lavoratori zittiti e sindacati con le mani legate.

Questi sono i principali motivi per i quali non abbiamo condiviso la firma della CGIL al Testo Unico.

Una firma apposta in assenza di qualunque mandato sia da parte degli organismi dirigenti sia da parte degli iscritti e lavoratori tutti che hanno appreso dai giornali il giorno successivo. (addirittura la Cisl aveva convocato il proprio direttivo nazionale!)

Anche il metodo utilizzato risulta inaccettabile: il nostro Statuto stabilisce che tutti gli iscritti hanno diritto di concorrere alla formazione delle decisioni e che ad essi va garantito il diritto di partecipazione alla vita dell'organizzazione.

Dal nostro punto di vista, il metodo con cui è stato sottoscritto il Testo Unico, ha privato del diritto di potersi esprimere non solo gli iscritti CGIL ma tutti i lavoratori.

Nel territorio di Milano abbiamo deciso di dar vita ad un Coordinamento delle RSU/RSA che condividono le nostre critiche al Testo Unico sulla Rappresentanza e che ritengono necessario modificarlo in maniera significativa al fine di garantire realmente il rispetto dei principi di democrazia e autonomia sindacale, nonché per assumere iniziative finalizzate alla tutela e alla valorizzazione della democrazia in CGIL.

Invitiamo pertanto tutte le RSU/RSA Cgil del nostro territorio ad aderire al presente appello e alle future iniziative che verranno assunte.

Milano, 8 aprile 2014

Hanno aderito:

Gianfranco Foletti Rsa Filcams colocoop; Vittorio Sartor Rsa Filcams Iss Facility service; Danilo Molinari Rsu Flc; Rosario Salzano Rsa Fisac Deutche Bank; Enzo Bernardis Rsu Fiom Nacco; Daniele Sampaolo Rsa Fisac; Vladimiro Merlin Rsu Flc; Marco Grisolia Rsu Filcams Coop Fema; Marco Coppi Rsa Fisac Direct Line; Mario Briguori Rsu Flc; Roberto D'Avolio Flc; Salvatore Cassino Rsu Rls Fiom Nacco; Caterina Posterino Rsu Flc; Laura Petermaier Flc; Marco Colombo Rsa Fisac Deutche Bank; Chiara Papalia Rsu Flc; Luigi Crosso Rsu Flc; Gianmaria Pavan Rsu Flc; Vera Seregni Rsu Flc; Davide Volante Rsu Fp; Gloria Brillante Rsu Flc; Anita Mircoli Fisac Direct Line; Giorgio Giovanetti Rsu Flc; Lucini Rsu Fiom Alstom Ferroviaria; S. Sfregola Rsu Fiom Alstom Power; T. Barbieri Rsu Fiom Nidec Asi; A. Ceccato Rsu Fiom Bcs Div. Mosa.

Per adesioni inviare un messaggio a **lavorodemocraziamilano@gmail.com**

Attualità

UN'ALTRA BOLOGNINA?

di **Vladimiro Merlin**

IL passaggio politico delle prossime elezioni europee si potrebbe caratterizzare, per i comunisti in Italia, come uno snodo decisivo per il loro futuro e per quello della sinistra di classe, in quanto da esso potrebbe prendere avvio un percorso politico che potrebbe rievocare per molti aspetti quello che ebbe luogo alla Bolognina.

Quando Occhetto sciolse il PCI lo fece nel nome di una "nuova" sinistra che tagliava completamente i ponti con il '900, una sinistra "moderna", "europea", che nei suoi intenti si doveva legare ai nuovi movimenti sociali, e poteva così, finalmente, accedere al governo del paese. Ma questa cultura politica non caratterizzò solo il PDS, anche nella stessa Rifondazione Comunista, che pure nacque proprio per contrastare quella scelta, da subito fu ben presente una posizione politica che pur mantenendo, almeno inizialmente, una connotazione anticapitalista riteneva necessario chiudere con l'identità comunista e con le esperienze e le elaborazioni politiche del movimento operaio del '900.

Fu Bertinotti il principale protagonista di questa azione politica ed ideologica e, non per caso, la maggior parte del gruppo dirigente bertinottiano del PRC diede vita a SEL, una forza politica che, non solo nel nome, apertamente rifiuta e ripudia ogni legame con il movimento comunista del secolo scorso e con le forze ed i partiti comunisti che ancora esistono (e sono tanti) oggi nel mondo.

Questo processo, al di là della volontà e della coscienza soggettiva di chi lo porta avanti, è benvisto dalle classi dominanti. Infatti, a queste ultime non può che far piacere la sostituzione di una sinistra di classe con una non comunista e non antimperialista, imperniata sui "diritti" e su di una "sensibilità ed equità sociale" che, però, non mette in discussione i rapporti di classe della società attuale e non si contrappone agli assetti imperialistici internazionali ma, anzi, sia potenzialmente "sensibile" al tema della "esportazione della democrazia" che è stata la maschera dietro cui si sono camuffate tutte le guerre imperialiste dall'89 in poi.

Così si spiega la grande popolarità che ebbe per tutta una fase Bertinotti nei media e la benevola accoglienza di cui godette in settori di alta borghesia "progressista" e non solo.
Oggi attorno alla lista Tsipras riprende forma, guardando ad una fase post elettorale fondata su di un risultato positivo, un progetto di costruzione di un nuovo soggetto politico della sinistra che riproporrebbe in larga misura, nei contenuti e nelle forme, l'ipotesi di Occhetto alla Bolognina.
Questa lista che, inizialmente, poteva apparire come il positivo aggregato di tutte le forze che si collocano a sinistra del PD ha rapidamente e sempre più marcatamente assunto connotati ben diversi. E non mi riferisco principalmente alla esasperazione, ancora più forte che in Rivoluzione Civile, della contrapposizione tra la cosiddetta "società civile" ed i partiti, al punto che un gruppetto di intellettuali (dapprima 6, diventati poi 4) hanno "preso il potere" e deciso che comandavano loro imponendo in modo autocratico che nel nome della lista non vi fosse la parola sinistra, che i partiti che sostenevano la lista dovevano scomparire e non aver alcuna visibilità, che erano essi stessi a decidere i candidati da inserire nelle liste e le caratteristiche che dovevano avere.

Al di là dei limiti che possono avere gli attuali partiti della sinistra la soluzione per rimediarvi non può certo essere nella sostituzione della forma partito, che rimane l'unico intellettuale collettivo che in forma organizzata può rappresentare e trasformare in azione il punto di vista di classe, con soggettività essenzialmente elettoralistiche guidate da intellettuali e dalla cosiddetta "società civile", che non si occupano continuativamente di organizzare una azione politica, né tantomeno di essere strumento per una partecipazione attiva delle masse alla politica, ma semplicemente si attivano, si "svegliano", in occasione degli appuntamenti elettorali.

Ma, come dicevo, non è solo questo l'aspetto negativo e preoccupante che si cela dietro al progetto di far diventare, dopo le elezioni, la lista Tsipras un soggetto politico. Il punto essenziale è la natura del soggetto cui si vorrebbe dar vita, già il fatto che esso parta mettendo in ombra la propria identità di sinistra è significativo, considerato che il termine sinistra non può certo essere qualificato come identificativo di estremismo o radicalità, anzi, basti dire che è usato anche da settori dello stesso PD.

Se a questo si aggiunge che si pensa ad un soggetto che si collochi in posizione intermedia tra il GUE (gruppo parlamentare dei comunisti, sinistra alternativa e verdi nordici) ed il PSE (Partito Socialista Europeo), ma con lo sguardo rivolto verso il PSE, come hanno più volte affermato i "garanti della lista", si può ben capire a quale tipo di soggetto politico si stia pensando. In sostanza, come fu per il PDS di Occhetto, si tratta di una sinistra sostanzialmente interna al sistema sociale capitalistico, alla UE ed alle politiche internazionali dell'Occidente, senza scrupoli nell'occhieggiare a movimenti radicali come i No-TAV o i centri sociali del Nord-Est, ma che tace sulle guerre in atto (nei 10 punti di Tsipras non c'è una parola in merito) dall'Iraq alla Siria, al colpo di stato in Ucraina ecc…

Ora, tutto questo potrebbe anche essere ammissibile in una alleanza elettorale, considerate condizioni particolari in cui ci si può trovare, e fermo restando che nella eventuale alleanza elettorale devono potersi esprimere anche posizioni diverse, oppure si può concordare di mettere la sordina sulle posizione diverse ed evidenziare solo quelle condivise, ma a condizione che questo valga

(Continua a pagina 7)

Attualità: *Un'altra Bolognina? - Vladimiro Merlin*

(Continua da pagina 6)
per tutti. Le alleanze elettorali si possono fare anche con forze semplicemente democratiche, costruendo un programma condiviso, con l'obiettivo di dare alle forze che danno vita all'alleanza uno spazio nelle istituzioni e ridurre di conseguenza quello delle forze reazionarie.

Ma una cosa è un'alleanza elettorale, un'altra cosa ancora è l'unità della sinistra, che va intesa sul piano di iniziative politiche e di lotta e di programmi e obiettivi comuni, altra cosa è il soggetto politico. Il soggetto politico, per i comunisti il partito, richiede una profonda condivisione dei fondamenti su cui si forma e degli obiettivi strategici che si propone. Cioè, nel caso dei comunisti, di una chiara analisi di classe della società capitalista , fondata sulle categorie del marxismo e sugli sviluppi del pensiero comunista del '900, da cui deriva, ovviamente, una piena assunzione del concetto di imperialismo e la conseguenza pratica di una azione dei comunisti e del loro partito contro di esso e le sue politiche.

Per quanto riguarda l'obiettivo strategico, la ragion d'essere del partito dei comunisti, la ragione per cui i comunisti si dotano di tale strumento è l'abbattimento della società capitalista e la costruzione di una società socialista. Tutti questi aspetti, fondamentali per i comunisti, non solo sono totalmente assenti negli intenti del "gruppo dirigente" che si propone di trasformare in soggetto politico la lista Tsipras dopo le elezioni europee, ma risultano ad essi assolutamente insopportabili, come lo erano per Occhetto prima e per Bertinotti poi, infatti il PdCI è stato escluso dalla lista perché eccessivamente segnato da tali contenuti.

Ora sul piano elettorale ognuno farà le proprie valutazioni, non è questo lo scopo di questo articolo, ma quello che è certo, almeno dal nostro punto di vista, è che su quelle basi non si può certo dar vita ad un soggetto politico che veda al suo interno la presenza dei comunisti. Lo diciamo perché vediamo che vi sono partiti e componenti di essi che ancora si dichiarano comunisti che appaiono interessati a tale prospettiva.

Questa nostra rivista è nata e continua ad esistere con lo scopo di promuovere l'unità dei comunisti per ricostruire in Italia un forte Partito Comunista e una vera unità della sinistra su obiettivi comuni, non per sciogliere i comunisti che rimangono dentro soggetti più o meno genericamente di sinistra (per altro più si va avanti e sempre meno di sinistra sono), che mal li sopportano e che non li vogliono, e li accettano solo in quanto comoda manovalanza, come servi della gleba, utili per lavorare ma privi di diritti e di parola.

Non è difficile prevedere che, in sostanza, si riproporrebbe, in sedicesimi, lo stesso destino dei comunisti che restarono nel "gorgo" del PDS dopo la Bolognina, che rimasero per fare la "componente comunista" del PDS e poi col tempo finirono riassorbiti nei DS e poi nel PD, oppure uscirono 20 anni dopo, ma a quel punto molto più omologati di come erano all'inizio, avendo essi stessi abbandonato ogni identità comunista, anzi dichiarandosi ad essa estranei. È questa la dimostrazione pratica dell'impossibilità per i comunisti di mantenere la propria autonomia e la propria identità all'interno di forze politiche genericamente di sinistra in cui prevalgono presupposti politici e finalità profondamente diverse. Tra l'altro non si può neppure dire che si accetta questa amara prospettiva perché in tal modo si ottengono grandi risultati politici, dall'Arcobaleno in poi (anch'esso per qualcuno doveva essere la base per un "nuovo" soggetto politico) tutte queste esperienze si sono dimostrate fallimentari nell'immediato o in breve spazio di tempo.

Allora la domanda che poniamo a tutti coloro che si dichiarano comunisti, ma che guardano alla lista Tsipras come ad un futuro soggetto politico: per quale motivo dovremmo ben 25 anni dopo accettare e partecipare a quella Bolognina che allora abbiamo, giustamente, respinto? Considerato, oltretutto, che i fatti hanno dimostrato , con l'evoluzione da PDS a DS e infine a PD che una tale sinistra non riesce, nella fase attuale del capitalismo in Italia ed in Europa, a rimanere tale, ma è costretta a scegliere tra una ulteriore omologazione al sistema (capitalista ed imperialista) come è stato per il PDS e per i partiti socialdemocratici del PSE, oppure a ritornare sui propri passi, recuperare una identità di classe anticapitalista ed antimperialista, e quindi una identità comunista (possibilità questa che, però, una volta imboccata tale strada non è mai risultata più praticabile).
Considerate queste esperienze e questi fatti, peraltro avvenuti non solo in Italia, ma non è qui il momento di allargare l'analisi, come si può pensare e sostenere che i comunisti dovrebbero andare ad un suicidio (come identità collettiva ed autonoma) all'interno di un soggetto politico di sinistra simile al PDS di Occhetto. A meno che non si ritenga che, ormai, nei paesi a capitalismo avanzato non vi sia più uno spazio politico e sociale per un partito comunista, per cui l'identità comunista rimane come opzione individuale (romantico/nostalgica) o come disse Bertinotti "resto comunista per tigna", ma allora diventa un comodo alibi individuale per salvare la "purezza" della propria coscienza mentre, però, si praticano scelte politiche di tutt'altro tenore.

Ma questa non sarebbe altro che una comoda resa all'egemonia del pensiero dominante nella società in cui viviamo, una resa appunto ai presupposti della Bolognina di 25 anni fa, una scelta che individualmente ognuno può fare in ogni momento, e l'esperienza ci insegna che più la fase politica è difficile, più si subiscono sconfitte e più questo fenomeno si verifica, passando dall'abbandono della militanza politica fino al passaggio al campo avverso, con tutte le possibili varianti intermedie.

Non è questa la nostra scelta, noi non ci arrendiamo. Intendiamo procedere sulla strada dell'unità dei comunisti per ricostruire in Italia un forte Partito Comunista, oggi necessario più che mai, le condizioni sociali e lo spazio politico ci sono, tutto questo non vieta, ne contraddice, anzi, ne è la condizione preliminare, una vera unità della sinistra, che come le esperienze recenti e passate dimostrano non si realizza senza una forte presenza ed un forte ruolo in tal senso dei comunisti, e soprattutto non si realizza su obiettivi avanzati ed utili per i lavoratori ed i ceti popolari.■

Attualità

L'Expo si avvicina, Milano trema

RIDATECI SMIRNE

di **Bruno Casati**

Per parlare dell'Expo, che si aprirà a Milano dal Maggio all'Ottobre del prossimo anno, ritorno all'Expo che, sempre a Milano, si tenne nel 1906. Una analogia che non risulterà impossibile, come proverò a dimostrare. Nel Maggio di cento e otto anni fa si inaugurò, a Milano, l'Esposizione Internazionale del Sempione (allora non veniva utilizzato l'acronimo EXPO). A Milano, che era già una città di 550mila abitanti di cui 135mila erano operai industriali, vennero allora 35mila espositori provenienti da 40 Paesi e si contarono ben 7milioni di visitatori paganti. Gli utili, al netto delle spese, furono devoluti al Comune al fine di ristrutturare il Castello Sforzesco. L'Esposizione, che copriva una superficie di 1milione di MQ, si dislocava su due aree cittadine, distanti tra loro: l'una nel parco che, da allora, fu battezzato "Sempione", in quanto l'Esposizione era dedicata al traforo il cui primo tratto si aprì proprio in quel Maggio, l'altra nella cosiddetta "Piazza D'Armi", la vasta spianata che dal 1922 avrebbe ospitato la storica Fiera Campionaria e che oggi vede sorgere i grattacieli sghembi di City Life. Le due aree furono collegate da uno spettacolare treno a trazione elettrica (l'energia la forniva la Centrale Edison di Piazza Trento entrata in funzione l'anno prima) che, opera ardita non solo per quel tempo, correva su una rotaia sopraelevata. Tutta l'Esposizione era distribuita in 200 magnifici Padiglioni "Liberty" che, si sappia, nei sei mesi successivi all'evento furono tutti abbattuti per ripristinare il verde urbano che andava assolutamente ritornato ai cittadini. Di quei Padiglioni ne fu salvato soltanto uno, ed è il piccolo edificio a fianco dell'Arena Civica che oggi ospita l'Acquario.

Tutto ciò sinteticamente riassunto ci porta a ricordare il carattere impresso a quella lontana Manifestazione, per poi, come anticipato, trovare analogie con quella del prossimo anno. Il carattere dell'Esposizione Internazionale del Sempione era dato, allora, dalla geniale fusione di tre elementi: le applicazioni delle Conquiste Scientifiche dell'epoca, la centralità del lavoro dell'uomo, la Pace tra i Popoli. Questa fusione trasferiva in quell'Esposizione il tratto dominante della "Bella Epoque" impresso su Milano, un tratto che, eccezion fatta per il ventennio fascista, ha resistito per i successivi decenni, prima di essere sfasciato dal Craxismo della "Milano da bere" e poi dal Berlusconismo. Nel 1906 furono infatti esposte, primo elemento, le straordinarie applicazioni industriali delle scoperte scientifiche del tempo: dal motore a scoppio (e l'Isotta Fraschini, subito dopo l'Esposizione, andò a collocarsi nel sito del Portello anticipando l'Alfa Romeo) all'energia elettrica, al cinematografo con tre sale attive. Ma furono soprattutto aperti, secondo elemento, i Padiglioni del Lavoro e, si badi, non solo quelli delle prime grandi Fabbriche che, proprio in quegli anni sorsero nel Nord-Milano (la Pirelli, la Falk, la Breda, la Campari) ma i Padiglioni "dell'Igiene e della Sicurezza" e della "Previdenza Sociale". Tanto che, sullo slancio dell'Esposizione, nacquero subito dopo, sempre a Milano: la prima "Clinica del Lavoro" del Mondo; le Scuole della Società Umanitaria, in cui venne ad insegnare Maria Montessori; le Case dei lavoratori di Via Solari e, in Via Crocefisso, fu fondata la CGL. Ma non solo perché, con la Municipalizzazione delle Imprese Private Elettriche, che si realizzò nel 1910 con referendum popolare indetto dal Comune, prendeva corpo l'idea grande di "Socialismo Municipale" così cara a Filippo Turati e ai riformisti del tempo, così avversata dagli innovatori dei giorni nostri. Il terzo elemento infine fu conferito a quell'evento dal XV Congresso Internazionale della Pace tra i popoli, che fu il più significativo tra i 100 Congressi che in quei mesi furono ospitati nell'Esposizione, ricordando che al suo promotore, Teodoro Moneta, Ufficiale dei Mille di Garibaldi e, anni prima, giovanissimo combattente nelle "Cinque Giornate di Milano", fu conferito il Premio Nobel per la Pace.

Cento e otto anni dopo la Grande Esposizione Internazionale del Sempione, si prepara, sempre a Milano, l'EXPO 2015. Cosa rimane di quei tre elementi – Conquiste Scientifiche, Centralità del lavoro dell'Uomo, Pace tra i Popoli - che allora impressero il carattere non solo al grande evento ma alla città (la Milano della Scienza, del Lavoro, dell'Accoglienza)? Rimane ben poco. Vediamolo però. All'EXPO 2015, che si è data un logo ambizioso "Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita", dovrebbero venire a esporre 130 Paesi, realtà spesso in conflitto (talvolta non solo commerciale) tra loro per il controllo proprio delle risorse energetiche e alimentari. Quale progetto concreto, che non sia il solito vuoto "protocollo", può mettere in campo Milano e l'Italia (ne hanno poi l'autorità?) per far si che chi ha troppo cibo, ed esporrà la sua opulenza e i suoi sprechi, ne dirotti una parte verso chi non ne ha, ed esporrà la fame? Temiamo che dopo l'EXPO, durante la quale saremo costretti a sorbirci gli inverecondi spot delle transnazionali, dalla Coca Cola alla Monsanto, tutto resti come prima e nel mondo continueranno le guerre che il grande capitale fa esplodere in ogni dove per allargare il proprio controllo sulle fonti energetiche ed alimentari.
In quanto alle conquiste scientifiche, il mondo di questi tempi si trova nel campo della grande "Rivoluzione dell'Automazione Flessibile" che sta cambiando tutto: dal lavoro all'informazione sino alle relazioni sociali. Cosa può offrire Milano, che pure dispone di sei Università, che vada oltre la Moda e il Disegn, in una Lombardia che è stata despecializzata? Ben poco. Lo stesso vale per la centralità dell'Uomo nel mondo del lavoro. Come puoi sostenerla in Italia, con 3 milioni di disoccupati e 4 milioni di precari, ai quali non vanno nemmeno gli 80 euro pre-elettorali del governo Renzi? E come ancora puoi parlare di "Energia per la Vita" con fabbriche di veleni come

(Continua a pagina 9)

Attualità: *Ridateci Smirne - Bruno Casati*

(Continua da pagina 8)

l'ILVA, o di "Nutrire il Pianeta" con migliaia di cittadini in fila ogni giorno, anche a Milano, alle mense dei poveri?.

In sintesi, aldilà del logo, resta ben poco dell'antica eredità e men che meno si è aperta questa discussione sui fini dell'EXPO. Al contrario divampa la discussione sui mezzi: i cantieri che sono in ritardo, le vie d'acqua che si fanno o non si fanno. In Comune solo di questo si discute. Sono i mezzi, le forme, che con l'EXPO devono stupire, e non i fini, che restano saldamente in pugno alle transnazionali e ai potenti della terra che vengono solo a sfilare sulla passerella che offre loro Milano. E i mezzi, in pratica le strutture progettate dagli Archistar più pagati del pianeta, nel frattempo stanno sorgendo su un immane "piastrone" di cemento che, indistruttibile, resterà dopo l'EXPO, destinato non si sa bene a cosa, temiamo diventi una nuova area dismessa, fintanto che prima o poi cali sulla stessa l'astronave di un ennesimo Mega-Centro Commerciale, naturalmente Francese o Americano. Del resto dismessi, dopo i sei mesi dell'evento, saranno anche le decine di migliaia di lavoratori sui quali oggi le Imprese e il Comune stesso chiedono contratti a termine, peggiorativi oltretutto anche del pessimo JOB-ACT in un processo che si vuole testare proprio a Milano. La deroga è diventata la norma sia sul lavoro sia, come vedremo, sugli appalti. L'analogia con l'EXPO del 1906 pertanto regge ma solo perché nel 2015 si prospetta l'esito opposto: allora furono abbattuti i padiglioni per ripiantumare il parco pubblico, oggi una spianata di cemento resterà per chissà quanto; allora si inventò la Clinica del Lavoro, l'Umanitaria e le Case dei lavoratori, oggi i lavoratori vengono usati e gettati.

Cerchiamo almeno di limitare il danno. Ovviamente non possiamo archiviare il fatto che, in tempi di crisi e di austerità, anche una Esposizione Mondiale avrebbe dovuto ispirarsi a criteri di sobrietà. Si è invece scelta la linea della "Grandeur" già nelle ricche elargizioni in direzione dei Paesi che avrebbero dato, solo se pagati, la preferenza a Milano rispetto a Smirne. E si è ancora confermata la linea della "Grandeur" quando si è collocata l'area "fuori porta" in quel di Rho invece, sull'esempio del 1906, di pensare a una Esposizione Metropolitana policentrica su aree già attrezzate (l'attuale Fiera di Rho ad esempio) e su parchi esistenti, dal Parco Sud all'ex Paolo Pini, o anche su aree dismesse, come l'ex ALFA e l'ex FALK, allora in attesa di destinazione d'uso. Si è invece scelto di spendere molto e sullo slancio, tre bei soggetti come la Moratti, Formigoni e Penati, tra coriandoli e majorettes, sono sfilati facendo i "ganassa" sul carro di trionfo in Corso Buenos Aires. Sfilassero oggi cosa getterebbe la gente a quei tre? Non era sul carro, ma in privato stappava Champagne, Cabassi, il proprietario di quell'area "Fuori Porta". Non erano sul carro ma festeggiavano i Manager delle Grandi Imprese Appaltatrici. Non erano sul carro ma studiavano già come infiltrarsi negli affari, i Boss delle organizzazioni mafiose.

Quella dispendiosa mania di grandezza, senza essere sospettosi (come ogni tanto però sarebbe bene esserlo, dopo magari aver assistito al tracollo clamoroso di Infrastrutture Lombarde), gettava e tuttora getta le radici in un gigantesco equivoco: quello dell'arrivo a Milano di 20 milioni di visitatori stranieri, più 4 di Italiani. Forse, in tempi di Internet e di ristrettezze economiche, sarebbe stato necessario volare più bassi perché, di questi tempi, le Grandi Esposizioni Mondiali si attestano su standard ben più modesti. Ha fatto eccezione, è vero, SHANGHAI, ma nel 2010 il mondo correva a vedere la Cina, il locomotore del BRIC, il nuovo centro economico del mondo. Una novità formidabile. Ma cosa volete mai che attragga l'Italia, Paese del Gruppo PIGS al traino della Germania e con una Lombardia che nello score delle Regioni Europee per Ricerca e Sviluppo si colloca al 139° posto? C'è però un elemento interessantissimo che l'EXPO di SHANGHAI offriva e che, a Milano, l'EXPO del 1906 (su scala ridotta) anticipava: il grande concetto , sviluppato in concreto e su un palco gigantesco di "Socialismo Municipale", ossia l'EXPO che espone beni materiali ma anche, nel contempo, diventa propulsore di un ritorno verso la qualità della vita dei cittadini.

Perché a SHANGHAI – megalopoli dal diametro di 100km, la metà della Lombardia e di 20 milioni di abitanti, il doppio della Lombardia – quell'amministrazione ha "usato" l'EXPO sia per esporre la Cina e il suo miracolo, che per costruire un gigantesco sistema di trasporto pubblico. Con un fine dichiarato per la megalopoli: quello che ogni cittadino, uscendo da casa, non debba fare più di 150 metri per trovare un mezzo di trasporto, sia esso la metropolitana, il filobus, il treno, il vaporetto. E il fine lo hanno raggiunto. Ancora una sintesi. Cosa è rimasto a SHANGHAI dopo l'evento? Il nuovo immenso sistema di trasporto appunto. Cosa rimase a Milano, nel 1906 dopo l'evento? La Clinica del Lavoro, l'Umanitaria, le case dei lavoratori, la rinascita verde del parco. Cosa rimarrà a Milano dopo l'ottobre 2015? Resterà il Padiglione Italia, il cosidetto "Vivaio" di talenti (che però scappano da un Paese senza prospettive) che svetterà, con una scelta architettonica tra l'Horror e Disneyland, su una spianata cementificata. La metafora del come è stato ridotto il "Bel Paese".

C'è un ultima questione che dovrebbe trovare accesi i riflettori dell'attenzione del Comune, dei Sindacati, dei Partiti, delle Associazioni: la questione scottante delle gare in corso per l'aggiudicazione degli appalti dell'EXPO. Alcune si sono concluse. Milano, a tal proposito, dovrebbe tenere altissimo il proprio livello di guardia perché, proprio sugli appalti, fu coniato su questa città che perse la faccia, il neologismo Tangentopoli. Ma sono passati invano più di ventanni se ancora oggi si ripropongono casi come quello, già citato, di Infrastrutture Lombarde che ha radici dentro la Compagnia delle Opere o la vicenda Sesto e Serravalle che coinvolgono Filippo Penati. Il rischio, da allarme rosso, si ripresenta dovendo, oggi l'EXPO, fare i conti con i ritardi dovuti soprattutto al protrarsi del gran ballo delle nomine. Ed i ritardi trascinano con sè le deroghe che si giustificano, così sostengono i responsabili dei ritardi, per evitare, non essendo pronti all'apertura il 1° Maggio 2015, la caduta dell'immagine internazionale di Milano e del Paese. Per quanto attiene il lavoro, vi accennavamo, si prospetta perciò l'area dell'EXPO come luogo desindacalizzato e della massima flessibilità. Per quanto riguardi gli appalti i più grandi, si sappia, sono già stati assegnati però al massimo ribasso. Ma, se ben ricordiamo, il programma di Pisapia non affermava esattamente il contrario? Eppure le grandi opere dell'EXPO, come detto, sono già state

(Continua a pagina 35)

Attualità

INDIVIDUALISMO ED ILLUMINISMO

di **Tiziano Tussi**

"… l'individualismo, nei suoi due principali aspetti formali, razionalismo ed empirismo, riflette una concezione del mondo esclusivamente statica, alla quale ogni idea di divenire storico è del tutto estranea; considerando perciò, con Hegel, Goethe e Marx, la storia e l'azione storica quali il solo contenuto autentico di ogni autocoscienza umana, si può affermare, con ragione, che le teorie individualistiche dell'illuminismo sono state puramente formali e prive di autentico contenuto dato che, in ultima analisi, rimase ad esse estranea appunto questa coscienza storica;" (Lucien Goldmann 1967)

Il connubio sopra indicato, individualismo e illuminismo, parrebbe vincente e chi oggi lo nega viene additato come un relitto delle passate ideologie. Eppure stando alla citazione di Goldmann risulta letale per il progresso, la modernità, la storia, questa brutta bestia che ci dovrebbe insegnare che tutto nasce, si sviluppa e muore, appunto storicamente. Un fatto, un elemento, un'idea, addirittura una scoperta scientifica, si sono creati, appunto storicamente, e sono destinate, prima o poi a morire, finire, lasciando sul terreno sociale scorie storiche. Ora, il binomio sopra indicato non ci permette di ragionare in questo modo. Siamo costretti ad accettare che un fenomeno che si era creato storicamente, un dì, diventi una presenza ineliminabile dall'orizzonte umano. Il caso più emblematico ora é quello dell'Unione europea e della sua accettazione, così come ciò che concerne la moneta unica europea, l'Euro.

Tra poco le elezioni europee e quasi tutti i partiti presenti sullo scenario italiano accettano, ed anzi difendono strenuamente, tali presenze. E vero che alcuni, specialmente a destra, lanciano strali contro certi scenari europei scelti solo allo scopo di raccogliere qualche voto in più, ma tranne le frange estreme della destra radicale, politicamente ininfluenti, non si pongono veramente su un terreno critico globale. Per tutti gli altri questa datità storica, ripeto, creatasi storicamente un tempo, si é trasformata in un totem, da adorare, al di là di ogni possibile analisi critica. Il pensiero critico, sempre reclamato come necessario per essere considerato uno spirito libero, atteso all'uso, non si deve adoperare verso un *must*, una assoluta realtà, un obbligato orizzonte cui ognuno, se non vuole essere considerato traditore della patria e dell'Europa, assieme si intende, deve attenersi. Questo almeno in Italia. In molti altri Paesi europei, partendo dalla fulgida Inghilterra, invece il fenomeno antieuropeo trova possibilità alte di accoglienza elettorale e non pare ci siano efficaci ostracismi da usare. Nessuno potrà dire del partito antieuropeo inglese, UKIP, che non è patriottico, dato che questi, accreditato di diventare il primo partito elettorale in questa tornata di fine maggio, agita proprio la bandiera patriottica per il suo antieuropeismo. E tralasciamo le considerazioni sui partiti di destra più o meno estrema dell'Europa dell'Est. Lì ci giocano molto anche l'antisemitismo, lo stesso che lavora tantissimo nell'Ucraina del nuovo corso di governo, e che i paesi forti europei ora, tutti amici di Israele, fanno finta di non vedere. Ma lasciamo questa insipienza al suo destino.

In Italia siamo invece nella situazione che anche a sinistra, a partire dalla lista italo-greca di Tsipras, si cercano voti per essere eletti al Parlamento europeo ed essere da pungolo per i partiti socialdemocratici, per dare vita ad un'altra Europa? Questo è lo slogan del simbolo. Molto accattivante salvo non spiegare assolutamente nulla di che cosi sia un'altra Europa? Un'altra, in sé, non significa proprio nulla. Provate ad immaginare tale affermazione per una persona: non sono più io, sono un altro! Cosa potrebbe voler dire? Veramente nulla. Siccome è un'affermazione non impegnativa può piacere ed avere un minimo di consenso. Attenzione, un minimo che anche per queste elezioni difficilmente potrà bastare. Certo l'uso del pensiero radicalmente critico sarebbe stato più problematico ma politicamente sano. Una presa diposizione che avrebbe fatto rientrare in un alveo di sinistra il tentativo di Tsipras. In fondo dietro ad essa vi sono un gruppo di intellettuali che discettano da decenni sulla situazione italiana ed europea. Possibile non siano a conoscenza dell'undicesima Tesi su Feuerbach di Marx. Loro sono di sinistra e la Tesi è famosissima. In essa appaiono due verbi fondamentali per una comprensione piena della stessa: interpretare e cambiare. Se ad interpretare il mondo i nostri intellettuali sono bravissimi, sono un pó meno capaci di cambiarlo e nel tempo lo hanno ampiamente dimostrato.

Queste elezioni avrebbero potuto essere un'altra possibilità nel senso che diciamo, ma tale possibilità non è stata colta. Così avrebbero potuto rispondere alle tante amenità di chi, difende l'Europa con motivazioni assurde tipo: senza l'Europa la mia pensione varrebbe la metà, i prezzi raddoppierebbero, i figli crescono e le mamme imbiancano. Amen!■

Attualità

WELFARE 2014: INCERTEZZE, DUBBI E CONTRADDIZIONI DELLE POLITICHE RENZIANE

di **Gaspare Jean**

Nel 2001, dopo referendum confermativo, sono entrate in vigore le modificazioni del titolo V della costituzione (legge 3/2001) che dividono le competenze legislative e normative tra Stato e Regioni; la divisione considera materie attribuite esclusivamente allo Stato, materie che Stato e Regioni concorrono a normare (tra cui le politiche sanitarie, del lavoro e dell'istruzione) e materie di esclusiva competenza regionale (tra cui le politiche sociali). La legge 3/2001 è stata una legge raffazzonata non solo per i tempi brevi di discussione ma perché confezionata dal centro-sinistra coll'illusione di scavalcare la Lega Nord sul terreno del federalismo togliendole così argomenti di polemica.

Per limitarsi alle politiche di welfare basti pensare che si attribuiva alla legislazione concorrente la tutela e la sicurezza del lavoro, aprendo una "strada maestra" ai contratti di lavoro territoriali contro il contratto nazionale; anche la Sanità era affidata alla legislazione concorrente, col risultato che oggi abbiamo 21 servizi sanitari diversi e vistose differenze regionali che inficiano l'universalismo stabilito dall'art. 32 della Costituzione. Viceversa le politiche sociali sono di esclusiva competenza regionale, cosa che rende più difficile la integrazione (sempre auspicata, ma poco realizzata) tra servizi sanitari e sociali; la stessa cosa compare nella scuola in cui l'istruzione è compito di legislazione concorrente e la formazione professionale di esclusiva legislazione regionale; questa divisione ha anche favorito il finanziamento delle scuole private (vietato dall'art.33 della Costituzione).

La Conferenza Stato-Regioni- Autonomie locali è una palestra di litigi non solo tra Stato e Regioni ma anche tra Regioni; se la Camera delle Autonomie (che dovrebbe sostituire il Senato) funzionerà come la attuale Conferenza sarà un ulteriore pasticcio del quadro istituzionale italiano; buona parte della confusione va ascritta al fatto che lo Stato non è sovraordinato ma sullo stesso piano delle Regioni e degli Enti Locali; sulla base di questa affermazione le Regioni hanno buon gioco a reclamare il diritto costituzionale al rispetto delle loro decisioni.

Questo è uno solo degli squilibri; ancora più lesiva della robustezza del tessuto democratico è la centralità regionale nei confronti dei Comuni non controbilanciata da altre istituzioni se non dalla Corte dei Conti per quanto riguarda il settore economico-finanziario. Su questa linea antidemocratica va inserito il boicottaggio nei confronti delle città metropolitane da parte delle Regioni che (fin dal 1992, legge 142) avrebbero dovuto individuare i confini dell'Area metropolitana (spetta invece ai Comuni regolamentare la Città metropolitana).

In campo sanitario le Regioni hanno svuotato di importanza sia la Conferenza dei Sindaci di ASL (o AUSL) e l'Assemblea dei Sindaci di distretto; non hanno potuto opporsi ai Piani Sociali di zona (stabiliti dalla 328/00) , forse solo perché ha pensato il Ministero delle Finanze a tagliare dal 2007 l'80% dei finanziamenti dedicati alle Politiche Sociali (in primis l'azzeramento del fondo per il contrasto alla non-autosufficienza).

Storicamente le sinistre hanno sempre criticato l'assetto centralistico con cui si è realizzata l'Unità d'Italia; per questo si è sostenuto un regionalismo, che non solo fosse un contrappeso alla centralità dello Stato, ma che rafforzasse il tessuto democratico del Paese. Si è invece realizzato un regionalismo centralizzato, rafforzato dalla elezione diretta del Presidente (in genere chiamato Governatore), poco rispettoso delle competenze comunali; questa tendenza è antecedente alla legge 3/01 e va fatta risalire al pentapartito. Il depauperamento del tessuto democratico è bene evidenziato dagli scarsi risultati che in questo ultimo decennio hanno avuto le vertenze territoriali sul welfare (spesso promosse dalla SPI-CGIL); v**a detto peraltro che lo SPI-CGIL, solo raramente, si è adoperato per saldarsi con vertenze territoriali sul lavoro e sull'ambiente.**

Non c'è quindi da stupirsi se il centralismo regionale non controbilanciato da Comuni, Stato e soprattutto, da un tessuto democratico autorevole, sia divenuto la fonte principale di sprechi, corruzione, clientelismo. Giusto quindi pensare a cambiare sostanzialmente le modifiche apportate nel 2001 al titolo V della Costituzione; **ma non come vuole Renzi!**

La preoccupazione maggiore di Renzi è la stabilità del governo e l'illusione del risparmio, non certo ritessere una solidarietà sociale né evitare corruzione e clientelismo. Può essere però che tutto quanto Renzi affermi sia solo abile propaganda; ad esempio che credibilità ha chi afferma di voler picchiare i pugni sui tavoli europei e poi non prospetta che la revisione costituzionale non contempli anche l'abolizione del fiscal comptac! Tutto si limita ad una ridistribuzione dei compiti tra Regioni e Stato, con forti contraddizioni. Infatti si dice di voler eliminare la legislazione concorrente; ma la sostituzione del Senato con la Camera delle Autonomie contraddice vistosamente questa affermazione.

Nel welfare lo Stato dovrebbe mantenere la legislazione sulla tutela e sicurezza del lavoro (cosa buona che rafforza la contrattazione nazionale verso una territoriale), nella sicurezza alimentare e farmaceutica, nella formazione degli operatori sanitari e sociali, nonché sui principi generali della organizzazione sanitaria. Questa ultima attribuzione statale vuol dire tutto ed il

(Continua a pagina 12)

Attualità: *Welfare 2014: Incertezze, dubbi e contraddizioni ……..- Gasgare Jean*

(Continua da pagina 11)

contrario di tutto, dato che Renzi afferma la centralità delle Regioni nella organizzazione sanitaria. Lo Stato invece determinerebbe le norme generali che devono garantire l'unità giuridica e socioeconomica della Repubblica; tra queste i LEA (livelli essenziali di assistenza sanitaria). Non sono invece citati i LEAS (livelli essenziali delle prestazioni sociali), dando così l'impressione che perduri l'attuale scarsa integrazione sanitaria e sociale.

Le Provincie, che peraltro hanno scarse competenze nelle politiche sanitarie e sociali, saranno sostituite da "Enti di area vasta"; non sono però ancora accennate le ripercussioni che questo potrebbe avere nella zonizzazione delle ASL e dei distretti sanitari. In conclusione le annunciate modifiche del titolo V della Costituzione sembrano in parte correggere vistosi errori della legge 3/2001, **ma non pongono il problema di come contrastare gli sprechi, la corruzione, il clientelismo che hanno caratterizzato la conduzione delle Regioni specie dopo il** 2001.

Le Regioni già protestano per la riduzione o il ridimensionamento di alcune loro funzioni; d'altra parte, pur essendo le più dirette interessate negli sprechi della Sanità, finora non hanno fornito alcun progetto credibile di cambiamento; basti pensare quanti sono i servizi e le prestazioni sanitarie che giovano unicamente alle proprie clientele (non solo nel privato ma anche nel pubblico)!

Una relazione al Senato fatta dall'OCSE in occasione di un dibattito sulla spending review nei servizi sanitari sottolinea che,rispetto agli altri Paesi europei, in Italia sono nettamente deficitari l'assistenza territoriale, le cure a lungo termine, la prevenzione; l'assistenza farmaceutica è distorta per le scarse prescrizioni di farmaci equivalenti rispetto ai farmaci branded, a dimostrazione di quanto diffuso sia ancora il fenomeno del comparaggio (soprattutto convegni organizzati da case farmaceutiche).

Ma quale è l'atteggiamento degli organi di stampa dell'Ordine dei Medici e dei Sindacati degli operatori sanitari nei confronti delle attuali "riforme"? Non sono diversi da quelli della stampa cosidetta indipendente: ci sono quelli che si augurano che Renzi non riesca a realizzare le riforme che si è proposto, mantenendo così invariati gli attuali assetti di potere; altri invece si augurano il nuovo, preparandosi ad occupare eventuali spazi che si formeranno dalle fratture del tessuto istituzionale esistente per mantenere (ed eventualmente aumentare a proprio vantaggio) gli attuali assetti di potere.

A sostegno di questa affermazione voglio citare quanto è avvenuto in occasione del convegno "Stati Generali della Salute", promosso dalla Ministra Lorenzin il 12 aprile 2014. L'intersindacale medica non ha proposto nulla di nuovo, né a riguardo delle modifiche del titolo V, né a riguardo della organizzazione dei servizi, né sugli sprechi e corruzione, né tantomeno a riguardo delle modalità con cui produrre i servizi (ad esempio una analisi critica delle prestazioni sanitarie). Ci si è limitati ad auspicare un miglior rapporto tra ospedale e territorio, senza mettere in discussione l'attuale frammentazione fordistica dell'atto medico, né l'integrazione coi servizi sociali ed ambientali; quindi si è affermata una puro e semplice rafforzamento dei propri interessi costituiti.

Sarebbe per contro necessario favorire la nascita di un nuovo contesto culturale; in un articolo del 2013 di McGinnis (in Health Affaire) si afferma che, in Inghilterra, il 40% delle morti precoci è dovuto a cause ambientali e a stili di vita scorretti, poco influenzabili (circa il 10%) da terapie o atti chirurgici. I medici tendono a colpevolizzare le persone che bevono alcolici, ingrassano, fumano, si drogano, invece di pensare che le persone assumono stili di vita scorretti soprattutto per attenuare situazioni di disagio sociale e psicologico. Da quanto detto, si constata che le Regioni vedono la proposta di Renzi come eccessivamente statalista mentre altri (ad es sindacati medici) come ancora troppo regionalista.

Bisognerebbe invece pensare ad una nuova regolazione del sistema del welfare che lasci tanto alle Regioni che ai Comuni compiti di organizzazione locale dei servizi e rafforzi lo Stato con poteri capaci sia di opporsi alle consorterie professionali e a lobbies industriali, finanziarie, clericali sia di affrontare il problema delle differenze interregionali nella erogazione dei servizi sanitari e sociali, al fine di realizzare quella universalità del livello di prestazioni sancito dall'art.32 della Costituzione.■

Renzi allo stadio ….

Un morto ed alcune feriti fuori dallo stadio di Roma nel pomeriggio, botte e scontri dentro lo stesso. Tifosi scalmanati, come al solito. Petardi, bombe carta ed altre amenità vengono usate a piene mani. Chissà se nelle prossime manifestazioni di piazza saranno concesse con la stessa disinvoltura con cui le si concedono ai tifosi? Grande disorientamento. Non si sa cosa fare. Calma ragazzi, c'è Renzi in tribuna. Lui ci dirà cosa fare, ce lo dice sempre al video, da vero capace in tutto. Calma ora ce lo dirà, calma, calma, aspettiamo la sua parola, calma. Dico Renzi, non un politico di contorno, un sottosegretario. Proprio Renzi che mette a posto l'Italia tra un twitter e l'altro. Ora sicuramente ci dirà, ci dirà. E lì in tribuna, pronto a dare l'ordine, pronto, pronto…ma la linea è disturbata. Renzi non dice proprio nulla. Le solite toghe rosse, i soliti telefonisti rossi lo hanno frenato, quelli che non vogliono il cambiamento, altrimenti lui avrebbe senz'altro detto, il problema che non c'era la linea per twittare, altrimenti!

T.T.

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

PER IL PCI DELLA *RINASCITA.*

di **Salvatore D'Albergo** - *Costituzionalista*

Di fronte al precipitare degli eventi, sul terreno delle combinazioni di governo pseudoparlamentari fallite nei vani tentativi di limitare il bipolarismo in auge negli altri governi dell'Occidente capitalistico, ci stiamo trovando in preda ad ammucchiate di frazionismi al servizio degli interessi dominanti in Europa e nel mondo, sicchè il risveglio sin troppo rinviato delle masse disorientate e dei comunisti organizzati si sta imponendo drammaticamente.

L'improcrastinabile necessità di rinserrare le fila di gruppi sparsi, carenti di capacità rappresentativa per la passività con cui le microformazioni comuniste si sono fatte coinvolgere dall'ambizione di allinearsi al fianco degli eredi della Dc e dello stesso Pci, per occupare posizioni di visibilità effimere come i programmi dei partiti di centrosinistra - entrati in campo negli anni '90 in una falsa competizione con il centrodestra di Forza Italia, di AN e delle leghe del Nord – sollecita a rompere ogni indugio per ragioni che vanno ben oltre l'elettoralismo sin qui perdente: verso il rilancio dell'organizzazione di operai, lavoratori, intellettuali traditi nella loro ansia di emancipazione, e sottomessi all'esteso potere di comando che in nome della globalizzazione finanziaria sta pervadendo il mondo, con grave danno per l'Europa.

Nell'ultimo scorcio degli anni 2011-2014, tra governi "tecnici", delle "larghe intese", ed ora sotto il giogo di partiti di centrosinistra e di centrodestra ormai confusi in una comune strategia antioperaia, antisociale e di sostegno al meccanismo di accumulazione della ricchezza, si è consumato il tradimento dello spirito della Resistenza a carico delle libertà sancite dalla Costituzione repubblicana e antifascista, agevolando l'abbandono dei principi indicati sistematicamente dal Pci per trasformare l'Italia in una società socialista nel quadro degli ideali della pace nell'attuale fase di "mondializzazione".

La funzione assunta dal Pd, con il lancio di una leadership che assume la forza "dell'azione" contro ogni ascendente teorico funzionale alla democrazia sociale, riecheggia per troppi versi i motivi di una risorgente reazione di tipo fascista, contrapponendo, alla storica eredità degli indirizzi strategici e di lotta proposti da Gramsci e Togliatti, una linea di indirizzo volta a spezzare l'unità popolare perseguita da un grande partito di massa, di classe e democratico, nazionale e internazionalista. La controversa figura dell'ex sindaco di Firenze, sulla scia dello slogan sul cosiddetto "sindaco d'Italia", sta travolgendo ogni principio istituzionale su cui dovrebbe reggersi una democrazia organizzata, trasformando l'articolazione delle istituzioni rappresentative in un assemblaggio assordato dagli slogan e dalle parole d'ordine che mirano a fare del populismo l'elemento trascinante verso una demagogia quotidiana, che sostituisce agli indirizzi politico-parlamentari allocuzioni pubblicitarie delegittimanti la lotta delle idee e dei programmi, per l'impulso deviante dell'immaginario televisivo specialmente a carico delle nuove generazioni.

La proposta di RINASCITA che oggi si impone per un Pci lasciato andare alla deriva per una lettura priva di senso critico degli eventi che maturavano nel passaggio dagli anni '70 agli anni '90, muove anzitutto dalla denuncia del progressivo abbandono della consapevolezza che la forma di governo accolta nel modello costituzionale democratico italiano, per poter perseguire concretamente gli obiettivi sociali, economici e politici doveva lasciare alle spalle tutti i modelli fatti propri dagli altri Stati nel passaggio dal XIX al XX secolo, superando il primato dei Capi di Stato, dei Presidenti del Consiglio, degli apparati di governo, rispetto al ruolo profondamente innovatore delle assemblee elettive, locali e centrali, sotto l'egemonia di partiti politici intesi come nuovo tipo di soggetto che in collegamento con i sindacati rappresentativi di tutte le forze del lavoro ispirasse le proposte connesse alla domanda sociale del proletariato e dei ceti medi, per una programmazione democratica dell'economia. Cardini di una tale nuova "forma di governo" funzionale alla "forma di Stato" aperta ad una democrazia progressiva verso il socialismo, sono stati infissi sul terreno sociale tramite la più libera attuazione del diritto di sciopero, e sul terreno sia sociale che politico sul principio della proporzionale come metodo funzionale all'autonomia e al pluralismo, necessari per contrastare il capitale ed ogni forma pubblica e privata di burocratismi.

L'abbandono senza più remore di tale impostazione di lotta prima che di governo, ha devitalizzato tutte le forme di solidarietà che si sono alimentate del principio "maggioritario" imposto dalla crisi del comunismo di natura non solo internazionale, ma anche e per certi versi, soprattutto nazionale. Facilitando l'assottigliamento e la dispersione dei comunisti ancora interessati alla politica, nel rituale di manifestazioni di parata, con pressoché totale rinunzia alla guida dei lavoratori, disoccupati, precari, travolti dall'esasperata divisione delle forme di lavoro sopravvenute con la crisi organizzativa delle stesse imprese.

Il dilagare delle crisi aziendali, prive di risposte conseguenti da parte sia dei gruppi politici sia dei sindacati oltre tutto divisi sull'organizzazione della difesa dei lavoratori, è stato lasciato a se stesso, obliando persino la formazione dei "comitati di zona" già costituiti con compiti non limitati a collegare le sezioni territoriali e dei luoghi di lavoro, ma disposti a unificare sul territorio, oltre ai comunisti operanti nelle istituzioni decentrate amministrative e sociali, anche i comitati di fabbrica.
Tutto ciò richiede la RINASCITA della coscienza di classe, che ha un ruolo determinante pur in presenza di

(Continua a pagina 14)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: *Per il PCI della Rinascita - Salvatore D'Albergo*

(Continua da pagina 13)

lavoratori altamente specializzati, impiegati in macchine assai complesse o in un terziario in perpetuo sviluppo benché non più in diretto contatto con la produzione; ragion per cui occorre ridestare l'uomo nel quadro di una associazione di liberi cittadini autodeterminantisi, in lotta contro l'economicismo, che non solo copre l'autonomia dell'impresa più o meno globalizzata, ma ormai coinvolge in pervasione assoluta il sistema dei servizi organizzabili con bilanci pubblici ridimensionati in senso antisociale. Sta alla RINASCITA del Pci riattrezzare il movimento operaio e gli altri gruppi sociali subalterni, restituendo adeguata continuità al ruolo di cellule e sezioni territoriali e di lavoro, per bloccare la fase che rischia sempre più di riallacciarsi-dopo le alternative di periodi storici caratterizzati da un elevato conflitto di classe alla fase in cui su opposti fronti sono nati il fascismo reazionario ordito da una destra impari alla crisi dello Stato liberale, e il partito comunista dedito ininterrottamente a lottare anzitutto teoricamente per orientare le grandi masse, con un'organizzazione volta a prefigurare la nuova forma di Stato antifascista.

L'accostamento tra fasi ormai lontane 90 anni, si rende ora inevitabile per tanti tratti dello scontro tra le classi, tra cui emergono inquietanti similitudini con cui l'attuale Presidente del Consiglio ha potuto insediarsi al potere imitando il rapporto del Re con Benito Mussolini a carico di una Camera imbelle, e soprattutto per il ripetersi di una strategia di riforme ispirate al liberismo più rigoroso, con il supporto di modifiche istituzionali ispirate da una medesimo revisionismo che persino nelle forme preparatorie è ereditato esso stesso dagli attuali partiti, il cui cemento collaborativo nel quadro di un pensiero unico sta operando nella ricerca esasperata di un modello elettorale al servizio delle camarille, in una prospettiva aperta da Forza Italia e ripresa decisamente dal Pd, di ristrutturazione del sistema costituzionale, a partire dalla rottura del bicameralismo perfetto.

Né si deve cedere ancora alle mene dell'elettoralismo offerte dalle imminenti elezioni del Parlamento europeo, con le quali si sta rimettendo in gioco tutto l'assetto dell'organizzazione comunitaria, in un reiterato disegno di stabilizzazione verticistica di ogni tipo di potere; con liste elettorali che riportano la storia istituzionale all'indietro, restituendo legittimità esclusiva a gruppi di personalità che persino quando si definiscono di sinistra - in verità partecipano a quello che il fascismo bollò come "ludi elettorali", quale contorno di una lotta di classe che si allarga a macchia di leopardo in tutto il mondo. Rilegittimando così l'iniziativa internazionalista all'aprirsi di una nuova fase di sviluppo della lotta anti-imperialista, resa nuovamente tempestiva dalla solidarietà dei partiti e dei movimenti nell'impegno a liberarsi dallo sfruttamento capitalistico oggi giunto ad un culmine senza precedenti. E pertanto tali da richiedere una rilettura e rielaborazione dei punti più alti dei contributi teorici che da Gramsci a Togliatti, Longo e Berlinguer sono stati tramandati secondo le cadenze dei passaggi di fase che hanno preceduto e seguito la Resistenza e la costruzione di quella democrazia progressiva misconosciuta dopo la crisi sovietica, che perciò ha consentito al capitalismo di dispiegarsi senza limiti, riproducendo e dilatando i profondi squilibri economici e sociali che connotano la globalizzazione, e la grave recessione che ne è seguita e non domata da una destra inetta e antisociale.■

PER UNA NUOVA "VOLONTÀ COLLETTIVA"

di **Giancarlo Girardi** - *Taranto*

Un periodo sembra si stia chiudendo in queste settimane con un gigantesco, quanto drammatico per molti versi, gioco dell'oca che sembra riportarci all'inizio degli anni novanta, allora con un referendum ed una nuova legge elettorale, successivamente modificata ed ora ancora quella del governo Renzi.

Oggi l'Italia è complessivamente più povera, più ingiusta socialmente, precaria nella propria economia e nelle sue prospettive, in essa, però, si è affermato un regime politico negli ultimi venti anni che appare sempre più come "reazionario e di massa". In questo periodo c'è stato, in un clima concertativo tra governi e sindacati, oggi rinnegato dall'attuale governo, un enorme trasferimento di denaro, dieci punti del Pil, dai salari alle rendite e profitti e non agli investimenti innovativi come era nelle premesse dei protagonisti ed ingenuamente si immaginava.

Con il trionfo per tanto tempo degli interessi delle imprese private e successivamente per quelli della finanza internazionale si è entrati in una crisi mondiale senza precedenti.

Assistiamo oggi ad un gigantesco passaggio di sovranità nazionali e di interi popoli. Una crisi dei vecchi imperialismi a vantaggio di nuovi con tante guerre locali che nei fatti rischiano, ancora una volta, di essere globali. È stato anche il segno di un fallimento politico ed economico in Italia che ha avuto gravissime ripercussioni sociali, pagato però, in termini di fiducia e affidabilità dalla sinistra italiana oggi senza alcuna rappresentanza parlamentare. Non basta solo cercare le colpe e le cause di ciò che è avvenuto, occorre indicare i rimedi partendo con metodo dall'accurato esame dell'attuale realtà nazionale quale essa è oggi insieme alla questione fondamentale riguardante la presenza e quindi la necessità per la società d'oggi di una forza comunista organizzata all'interno di una sinistra rigenerata, il suo ruolo politico e le alleanze sociali necessarie. Occorre partire da "un'accurata ricognizione di carattere nazionale…un'analisi storica e scientifica rigorosa", come affermò Gramsci nell'analisi del suo tempo. Egli dava indicazioni utili ancora oggi per

(Continua a pagina 15)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: *Per una nuova volontà collettiva - Giancarlo Girardi*

comprendere la realtà odierna per tanti versi simile al passato. Molti commentatori, non solo di una parte politica scontata nel suo giudizio, parlano anche di una nuova forma di fascismo che si è insediata oggi in Italia. Necessita anche comprendere, per non incorrere nuovamente in gravi errori, perché i due attuali partiti comunisti in Italia non hanno capito o non sono intervenuti per tempo nelle cause che hanno reso orfano il popolo di sinistra della sua rappresentanza parlamentare. Alcune domande sono a mio avviso da porsi: non si è, forse, inteso per tempo ciò che avveniva perché si era probabilmente smarrito il metodo per capire una realtà che si andava formando ed un potere affermatosi per cui non si sono avute scelte e comportamenti conseguenti? Non era chiaro, sin dall'inizio, che la parte più numericamente rilevante della sinistra politica, oggi approdata in un centro anch'esso improbabile, era mossa da una subalternità culturale oltre che politica per la sostanziale volontà o incapacità di non proporsi come forza di cambiamento? E la contesa elettorale, basata sul voto utile, riproposta oggi dal fastidio "renziano" verso i piccoli partiti, non ha rappresentato uno scontro, avrebbe detto Gramsci, tra "due cesarismi" apparentemente competitori tra loro, dei quali uno sempre presente ed altri alternatisi, ma in definitiva uguali, a tutto vantaggio di una "terza forza" che alla fine è risultata ad oggi la vera vincitrice: prima Confindustria ed oggi il grande potere finanziario internazionale? Non si è, nei fatti, consolidata, l'egemonia, qui da noi, di una classe dominante antica, con i suoi "difetti organici" ma con tanti strumenti moderni di consenso? Essa, invece, si è affermata con le sue "trincee" rese attive ancora oggi, come nel passato, nella società civile. Ha saputo leggere ed agire nelle contraddizioni e nei limiti della sinistra e, quindi, anche nostri. Si è realizzato un progetto ed un'unità fattesi nazionale che ha coinvolto classi e ceti sociali sottomessi con l'affermazione di valori presentati a tutti come universali, con la falsa libertà garantita per ognuno ed il libero mercato come solutore di tutti i problemi in un capitalismo globalizzato, meta ultima della società umana. Oggi si vorrebbe ripartire con gli stessi soggetti politici ed economici responsabili di questo disastro, come se nulla fosse accaduto. L'Italia ha ancora bisogno di un suo grande partito comunista e di massa, oggi, più che mai. Non un movimento tra i tanti come quello che ha conquistato recentemente un grande seguito elettorale occupando spazi lasciati vuoti anche da noi. Occorrerebbe oggi un nuovo "intellettuale collettivo" insieme alla rinascita ideale e culturale dell'intera sinistra politica, le due cose non sono alternative o sostitutive ma ambedue fondamentali. Serve ricostruire e dare un nuovo inizio, unitario e propositivo, di un progetto che nasca dai problemi della gente e dal mondo del lavoro di oggi, parcellizzato precario e funzionale ad una logica del mercato dominante, autodistruttivo in questa fase, come normale sia. Occorre riunificare il mondo del lavoro contro ogni forma di precarietà, con i lavoratori chiamati a svolgere un ruolo primario e dirigente nelle organizzazioni che vogliono rappresentarli. Individuare ed intercettare vecchie e nuove "questioni nazionali" ed alleanze nella costruzione di una nuova egemonia culturale, alternativa a quella attuale. "Conoscere la realtà per trasformarla", questa diviene la priorità fondamentale oggi sul grande terreno della tutela del capitale umano e naturale. Una drammatica "Questione ambientale" locale e globale può essere risolta costituendosi in un terreno di grande cambiamento. Necessita ripartire dai processi produttivi delle fabbriche, da noi ed altrove, rappresentanti l'economia reale e decisiva, per leggere da quelle realtà, presenti in ogni parte del territorio nazionale, i processi dell'attuale nuova fase della globalizzazione e prevederne gli sbocchi. Tornare alla sfida, con l'antagonista di sempre, sul terreno del "governo delle forze produttive", il modo cioè con cui si lavora e si produce, l'organizzazione moderna del lavoro, per riprendere quella competizione tentata negli anni settanta ma non riuscita, con il passaggio, ancora oggi, dei lavoratori dalla condizione di "sfruttati" a quella di "produttori" per essere protagonisti nella società. Sarebbe necessario avere l'umiltà di scendere tutti in campo, di confrontarsi, di contaminarsi, di lavorare insieme. È determinante la sfida della sinistra ed importante anche quella nella sinistra stessa, al suo interno, per una battaglia delle idee, per realizzare meglio il suo compito. È sbagliata ogni visione settaria della politica, o il semplice determinismo nel leggere i processi economici globali. L'identità e l'unità che più ci dovrebbe premere o appassionare è quella della classe operaia perché è con essa che si gioca, come sempre, la partita più importante ma occorre ripartire dai suoi bisogni fondamentali. Non è operaismo anacronistico, come qualcuno continua a dire, perché il mondo stesso si riempie di operai e di contraddizioni generali vecchie e nuove. Oggi è chiaro il fallimento di chi nel passato ha affermato che tutto cambiava nel mondo ed occorreva farlo pure a sinistra, mentre oggi annaspa nel naufragio dei suoi errori storici. È necessario tutto ciò, ed altro ovviamente, per creare nel nostro Paese una nuova "volontà collettiva", ricomporla nel segno della democrazia reale, dei principi e dei diritti costituzionali.■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

IL RISFORMISMO FAVORISCE LA CRESCITA E LA REAZIONE DELLE DESTRE

di **Rolando Giai-Levra**

Le stesse forze riformiste e anticomuniste interne, che avevano progettato lo scioglimento che è avvenuto nel 1991 del Partito Comunista Italiano; oggi, sono state travolte e rottamate dall'offensiva della componente emergente capeggiata da Matteo Renzi nel PD. La differenza dello scontro tra i due momenti storici è segnata da fatti qualitativamente differenti! Nel primo caso è stato uno scontro tra le due forze, riformiste e comuniste, ciascuna espressione di due classi antagoniste: borghesia e proletariato; cioè, tra chi voleva mutare geneticamente e distruggere il partito della classe lavoratrice per disarmarla politicamente e tenerla ingabbiata nel sistema capitalistico, e chi invece voleva mantenerlo e difenderlo come unico strumento di lotta contro la borghesia per superare il capitalismo e costruire una società socialista nel nostro paese. Nel secondo caso, al contrario, si tratta di uno scontro che è tuttora incorso e che non ha questo carattere antagonista; perché, è interno alla sinistra della stessa classe borghese, precisamente tra le diverse componenti che fanno capo al riformismo, una sorta di resa di conti interna ai gruppi dirigenti per la presa del comando del loro partito del tutto compatibile con il sistema capitalistico. È importante e non secondario rilevare che nella prima fase storica i fatti sono avvenuti sotto la stessa regia di quelli che oggi si stanno ancora svolgendo nel PD, e cioè sotto la lunga mano dello stesso soggetto: Giorgio Napolitano. Poi, tutto ciò che è seguito dalla distruzione del P.C.I. in poi, è rappresentato dalla lotta della borghesia contro le organizzazioni del proletariato soprattutto per impedire la classe operaia di riorganizzarsi in Partito Politico e di escluderlo dalle istituzioni rappresentative, come hanno fatto insieme Veltroni e Berlusconi nel 2007, che hanno introdotto gli sbarramenti per legge, per impedire anche la pur minima rappresentanza dei comunisti e della sinistra di classe in parlamento.

In questo quadro, si sono svolte le ultime elezioni primarie che hanno visto Renzi stravincere nel PD e avuto degli effetti che si sono fatti sentire subito a cominciare dalla pressoché totale paralisi che ha investito la sua minoranza interna. Le conseguenze politiche si sono riflesse anche all'esterno sulla "sinistra" generica rappresentata da SEL che, dopo aver preso le distanze dai comunisti e dopo il fallimento della sua alleanza elettorale con il PD di Bersani nelle elezioni politiche del 2013, oggi si trova praticamente fuori combattimento. Le contraddizioni interne a SEL che si erano manifestate già durante il suo Congresso, stanno diventando sempre più evidenti tanto che la sua partecipazione alla lista Tsipras, sembra non essere stata gradita da tutti nel suo interno, soprattutto dalla componente a cui interessa guardare e curare di più i rapporti con il PD. Dopo le elezioni politiche e lungo il corso degli avvenimenti che si sono susseguiti nel 2013, si è svolto anche il Congresso del PdCI che pur tra molte difficoltà ha riconfermato con forza la necessità e l'obiettivo strategico per la classe operaia di Ricostruire il Partito Comunista nel nostro paese. Qualche mese dopo anche "Rifondazione Comunista" ha celebrato il suo Congresso il cui esito, purtroppo, ha visto le componenti comuniste uscire sconfitte ed emarginate dentro quel partito. Recentemente, in preparazione delle elezioni Europee, è avvenuto un altro fatto molto grave che ha visto ripercorrere la tradizionale vecchia strada socialdemocratica contro i comunisti, da qualcuno che dice di essere di "sinistra", come Barbara Spinelli, Marco Revelli, ecc… che sarebbero i cosiddetti "garanti" della lista Tsipras. Una lista che avrebbe dovuto rappresentare un momento politico importante con cui avviare un processo di vera unità della sinistra nel rispetto dell'autonomia di ogni singola organizzazione aderente; ma, che in realtà si è posta subito come un vero e proprio soggetto politico, in contrapposizione ad un orientamento politico ben preciso. Infatti, quei signori hanno voluto escludere i Comunisti Italiani dalla lista Tsipras, per le coerenti posizioni anticapitaliste e antimperialiste che assumono contro le guerre d'aggressione degli USA e dell'UE che recentemente hanno pilotato il gravissimo colpo di stato nazifascista in Ucraina, in cui vengono perseguitati i comunisti, incendiate le loro sedi e quelle del Sindacato, esattamente come facevano i fascisti in Italia e i nazisti in Germania.

In realtà, questo grave atto discriminatorio è l'ultimo, in ordine di tempo, di un filo conduttore riformista e anticomunista che viene da lontano e che dai primi del '900 è passato, di mano in mano, da Turati ai vari Tasca, Spinelli, Amendola, Napolitano e Occhetto, poi ancora a Bertinotti fino ad arrivare oggi a Barbara figlia dell'anticomunista Altiero Spinelli, espulso dal Partito Comunista nel 1937 e portato alle stelle come padre fondatore dell'Europa da Giorgio Napolitano. Oggi la borghesia può essere soddisfatta del bottino politico ottenuto nella prima fase storica segnata dalla distruzione del più grande Partito Comunista dell'occidente; ma, lo è anche in questa seconda fase che riguarda la vittoria della destra riformista nel PD in cui sono stati emarginati gli ultimi residui riformisti di provenienza del P.C.I. Nelle primarie del 08.12.2013 Renzi ha ottenuto ca. il 68% di voti su ca. 2,5milioni di partecipanti tra iscritti e non iscritti al PD; mentre, gli altri due candidati Cuperlo e Civati che dovrebbero rappresentare la parte più avanzata del loro partito, hanno ottenuto complessivamente il 32%. Per l'occasione, i maggiori esponenti politici insieme a banche, Confindustria e diversi centri di potere extraparlamentari, hanno applaudito per la vittoria del nuovo "unto dal signore" eletto questa volta nel PD; mentre, la classe lavoratrice è stata messa in ginocchio dalla crisi del capitalismo, privata dei suoi diritti e dei suoi

(Continua a pagina 17)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Il riformismo favorisce ….. - Rolando Giai-Levra

(Continua da pagina 16)

riferimenti politici e con i comunisti e la sinistra di classe esclusi dal parlamento. Questo è l'eccellente risultato ottenuto dal riformismo nel nostro paese!

Il PD era l'unico partito politico che manteneva ancora qualche connotato di massa e che, attraverso le primarie, si è trasformato in un soggetto populista, personificato in un "leader" sul modello americano in cui non sono più gli iscritti a determinare la linea politica e scegliersi i dirigenti; ma, un elettorato eterogeneo formato anche da non iscritti al partito e provenienti anche dalle destre e, come da buona tradizione democristiana, anche dallo stesso clero che in alcuni seggi ha mandato suore e preti a votare per Renzi. Da notare che la sua elezione è stata applaudita anche dai vari Vendola, Pisapia, De Magistrisi, Enzo Bianco, ecc… Con questo modello elettivo, che ha snaturato il modello del partito di massa, le destre del PD sono giunte alla resa dei conti finali, grazie anche al boicottaggio di Napolitano a quel piccolo tentativo progressista che forse Bersani avrebbe potuto rappresentare. Oggi il Parlamento è letteralmente occupato abusivamente da nominati e non da eletti, a cominciare dal Presidente del Consiglio, che rappresentano insieme i partiti della borghesia nelle loro varie espressioni culturali e politiche riformiste, populiste, leghiste, centriste e di destra.

Facendo leva su un bisogno reale dei lavoratori che da molto tempo non percepiscono un aumento di fronte alla perdita di potere d'acquisto dei loro salari, la prima operazione che Renzi ha messo in campo, non a caso alla vigilia delle elezioni europee, è la "riforma" del lavoro (*"Jobs act")*. Con una mano, egli tenta di distrarre e attrarre le masse agitando il "bonus" dei famosi 80,00 euro in busta paga (sempre se ci saranno le coperture) per i dipendenti con retribuzioni al di sotto di 1.500 euro mensili soltanto per il 2014 (per il 2015 non si sa e si vedrà…); mentre, con l'altra mano cerca di far passare le "riforme" antisociali e antidemocratiche che interessano alle classi dominanti. Con lo slogan "meglio precari che disoccupati", egli insieme a Poletti vogliono far digerire ai lavoratori, ai disoccupati e ai sindacati i provvedimenti che modificheranno sostanzialmente i contratti a tempo determinato e dell'apprendistato, per offrire ai padroni la massima flessibilità della forza-lavoro, avendo eliminato anche l'obbligo di assunzione degli apprendisti che prima era previsto. Questo vuol dire che, inevitabilmente andrà a colpire anche i contratti a tempo indeterminato, produrrà più precarietà e più disoccupazione, oltre a colpire ulteriormente l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori già fortemente danneggiato dalla controriforma Fornero. In queste condizioni, sarà gioco facile ridurre in modo artefatto la percentuale del 13% della disoccupazione attuale per portarla a una cifra come dice di voler fare Renzi, in quanto sarà sufficiente dare qualche giorno di lavoro a una certa quantità di disoccupati, per conteggiarli nelle statistiche sull'occupazione dello stesso anno come occupati, esattamente come succede negli USA, per poi ricacciarli nuovamente sulla strada. Inoltre, va precisato che dall'operazione degli 80 euro allo stato attuale, resteranno esclusi i precari, i pensionati, i disoccupati e gli autonomi. Questa "riforma" passerà nella sua seconda fase e sarà condizionata al taglio della spesa pubblica del 2015 che dovrebbe vedere, secondo le previsioni iniziali fatte da Cottarelli, l'espulsione di migliaia di lavoratori del pubblico impiego, tagli nella Sanità, nelle pensioni e il blocco delle loro indicizzazioni, oltre a dare il via libera alle privatizzazioni più sfrenate. In aggiunta, con la "riforma" contro la burocrazia, Renzi ricalca il percorso di Brunetta e ripropone la filosofia dei "fannulloni" che intende mandare a casa e vuole colpire l'agibilità sindacale con un taglio del 50% dei permessi sindacali. Renzi ha parlato anche di voler ridurre le spese militari (quali, quanti e come non lo ha ancora detto); ma, Giorgio Napolitano e Obama si sono affrettati a ricordargli gli impegni presi con la NATO nelle varie missioni di guerra e soprattutto in previsione di ciò che sta accadendo in Ucraina. Queste sarebbero alcune delle "riforme" che Renzi vuole imporre al paese insieme a quelle già approvate sull'abolizione delle province di cui ha eliminato soltanto il sistema elettivo; mentre, per quanto riguarda i costi verranno diluiti, in realtà, tra Regioni e Comuni.

Renzi cerca di interpretare nel migliore dei modi la volontà dei grandi gruppi capitalisti e con le sue "riforme" tenta in ogni modo di sviare l'attenzione dai rapporti di produzione e dalla proprietà privata dei mezzi di produzione, in cui risiedono la vera causa della crisi di sovrapproduzione del capitalismo con le sue drammatiche conseguenze sui lavoratori, sull'occupazione e sulla società. Anzi, sulla falsa riga di Grillo, egli si spinge oltre e segue gli stessi stereotipi populisti che vanno molto di moda anche in alcune organizzazioni cosiddette "rosso-brune" (sostanzialmente di destra), che sostengono il superamento della distinzione tra la destra, la sinistra e tra le classi; perché, "altre" e "nuove" sarebbero le categorie e le priorità nella società "moderna". Di conseguenza con molta abilità nell'utilizzare i fallimenti dei politicanti, anche lui dirotta l'attenzione dell'opinione pubblica contro la cosiddetta "casta" e cioè i ceti politici dirigenti che risiedono in Parlamento, negli enti pubblici, nei partiti e nei sindacati, per indicare in loro la causa di ogni male della società e nascondere la vera responsabilità che in realtà è tutta del regime capitalistico.

Tutta questa situazione ha fatto scoppiare diverse contraddizioni anche tra i ceti politici interni della borghesia che sono presenti in Parlamento e se alcuni privilegi forse verranno anche scalfiti, questo non comporterà alcun vero cambiamento per il paese, come vuol far credere Renzi; perché, gli interessi delle classi economicamente dominanti non saranno minimamente intaccati, nonostante egli si sforza di vendere le sue "riforme" come una "rivoluzione". Come Monti diceva che tutti quelli che erano contro le "riforme" del suo governo "tecnico" erano dei conservatori riferendosi chiaramente alla Fiom, alla CGIL, ai lavoratori, ai comunisti e alla sinistra, anche Renzi usa lo stesso cliché e la stessa tecnica mistificatoria facendo credere che il suo programma è di "sinistra"; perché, orientato al "cambiamento" e chi è contro questo "cambiamento" (cioè le sue controriforme) sono solo i conservatori e cioè gli stessi soggetti che erano contro Monti. La stessa sera della chiusura dei seggi delle primarie, Veltroni in modo

(Continua a pagina 18)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: *Il riformismo favorisce ….. - Rolando Giai-Levra*

(Continua da pagina 17)

molto servile ha voluto portare acqua al mulino di Renzi nell'intervista rilasciata alla RAI3, in cui ha esaltato le primarie e attaccato la minoranza del suo partito e capovolgendo la realtà ha sostenuto che la "sinistra" nel PD non è il 17% di Cuperlo o il 15% di Civati; ma il 68% di Renzi. In pratica, si è aperto uno scontro profondo nei gruppi dirigenti che rappresentano sfaccettature diverse del riformismo all'interno del PD e che in qualsiasi caso rappresentano delle componenti di sinistra e di centro confinate organicamente nella stessa classe borghese e che svolgono una funzione esattamente opposta alla sinistra di classe, ai comunisti e alla classe operaia. Quindi dire che si è di sinistra o fare cose di sinistra non significa proprio nulla se non viene definita la classe di appartenenza che può essere identificata soltanto attraverso gli strumenti del marxismo per l'analisi delle classi e della società. In questa fase storica, la funzione del riformismo ha accentuato la sua offensiva ideologica che favorisce lo sviluppo delle forze reazionarie in uno scenario politico molto preoccupante, in cui crescono le spinte corporative e populiste nelle loro varie articolazioni rappresentate dal renzismo, dal berlusconismo, dal grillismo, dal leghismo, ecc... Tutto questo vuol dire che l'asse politico del paese nel suo complesso, segna un sensibile spostamento a destra, che Renzi con molta accortezza riformista cerca di nascondere bene e come tutti i riformisti evita di scendere sul terreno dell'analisi delle classi per non definire quella a cui appartiene questa sua "sinistra". Infatti, la funzione del riformismo è quella di deformare la realtà vendendo le idee vecchie come il "nuovo" che avanza e le idee nuove e progressiste vengono spazzate via come "vecchie e conservatrici" e sotto la bandiera astratta delle "riforme al di sopra degli interessi di classe", la borghesia indisturbata continua concretamente a perpetrare lo sfruttamento delle masse lavoratrici e popolari.

In questo clima politico, il fenomeno dell'astensionismo vede una crescita senza precedenti nella storia del nostro paese e dopo la vittoria di Renzi, diverse sono state le proteste e le dichiarazioni di molti iscritti di base del PD che hanno manifestato apertamente la loro forte delusione e sostenuto che stava maturando in loro la decisione di allontanarsi da quel partito. In effetti, oggi, si pone un grande e pesante problema nelle coscienze politiche di coloro che si sentono ancora comunisti nel PD e che hanno visto sfumare le loro aspirazioni e le loro speranze. Essi vivono condizioni materiali e sociali che sono in contrasto oggettivo con gli interessi di classe che rappresentano i gruppi dirigenti del loro stesso partito e si sentono in gabbia, impotenti e assediati da qualcuno che non appartiene più alla loro classe e che è la stessa sensazione di impotenza e sfiducia che vive la classe lavoratrice di fronte al grande capitale. Per queste ragioni è necessario che tutta quella parte di iscritti e di elettori di base del PD, di SEL, del PRC, di TSIPRAS e di tutte le altre associazioni e movimenti che credono ancora negli ideali di una società alternativa al capitalismo, nei valori del socialismo e del comunismo, avviare una profonda e seria riflessione sul che fare? A cominciare da subito, durante e dopo le elezioni europee è necessario lavorare insieme su obiettivi comuni per un nuovo modello di sviluppo, per una economia programmata, per superare il capitalismo e per una società in cui socializzare i mezzi di produzione e la ricchezza prodotta dai lavoratori. Anche se oggi non sono presenti nelle istituzioni rappresentative, i comunisti, vanno avanti ugualmente nella loro battaglia politica sugli obiettivi di classe relativi alle politiche nazionali e internazionali, prendono posizione chiare contro l'inganno del riformismo in qualsiasi forma esso si presenta, con l'obiettivo primario di svolgere la propria azione di radicamento sociale innanzitutto tra i lavoratori per l'unità e l'autonomia politica e organizzata della classe operaia e la ricostruzione del Partito Comunista nel nostro paese.■

Internazionale

UCRAINA, CHI HA ORGANIZZATO LA GUERRA CIVILE?

Prima parte

di **Vittorio Gioiello** - *Direttore scientifico CESPI*

A poco più di vent'anni dall'indipendenza dell'Ucraina, si registra nel popolo ucraino una totale sfiducia verso l'attuale sistema e ordine statale, frutto del peggioramento della situazione economica, la crescita della disoccupazione, la povertà generalizzata, una stratificazione sociale sempre più profonda, l'impossibilità per migliaia di persone di soddisfare le loro necessità vitali più stringenti, come l'alimentazione e l'alloggio, la sostanziale liquidazione della sanità e dell'istruzione gratuite, livelli di corruzione senza precedenti che hanno provocato inesorabilmente un assoluto scontento della maggior parte della popolazione che si è sempre più distaccata dallo Stato, dagli organi governativi statali e locali, e dagli organi giudiziari e di polizia, che si è tradotta in una totale sfiducia nel governo presieduto da Yanukovich.
Oltre tutto, la presidenza di Yanukovich è stata segnata dalla concentrazione nelle mani del Capo dello Stato di enormi prerogative e dall'instaurazione pratica nel paese di un regime autoritario, che esprimeva gli interessi di un limitato circolo di oligarchi a cui ci si riferiva come "la famiglia". Da ciò derivava una corruzione senza precedenti a tutti i livelli degli organismi statali. Ma niente di nuovo sotto il sole dell'Ucraina. Anche durante l'epoca di Yúschenko e Yulia Timoshensko si sponsorizzavano i "cari amici" per le alte cariche e la corruzione era all'ordine del giorno.

Ora, l'Ucraina non è estranea agli effetti della crisi capitalista. Negli ultimi anni, il paese ha visto cadere il proprio PIL fino al 50% ed è stato colpito da una forte inflazione, arrivando sull'orlo della bancarotta in varie occasioni, cosa che ha sempre spinto il governo a cercare alleanze con le potenze straniere, già di per sé molto presenti nella scena ucraina. Il dilemma tra la scelta dell'UE o della Russia come partner principale nell'economia, che si è riproposto dopo la rottura dei negoziati con l'UE per l'accordo d'associazione, ha generato la mobilitazione dei settori pro-europei, in alleanza con gli elementi più reazionari del paese per destabilizzare il governo presieduto da Yanukovich.

Ciò ha comportato, nella parte occidentale, che molti cittadini si siano accodati agli atti di protesta guidati dai nazionalisti e fascisti filo-occidentali e russofobi. Inoltre, la russofobia si è sposata con l'anticomunismo**,** sebbene non c'entri niente il comunismo in questa storia, se non in termini di storia.

"Maidán due", quindi, è l'effetto di governo autoritario e di un atteggiamento sdegnoso verso la legalità. Di qui, inevitabilmente, la perdita di fiducia nel governo tra il popolo. Ma l'elemento determinante va individuato negli effetti che la crisi capitalistica ha proiettato sul paese. Fatta questa premessa, è necessaria una riflessione su come questa crisi sia stata letta dai media *mainstream* occidentali.

La grande truffa
"Quando scoppia la guerra la prima vittima è la verità" dice una frase molto citata. Ne implica immediatamente un'altra: *le guerre moderne si giocano tanto sul terreno militare quanto su quello della comunicazione.*
Gli ultimi sviluppi della **crisi ucraina** testimoniano della validità di questi assunti e ci obbligano a riascoltare il campanellino di allarme che invita sempre ad alzare le antenne e dubitare preventivamente delle verità ufficiali che ci vengono servite sul piatto quotidiano dell'informazione, specie quando queste riguardano conflitti la cui natura e posta in gioco implicano alterazioni significative degli equilibri politici globali (o i rapporti di forza tra le classi).
Inoltre, questo tipo di accadimenti non può non far tornare alla mente le innumerevoli "stragi" e "massacri" che negli ultimi 20 anni hanno scandito l'offensiva occidentale contro i regimi non allineati al *Washington Consensus*: dai cadaveri tirati fuori da obitori e dalle tombe per "provare" la crudeltà di Ceausescu, alla mai chiarita strage di Srebrenica, alla provetta di Antrace mostrata all'Onu da Colin Powell per legittimare la guerra contro l'Iraq (a quella non ci credette nessuno), fino ai missili scagliati da Gheddafi contro la folla in rivolta a Bengasi o la controversa "verità" sui bombardamenti a suon di gas di Assad contro la popolazione civile di Aleppo.
Altro aspetto: come si può parlare di spontaneità negli atti di protesta, quando tutto era già perfettamente organizzato nel dettaglio? Giulietto Chiesa in un articolo del 10 marzo 2014 (*Ucraina, come si fa un golpe 'moderno'*) scriveva:

"Nel mare magnum delle menzogne, delle imbecillità e, soprattutto, delle omissioni, viste e non viste (*per la contraddition che nol consente*) lette e non lette (idem come sopra), spiccano alcuni **silenzi del mainstream occidentale**. La signora **Victoria Nuland,** assistente del Segretario di Stato Usa (moglie del falco neoconservatore Robert Kagan, stretto collaboratore dell'ex vicepresidente Usa Dick Cheney), per esempio, ne ha fatte e dette di cotte e di crude in questi mesi. Parlando con il suo ambasciatore a Kiev, ben prima del rovesciamento del legittimo (quanto inviso) presidente **Yanukovic**, la signora Nuland decideva già la composizione del nuovo governo rivoluzionario che si sarebbe insediato a Kiev, dando indicazioni su chi si sarebbe dovuto includere o escludere.

> Tutti i media europei s'indignarono molto per il finale di quella conversazione, elegantemente chiusa con un ***"fuck EU"***, all'indirizzo degli alleati europei, a giudizio della Nuland non sempre completamente sdraiati a leccare i piedi di Washington. Nel grande scandalo, tuttavia, tutti dimenticarono di riferire, appunto, il resto di quella conversazione, che mostrava tutta intera la tracotanza dell'Amministrazione americana contro un **paese sovrano**. La Nuland già

(Continua a pagina 20)

Internazionale: *Ucraina, chi ha organizzato la guerra civile? - Vittorio Gioiello*

(Continua da pagina 19)

> aveva venduto la pelle dell'orso: sapeva in anticipo come sarebbe finita.
> Ma la signora Nuland – *repetita iuvant* – assistente del segretario di Stato Usa, aveva fatto di meglio nel dicembre scorso, quando – parlando al Press Center di Washington – aveva informato il colto e l'inclita che gli Stati Uniti "hanno investito **cinque miliardi di dollari** per dare all'Ucraina il **futuro che merita"**. Una frase davvero storica, non solo per la cifra, ma per l'eccezionale assunzione di responsabilità: il futuro dell'Ucraina non è nelle mani degli ucraini, ma nelle mani dell'America. La quale decide qual è il futuro che l'Ucraina "merita". Come siano stati spesi quei denari non è difficile indovinare……. sono stati comprati centinaia, anzi migliaia, di docenti, ricercatori, funzionari pubblici, studenti dei paesi est-europei, di Ucraina, di Russia……In questi anni decine di Ong, fondazioni, istituti di ricerca, università europee e americane, e canadesi, hanno invaso la vita politica dell'Ucraina. Qualche nome? Freedom House, National Democratic Institute, International Foundation for Electoral Systems, International Research and Exchanges Board. Questi programmi "**culturali",** ben finanziati da decine di ricche fondazioni americane, hanno rappresentato il primo contingente di una grande offensiva politica. Così sono state create migliaia di**"quinte colonne"**, di propagandisti indefessi dell'"*american way of life*". Analoghi metodi di reclutamento sono stati effettuati con i giornalisti, che potremmo definire **moltiplicatori di propaganda."**
> E, mentre si «faceva **cultura**», e si compravano tutte le più importanti catene televisive e radio del paese, una parte dei fondi servivano per finanziare le squadre paramilitari che vediamo in azione in piazza Maidan. Che, grazie a questi aiuti, si sono moltiplicate.

Nel 1997 Zbignew Brzezinski, polacco, scriveva: "*Se Mosca ricupera il controllo sull'Ucraina, con i suoi 52 milioni di persone e le grandi risorse, riprendendo il controllo sul Mar Nero, la Russia tornerà automaticamente in possesso dei mezzi necessari per ridiventare uno Stato imperiale".* Ecco dunque il perché dei 5 miliardi di cui parla la Nuland. Quindi, nulla di spontaneo, ma tutto accuratamente preparato da anni. Infatti, dalla periferia, soprattutto dalle regioni occidentali, si sono portate nella capitale migliaia di persone. Subito sono iniziati ad emergere i 'comandanti in campo', con galloni ed esperienza dal Maidán del 2004. Avevano pronte una gran quantità di tende militari da campo, predisposta la logistica del cibo, del riscaldamento, dei posti dove passare la notte. Tutti i dettagli erano stati ponderati, perfino la creazione di un servizio legale e l'avviamento di una milizia interna. Nei luoghi dove sorgevano situazioni conflittuali, "al momento giusto" apparivano puntualmente i giornalisti e le telecamere…

E il 20 febbraio si verifica il "necessario" fatto di sangue: una mattanza di civili e poliziotti. Altro episodio di manipolazione informativa: il ministro degli Esteri estone, **Urmas Paet**, ha raccontato a **Catherine Ashton** (Alto rappresentante per gli esteri e la sicurezza della UE) che, secondo testimonianze che egli considerava attendibili, la mattanza del 20 febbraio in piazza Maidan sarebbe stata attuata non dalla polizia di Yanukovic, ma da cecchini piazzati sui tetti dall'"opposizione". Quindi, molto probabilmente, i cecchini che hanno innalzato il livello dello scontro a Kiev non sono uomini del presidente, bensì della coalizione appoggiata dall'Occidente. Una notizia bomba, un fatto che getta una luce totalmente diversa sui fatti ucraini, e che quasi tutti i media occidentali hanno considerato una non-notizia.
L'emittente russa in lingua inglese RT raccoglie la conferma del ministro estone: quella conversazione è autentica. Questo significa che il programma dei burattinai del golpe è stato una forma di strategia della tensione, uno spregiudicato programma da guerra civile. La signora Ashton non reagisce alla rivelazione di Urmas Paet. Non dice nulla. Si presenterà ai giornalisti ripetendo che la responsabilità è tutta di Yanukovich. Il presidente Obama chiederà a Yanukovich si smetterla con la repressione. Fino a che Yanukovich cadrà.

La reazione della Russia era obbligata.
L'avventurismo occidentale sta nel fatto che si è compiuta la mossa ucraina pur sapendo che al 90% Mosca avrebbe reagito in modo deciso.
Siamo di fronte a una inquietante amnesia storica. Non ci si ricorda più che la Russia (non dico "Unione Sovietica" in questo contesto) al costo di centinaia di migliaia di morti sgominò la VI armata del generale Friedrich Paulus a Stalingrado, invertendo le sorti della II Guerra Mondiale? Non ci si ricorda più che la Russia **al prezzo di venti milioni di morti** ricacciò i nazisti fino a issare la bandiera rossa sul *Reichstag*? Si pensa che quelle cose siano successe perché c'era Stalin al Cremlino? Sbagliato. Stalin ebbe bisogno di evocare non una resistenza comunista, bensì la **Grande Guerra Patriottica** benedetta dai *pope*.
Non dice niente il fatto che Putin abbia avuto per la Crimea anche l'appoggio delle opposizioni? Cosa si può credere che pensino i Russi quando vedono i nazisti della Galizia prendere in ostaggio le piazze ucraine? Non si chiamava **"*Galizien*"** la **prima unità non tedesca di SS**?
Il fascismo ha radici antiche in Ucraina, in particolare nelle province di Galizia, che appartenevano all'Impero Austro-Ungarico e, dopo la I Guerra Mondiale, furono annesse dalla Polonia. Ricordiamo che 100.000 ucraini hanno combattuto contro l'Unione Sovietica integrati nella Wehrmacht e nelle SS naziste. Questi collaborazionisti furono, felicemente, infima minoranza. La stragrande maggioranza del popolo resistette in quella Repubblica sovietica con coraggio ed eroismo alla barbarie tedesca responsabile, durante l'occupazione, della morte di quattro milioni di ucraini e ucraine. Ma non è un caso che traditori come Stefan Bandera, alleato degli invasori, siano stati proclamati eroi nazionali dagli estremisti di destra di Kiev.

La rivoluzione "arancione" è tornata, ma questa volta è un arancione affumicato dal nero nazista. Sempre Giulietto Chiesa ci informa che :

> "Nell'indescrivibile clangore delle menzogne che gronda dai **media** mainstream la cosa principale che manca in assoluto è la banale constatazione che Yanukovic, l'ennesimo "dittatore sanguinario" della serie, è stato

(Continua a pagina 21)

Internazionale: *Ucraina, chi ha organizzato la guerra civile? - Vittorio Gioiello*

(Continua da pagina 20)

eletto a larga maggioranza dagli ucraini.

Nessuno ne contestò l'elezione quando sconfisse Viktor Yushenko, anche se fu un boccone amaro per chi di Yushenko aveva finanziato l'ascesa. E gli aveva perfino procurato la moglie. Pochi sanno che la seconda moglie di Yushenko si chiama Katerina Chumacenko, che veniva direttamente dal Dipartimento di Stato **Usa** (incaricata dei "diritti umani"). Ancora meno sanno che Katerina, prima di fare carriera a Washington, era stata uno dei membri più attivi e influenti dell'organizzazione neo-nazista Oun-B della sua città natale, Chicago. Oun-B sta per Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini, di Stepan Bandera. L'Oun-B, tutt'altro che defunta, ha dato vita al Partito Svoboda, il cui slogan di battaglia è "l'Ucraina agli ucraini", lo stesso che Bandera innalzava collaborando con Hitler durante la seconda guerra mondiale.

Del resto Katerina era stata leader del Comitato del Congresso ucraino, il cui ispiratore era Jaroslav Stetsko, braccio destro di Stepan Bandera. Che è come dire che il governo americano si era sposato con i nazisti ucraini emigrati negli **Usa**, prima di mettere Katerina nel letto di Yushenko. Anche di questo il mainstream non parla".

In un altro intervento, circa il colpo di Stato:

> "Se una massa di scontenti (giustificatamente) assalta i palazzi del potere di un qualsiasi paese, li brucia e li conquista, deve essere esaltata e lodata. L'Occidente, unanime, ha esaltato un **colpo di Stato violento e sanguinoso**, cercando di dipingere un presidente regolarmente eletto come un "dittatore", magari anche "sanguinario". Da questo momento in avanti dobbiamo tutti sapere che **non c'è più alcuna difesa legale** contro l'eversione organizzata dall'esterno contro un qualsiasi paese."

Certo, gli ucraini avevano tutto il diritto di essere scontenti, molto scontenti di Yanukovich. E di avere cambiato idea rispetto alle elezioni precedenti (Yanukovich fu eletto, nel 2010, con più del 50% dei consensi). Anche noi abbiamo tutto il diritto di essere scontenti del governo, ma questo non significa che pensiamo sia giusto assaltare Palazzo Chigi a colpi di bombe molotov prima e poi di fucili mitragliatori. Essenziale sarebbe stato tenere conto di questi dati di fatto. Ma il piano, di lunga data, degli Stati Uniti era quello di assorbire l'Ucraina nell'Occidente. Se possibile tutta intera.

Crimea e Diritto Internazionale

Le potenze occidentali, capeggiate dagli Stati Uniti, hanno protestano e minacciato la Russia per la presenza delle sue truppe in Crimea, che i mezzi di comunicazione chiamano indistintamente provincia di Crimea o direttamente Ucraina. Obama ha aggiunto che la presenza di truppe russe in Crimea "viola il diritto internazionale". La Crimea non è una provincia ma una Repubblica Autonoma all'interno dell'Ucraina. Attualmente la sua popolazione è composta per il 60% di russi, il 24% di ucraini, il 10% di tartari, l'1,4% di bielorussi e di altre minoranze che non raggiungono l'1 per cento.

La Crimea fece parte dell'impero russo dal 1783. Quando arriva la rivoluzione russa nel 1917, scoppia la guerra civile e inizia l'intervento militare straniero contro la Rivoluzione, che dura fino al 1922. Parte di questo intervento fu lo sbarco in Crimea di truppe inglesi, francesi, statunitensi e turche, che alla fine furono sconfitte dall'Esercito Rosso. Allora la Crimea si integrò nell'Unione Sovietica e nel 1957, all'interno dell'URSS, passò a far parte dell'Ucraina. Dopo l'implosione dell'URSS, nel 1992, la Crimea acquisì lo status di Repubblica Autonoma all'interno dell' Ucraina e la Russia, che ha un'importante flotta da guerra nella base di Sebastopoli, concluse un accordo con l'Ucraina per mantenere la base, con il diritto a stazionare nella regione 25.000 soldati, un centinaio di carri armati e alcuni aerei. L'accordo è vigente fino all'anno 2042. Così la presenza di soldati russi in Crimea non viola il diritto internazionale, come dice Obama, sempre così rispettoso del diritto internazionale e noto pacifista, secondo il Comitato del premio Nobel.

Va, inoltre, ricordato, che la Crimea e le regioni orientali del paese sono le più industrializzate e ospitano complessi la cui produzione meccanica, mineraria e di beni di consumo serve principalmente il mercato russo. Tra le attività più importanti, occorre sottolineare la cantieristica navale, l'industria motoristica, entrambe complementari al comparto della Difesa russo, l'industria mineraria e agro alimentare.

Il leader del Partito "Unità Russa" Sergei Aksyonov ha indetto un referendum per il 30 marzo per stabilire l'annessione della regione alla Russia e il popolo della Crimea ha detto, quasi unanime, che intende restare dalla parte della Russia, anche per tentare di salvarsi dalla furia antirussa di coloro che prenderanno il potere.

Circa la presunta violazione del diritto internazionale da parte di chi lo ha perennemente stracciato in tutto il dopoguerra (non va dimenticato che, proprio per le violazioni continue e i conseguenti processi a cui dovrebbero essere sottoposti, gli Usa non riconoscono legittimità alla Corte Penale Internazionale dell'Aja), alcune brevi considerazioni.

Il Presidente Yanukovich è fuggito da Kiev, e in Ucraina si è instaurato un potere *di fatto.*

I paesi dell'Unione europea considerano questa una "rivoluzione". Il problema è che una rivoluzione implica (e presume) l'interruzione della legalità costituzionale. Se si accetta questo punto di vista, allora questo dà una legittimità al nuovo governo, ma anche, va sottolineato, alla decisione delle autorità della Crimea di chiedere il ricongiungimento con la Russia. Ammettere questa soluzione *rivoluzionaria* equivale a riconoscere il fallimento dello Stato Ucraino. Ma ammettere questo fallimento implica che lo Stato *post- rivoluzionario* non sarà necessariamente identico a quello che esisteva durante il periodo *pre-rivoluzionario*. Insieme al fallimento dello stato arriva il fallimento, o la rottura, del patto alla base della nazione, e che istituisce l'Ucraina come una *«res-publica»*, ossia la cosa comune di una data popolazione. D'ora in poi liberata da questo patto, una parte della popolazione può benissimo scegliere di non rinnovarlo e di siglare un altro patto, sia in modo indipendente, che in unione con un altro paese.

Dal punto di vista dei principi, la posizione degli Stati

(Continua a pagina 22)

Internazionale: *Ucraina, chi ha organizzato la guerra civile? - Vittorio Gioiello*

(Continua da pagina 21)

Uniti, ma anche dell'Unione Europea, non regge. Il Presidente Obama, e il Presidente della Commissione, M. Barroso, dicono che il referendum sull'indipendenza è stato illegale.

Invece, se si considera che le vecchie norme non esistono più, questo vale anche per il governo di Crimea. In ogni caso, non si può applicare un principio del diritto a Kiev, e un altro a Simferopol!

Tutto questo ha conseguenze di vasta portata. Ciò che è vero per la Crimea è vero anche per qualsiasi altra regione dell'Ucraina. Già le città di Odessa e di Nikolaiev hanno chiesto di essere unite alla Crimea; domani, c'è da aspettarsi che anch'esse chiederanno di organizzare un referendum sull'unione con la Russia. Domani, alcune città o regioni occidentali potrebbero decidere di aderire alla Polonia.

Demonizzare la Russia e il suo Presidente non ha alcun senso, se non per salvare la faccia a Obama e all'UE. Per inciso, Henry Kissinger ha osservato: *«Demonizzare M. Putin non è una politica, ma un modo di nascondere l'assenza di politica .»*

Ma si deve temere che le conseguenze non si fermeranno qui. M. Barroso si è preso la libertà, poche settimane fa, di tenere una conferenza agli indipendentisti Scozzesi, e di dire che l'adesione di una Scozia indipendente all'Unione Europea non era affatto ovvia. Ha pensato un attimo a quella che diventerà la sua posizione se l'UE si impegna in negoziati con l'Ucraina divisa? Ha pensato un momento ai segnali inviati dalla UE agli indipendentisti Baschi e Catalani? Ha pensato un attimo a quale lettura sarà data in Belgio, dai Fiamminghi e dai Valloni, degli eventi in Ucraina? I leader dell'UE e degli Stati Uniti hanno aperto il vaso di Pandora. Lo shock prodotto da questi eventi sulla Unione europea si rivelerà devastante. E questo shock sarà accompagnato da un secondo shock, ancora peggiore, se si instaura un periodo di scontro con la Russia. L'Unione europea è una zona a crescita debole. Rischia, in queste circostanze, di rimanere tale per lungo tempo. Infine, l'immagine che l'Unione europea sta mandando al resto del mondo, in particolare in Africa e in Asia, è detestabile. E' l'immagine di una potenza neo-coloniale, che usa e abusa dei suoi punti di forza con i popoli più deboli, prendendo decisioni senza valutarne le conseguenze e in dispetto ai principi del diritto. Il Presidente Obama ha dichiarato, in maniera un po' affrettata, che "la Russia è isolata". In realtà, il paese ha ricevuto un chiaro sostegno da Cina e India, così come da numerosi altri paesi in Asia. Questo non tanto per simpatia con le posizioni russe, ma perché questi paesi capiscono la coerenza del diritto internazionale e la necessità di rispettarlo.

L'integrità della sovranità di uno stato è garantita da diverse norme del diritto internazionale. Tra queste la Carta delle Nazioni Unite, che protegge l'integrità territoriale e l'indipendenza politica degli stati e vieta l'uso della forza, e gli Accordi di Helsinki, che hanno sancito la sistemazione politico-territoriale esistente e le relative frontiere. Ogni eventuale modifica di quell'assetto deve essere fondata su accordi.

Continua sul prossimo numero

Internazionale

I TABÙ DELLA SINISTRA RADICALE

di **Spartaco A. Puttini**

Aurélien Bernier, di Attac France, ha da poco pubblicato il suo libro sui tabù della sinistra radicale: *Les tabous de la gauche radicale: pourquoi le Front de Gauche échou face au Front national*. Il libro non è stato ancora tradotto in italiano, forse non lo sarà mai. Appare per certi versi troppo legato alla dimensione politica transalpina per poter sperare di rompere la coltre di provincialismo che interessa la politica nostrana. Eppure parla anche a noi. Per questo vale la pena soffermarsi sul testo e sui suoi rilievi, perché può arrecare alcuni elementi di giudizio e riflessione anche alla sinistra italiana, che mai come ora procede a tentoni, a fari spenti nella nebbia.

Tratta dell'ascesa del Front national, del suo sfondamento nelle classi popolari e della modifica di indirizzo che, almeno apparentemente, ha impresso la nuova leadership di Marine Le Pen. Ma il soggetto vero dell'analisi e della ricostruzione di Bernier è la sinistra radicale francese. Con la sua ambizione di contenere l'estrema destra e intercettare il malcontento verso le politiche euro-liberali praticate dai socialisti e dagli esponenti della destra ex-gollista convertita al neoliberismo.

Bernier ricostruisce le varie fasi in cui, dal 1984 ad oggi, l'elettorato comunista e apparentato si è assottigliato, specie a seguito della *mutation*, il processo di allontanamento dalle proprie radici ideologiche e di cultura politica, mentre parallelamente cresceva la fiamma lepenista. Sulle prime il Front national si è affermato presso i settori già collocati a destra dello spettro politico, in zone e milieu nei quali la sinistra comunista e anche i socialisti avevano tradizionalmente un forte insediamento e dove la destra tradizionale neogollista o giscardiana appariva più fragile. Successivamente, grazie alla progressiva perdita di credibilità presso le classi popolari dei socialisti, che con Mitterand aprono la parentesi della scelta neoliberista per non chiuderla mai più, il FN comincia la penetrazione anche tra le fila delle classi lavoratrici deluse dall'esperimento socialista, disegnando una prospettiva inquietante. Anche il PCF subisce un drastico calo di consensi, per avere, all'inizio, seguito i socialisti nella politica del rigore.

Ma in prospettiva è ben altro il terreno della disfida che si profila. Il vero punto di svolta è visto dall'autore nel cambiamento di indirizzo che Le Pen impartisce alla sua

(Continua a pagina 23)

Internazionale: I Tabù della sinistra radicale - Spartaco A.Puttini

(Continua da pagina 22)

creatura nel corso della campagna contro l'Europa di Maastricht. Se, fino ad allora, Le Pen si era caratterizzato come un esponente della vecchia destra anti-repubblicana e *vichyssoise*[1] che mostrava ammirazione per Reagan, fastidio per l'invadenza dello Stato, e riservava le sue premurose attenzioni per il mondo delle imprese, specie piccole, che dipingeva come tartassate dal fisco, dopo Maastricht cambia tutto. O quasi. Il FN diviene il vessilifero della lotta contro il mondialismo della globalizzazione neoliberista e contro l'integrazione europea, che ne è lo strumento per soggiogare i popoli europei, cancellare le nazioni e soprattutto la Francia. Con questa nuova postura, integrata dalla campagna per la sicurezza e contro l'immigrazione, la crescita della fiamma è continua e costante e gli *score* che Le Pen fa registrare alle presidenziali paiono crescenti e aprono all'estrema destra ben altre prospettive.

Ma sulle prime la bandiera della questione nazionale e della lotta contro l'europeismo non viene lasciata in esclusiva al FN. In occasione del referendum del 1995 per chiedere ai francesi la loro sanzione del Trattato di Maastricht tutte le principali famiglie politiche si spaccano trasversalmente. Del resto, come hanno sostenuto Hix e Lord[2], di fronte al processo d'integrazione europeo le forze politiche non si polarizzano solamente in senso orizzontale lungo la dicotomia destra-sinistra ma anche in senso verticale, lungo la dicotomia difesa della sovranità-devoluzione dei poteri all'unione. Così alla campagna contro Maastricht dell'estrema destra fa da contraltare quella del Partito comunista francese, custode della sovranità e dell'idea di Nazione declinata a sinistra, sulla scorta del precedente della rivoluzione giacobina e della Resistenza. Durante la campagna referendaria del 1995 per la ratifica del Trattato a sinistra si aggiunge ai "no" Jean-Pierre Chevènement, a destra si schierano contro Maastricht Philippe Séguin e Charles Pasqua. I principali partiti (socialisti, RPR e UDF[3]) sostengono il sì che la spunterà nelle urne, ma di pochissimo. Il risultato mostra tutta la potenzialità della critica radicale all'integrazione liberista europea. La strada sarebbe aperta per la costruzione di una vera alternativa di sinistra, sovranista e di classe. Invece viene fatto all'estrema destra un insperato regalo.

Lo scivolamento dei comunisti: da euroscettici a eurocostruttivi

Purtroppo di lì a poco il PCF, con la segretaria Robert Hue, imboccherà la strada della *mutation* e cercherà di riportare i comunisti all'intesa con i socialisti e con i verdi in quello che sarà il governo della "sinistra plurale", che di plurale avrà solo la composizione ministeriale, l'indirizzo restando fermamente fissato sulla politica liberale scelta anni addietro dal PS. Nel giro di qualche mese Hue e i dirigenti che gli si stringono attorno cambiano discorso sull'Europa e si convertono al fumoso, inconcludente, ingenuo e poco credibile *refrain* dell'altra Europa possibile. Hue stesso si definisce "eurocostruttivo". C'è chi, non senza ragione, lamenta una conversione vera e propria. Alle elezioni europee del 1999 il PCF si camuffa dietro l'insegna di una lista alter-europeista e i suoi massimi dirigenti sostengono ormai che per cambiare in Francia occorra cambiare l'Europa, vaneggiando di una possibile Europa sociale. L'inversione dei fattori è ormai fatta, e in questo caso cambia il risultato; la svolta del PCF è smaccatamente bocciata dalle urne, la lista della sinistra radicale (che aveva imbarcato anche esponenti favorevoli all'aggressione alla Jugoslavia) prende meno di quanto aveva raccolto il solo PCF nella tornata precedente e appare per quello che è: un insperato regalo all'estrema destra.

Al discredito per essere rimasto nel governo Jospin, a rimorchio del PS senza riuscire ad incidere in alcun modo, il PCF somma allora l'errore della metamorfosi che imprime al suo discorso sull'Europa. Dal fermo, patriottico e sociale al contempo, "no" della gestione Marchais, paladina della difesa della sovranità nazionale fino allo slogan "produciamo francese", si passa alla versione euro-critica e alter-europeista. Sulla scia di un movimento alter-mondialista di cui oggi non si ha più nemmeno il ricordo (ma che in quegli anni veniva dipinto da molti come la superpotenza del futuro) si inizia a sostenere la litania: "Un'altra Europa è possibile", ma curandosi bene dal poter indicare come arrivarci.

Bernier fa notare che il discorso del PCF in mutazione si assimila progressivamente e velocemente alla rimozione della questione nazionale, della questione della difesa della sovranità come spazio di esercizio della democrazia e strumento per la difesa e l'avanzata delle rivendicazioni di classe. Nella sinistra radicale inizia a prevalere la visione strabica e ottusa dei gruppi troskisti, che ripudiano la questione nazionale come destrorsa, abbandonandola nelle mani della demagogia lepenista. È questo passaggio a rendere possibile l'accordo di governo tra il PCF e i socialisti di Jospin nel 1997. Al sì dei socialisti per l'adozione della moneta unica si contrapponeva fermamente il no dei comunisti all'euro. Dietro la coltre dell'impegno (verbale) a cercare di cambiare questa concreta Unione europea, tante cose sarebbero passate in fanteria nell'arco di una breve stagione.

Successivamente, un altro referendum, quello del 4 marzo 2005 per ratificare il Trattato Costituzionale Europeo, segnerà la vittoria dei "no" all'integrazione e mostrerà come i cittadini francesi abbiano saputo scorgere nel processo d'integrazione europeo un chiaro attacco alla loro sovranità, ai loro diritti, al loro tenore di vita. In breve tempo il Front national resta l'unico partito organizzato in campo a sostenere una netta linea euroscettica e cerca di affermarsi come autentica forza anti-mondialista e anti-sistema. Chevènement continua, beninteso, a sostenere la sue ragioni, ma da una posizione sempre più isolata, come un profeta nel deserto della sinistra legata al carrozzone liberal-europeista del Ps. A destra Séguin viene marginalizzato e riassorbito da Chirac, mentre Pasqua tenta per una breve stagione la strada di una propria forza autonoma e sovranista di destra; il tentativo riscuote un certo successo sulle prime ma poi si sgonfia per varie ragioni. Il discorso del PCF continua ad essere confuso, pur restando il partito ancorato saldamente sulla linea del "no" nel referendum del 2005.

L'esplosione del FN è rallentata da scissioni interne e dalla scelta del vecchio leader di cavalcare la tigre della

(Continua a pagina 24)

Internazionale: *I Tabù della sinistra radicale - Spartaco A.Puttini*

(Continua da pagina 23)

lotta all'immigrazione e l'islamofobia, strade che gli vengono ben presto sbarrate dalla deriva impressa da Sarkozy alla destra tradizionale francese. Ma i nodi prima o poi vengono al pettine e la crisi scopre i guasti causati dall'euro e dalla scelta europea presso un pubblico via via più largo. Il Front national è ben appostato per approfittarne. La sinistra radicale si ritrova a dover ripensare tutta la propria strategia.

Con la nascita del Front de Gauche, che tiene assieme il PCF, l'ex sinistra socialista di Mélenchon e un'altra formazione di origine troskista, una certa radicalità sembra ritrovata. Durante l'ultima campagna per le presidenziali Mélenchon sosteneva l'idea di disobbedire ai trattati europei. Una posizione che però manca al fondo di chiarezza, circa le eventuali caratteristiche, conseguenze e implicazioni di simile parola d'ordine. Se alle presidenziali, per la prima volta dall'era Marchais, il candidato dei comunisti e della sinistra radicale raccoglie più del 10%, alle politiche il Front viene un po' ridimensionato (sotto il 7%).

Eppure la sfida per la sinistra transalpina, e in prospettiva non solo transalpina, è chiara: la lotta per l'egemonia nella società e per rispondere ai bisogni delle classi popolari è ingaggiata, o la vinceranno i comunisti con quanti alleati di sinistra riusciranno ad aggregare attorno a un loro progetto, o la vincerà il Front national[4].

La posta in gioco, oggi, in Europa

Per coltivare la possibilità della vittoria, Bernier mette al centro delle sue riflessioni la necessità che la sinistra radicale abbandoni tre tabù che caratterizzano il suo discorso sull'Europa e auspica il ritorno alla radicalità con la quale il PCF combatteva la sua battaglia sovranista da sinistra (un riconoscimento e un invito significativo da parte di chi non proviene, per filiazione ideologica, dall'ortodossia marxista-leninista).

I tre tabù sono: il protezionismo (che viene oggi rifiutato in favore della scelta liberoscambista), la sovranità nazionale (dipinta come di destra o non considerata, e su questo si potrebbe scrivere un libro); l'Europa (a cui si guarda come ad un feticcio che non ci si può rifiutare di idolatrare, pena il rischio di essere additati come nazionalisti). Quanto di questo discorso riguarda anche noi! Non mettere in discussione il liberoscambismo e la libera circolazione dei capitali porta inevitabilmente ad ingessare sul nascere qualsiasi ipotetica politica alternativa di sinistra. Non affrontare il nodo ha ricadute evidenti. Supponiamo che un esecutivo di sinistra voglia rivedere il peso dei carichi fiscali, redistribuendo le imposte in senso progressivo. I maggiorenti potranno spostare i capitali all'estero, e la fuga dei capitali metterebbe in panne la politica economica del governo. Se si volesse difendere il mondo del lavoro dal dumping salariale e dalla concorrenza al ribasso dei diritti, poi, non ci si potrebbe che scontrare con la possibilità delle imprese di delocalizzare e con l'effetto di induzione alla svalutazione interna svolto dalla moneta unica. Occorre tenere in considerazione che l'architettura delle politiche neoliberiste (che costituisce la base e l'essenza dell'Unione europea) funziona anche come un impedimento all'implementazione di politiche espansive e redistributive ispirate ai principi della democrazia sociale. Ma non ditelo a Barbara Spinelli e ai suoi accoliti…

Per questo acquisisce un significato strategico la questione dell'appropriazione della bandiera della sovranità nazionale da parte della sinistra di classe. Bernier ci dice che ultimamente il Front de Gauche si sta riposizionando, nonostante gli errori dell'era Hue, e nonostante la crisi che attraversano le relazioni tra le sue componenti. Ma per riuscire ad adottare una postura potenzialmente vincente che possa mettere la sinistra radicale francese in grado di contrastare il montare dell'estrema destra è necessario rompere gli ultimi tabù e passare dalla protesta alla proposta; e l'unica proposta possibile è quella di propendere per la rottura unilaterale dei trattati in modo da riconquistare la sovranità, *conditio sine qua non* di ogni cambiamento progressivo.

La prospettiva scelta da Bernier è certo particolare. Molte altre sarebbero le considerazioni da fare sulla crisi della sinistra radicale (in Francia e in Europa) e sulla crescita del Front national e di formazioni di estrema destra, dinamiche nelle quali giocano molteplici fattori. Ma la scelta operata dall'autore tiene conto della questione che oggi è indubbiamente la più rilevante in questa parte di mondo, anche se andrebbe in qualche modo sottolineato con maggior forza, a nostro personale giudizio, il parallelismo che corre tra l'abbandono della questione nazionale da parte dei partiti comunisti e la rottura con il loro bagaglio ideologico-strategico di matrice marxista-leninista. Più si allontanano dall'ortodossia, più rimuovono (quando non ripudiano) la questione nazionale.

Le ricadute e le conseguenze del discorso dell'autore e della sua ricostruzione sono chiare: solo impugnando l'arma della sovranità da riconquistare e rifiutando il discorso integrazionista e liberoscambista (cavalli di Troia del neoliberismo) sarà possibile proporre in modo credibile politiche che possano invertire l'attuale tendenza reazionaria e difendere gli interessi delle classi popolari, impedendo al contempo alla demagogia dell'estrema destra di approfittare della legittimazione che le viene dall'avere il sostanziale monopolio della questione nazionale, seppur malamente declinata, e dall'apparire come l'unica forza radicalmente anti-sistema.

La scelta di porsi sullo scivoloso, angusto e poco credibile (perché non fattibile) terreno della riforma della costruzione europea, dell'accettazione della moneta unica e della promozione di una futuribile "altra Europa possibile" lascia la sinistra radicale disarmata e pertanto incapace di incanalare il disagio delle classi popolari e di fette crescenti della popolazione che vengono spinte verso l'astensionismo o sono attratte da formazioni demagogiche.

La scelta che occorre avere il coraggio di operare è cercare di recuperare consenso nell'astensione e nella disaffezione promuovendo una politica più coraggiosa, radicale e realista, anziché limitarsi a cercare di raccogliere le schegge perse dalle formazioni socialdemocratiche nella loro continua marcia verso destra, magari in vista di un nuovo accomodamento, che sul breve periodo può premiare con qualche eletto ma

(Continua a pagina 25)

che sul medio periodo lascia la sinistra radicale in mutande.

E in Italia? Anche in Italia… (Consiglio ai sordi)
Sono considerazioni che si stanno facendo strada un pò ovunque, in Francia come in Italia. Da questo punto di vista un certo parallelismo è già percepibile. Con tutte le differenze del caso, sia chiaro. Intanto perché in Francia c'è un Front de Gauche (anche se malandato) costruito attorno a un Partito comunista, anche se debilitato da una mutazione con la quale non riesce a chiudere i conti in modo convincente, passaggio obbligato per rilanciarsi abbeverandosi alle proprie salde radici, patriottiche e internazionaliste. Al Front de Gauche stesso l'autore chiede, in modo convincente, più coraggio nel rompere i tre tabù che menzionavamo. In Italia, invece, non manca solamente un fronte di sinistra degno di questo nome. Come prendere seriamente formazioni costruite attorno a guru che credevano che non fosse più centrale il conflitto capitale-lavoro o che non esistesse più l'imperialismo? Come pretendere di sostituire l'attività strutturata delle vecchie sezioni con il salotto di Barbara Spinelli? (anche al netto delle riflessioni che si possono e devono fare circa le strampalate sciocchezze che da quel luogo provengono). Ma soprattutto in Italia manca un partito comunista che voglia davvero essere tale.

Nel contesto attuale la sua costruzione è certamente possibile. Ma per rendere il progetto vitale occorrerebbe risultare in grado di dare una speranza e una prospettiva di cambiamento anzitutto alle giovani generazioni, le più schiacciate dalla crisi. Per questo oggi, in Italia, i comunisti dovrebbero anzitutto costruire a partire dalla risposta da dare alle due questioni cruciali del nostro tempo: la questione sociale e la questione nazionale. E dovrebbero farlo a partire dalle risposte che dovrebbero dare all'attuale crisi europea, che rappresenta il nodo gordiano da tagliare. Da questo punto di vista, analogamente alle riflessioni svolte da Bernier sul panorama politico francese, i comunisti italiani non possono sostenere le stesse traballanti castronerie della sinistra radicale alter-europeista e dovrebbero caratterizzarsi come i veri difensori e sostenitori del ritorno alla sovranità nazionale, in tutte le sue dimensioni, ivi compresa quella monetaria. Chi si trincera dietro la presunta impossibilità dell'esercizio della sovranità è già fuori dalla storia, fuori dal campo di contesa politico. Chi rifiuta di dare fiducia al proprio popolo non può chiederla. Chi pretende che l'Italia non ce la possa fare si è già arreso, come può essere un interlocutore, un punto di riferimento?

In Italia vi sarebbe, tra l'altro, il vantaggio che lo spazio della critica alla Ue e all'euro non è ancora egemonizzato da alcuna formazione demagogica e di destra (affine al liberismo), a differenza che in Francia, dove il FN ha occupato abilmente quel vuoto. È vero che determinate formazioni demagogiche e di destra anche in Italia cercano di posizionarsi in tal senso. Ma sono all'inizio e godono, al momento, di una credibilità limitata, a causa dei loro trascorsi nei governi Berlusconi, dove non hanno dato affatto buona prova di sé.
A maggior ragione i comunisti dovrebbero porsi con urgenza l'obiettivo di presidiare questo spazio, evitando di cadere nella trappola illogica per cui se alcune formazioni di destra sostengono (a parole e a modo loro) determinate battaglie, bisogna negarne *a priori* l'eventuale validità. La Terra resta sferica e l'euro resta una trappola anche se lo dicono il Front national o la Lega Nord. Una ragione in più per non abbandonare determinate parole d'ordine.

Una delle parole d'ordine che la sinistra nostrana ha abbandonato da tempo è quella relativa alla difesa della sovranità nazionale. Se è vero che né il movimento socialista né la nuova sinistra avevano mai compreso la valenza e la portata della questione nazionale, per il movimento comunista valgono tutt'altre riflessioni (si pensi alla Resistenza, per non citare che un passaggio). La rimozione di questa radice dal proprio DNA è andata di pari passo con lo snaturamento e la mutazione. Passaggi che hanno condotto i comunisti al lumicino in cui ora si trovano. Per uscire da questo stato di minorità occorre tornare se stessi.
Il passaggio delle prossime elezioni europee rappresentava un'ottima occasione per mettere in campo il progetto di costruzione di una sinistra patriottica e di classe e i comunisti italiani avrebbero dovuto posizionarsi per agire in quest'ottica. Invece hanno preferito accodarsi, in base ad una logica suicida, alla costruzione di una lista che difende la solita aria fritta atler-europeista, la lista Tsipras, che di fatto è la lista Spinelli. Tale lista ha risucchiato tutta la sinistra radicale. Persino la componente del Prc che si definisce comunista ha applaudito all'operazione. Segno che da quelle parti, ormai, ci si pone ben pochi problemi in merito alla direzione di marcia. Coloro che sbeffeggiavano Bertinotti ieri, oggi gli danno ragione, scimmiottandone le gesta.

I risultati della scelta di pilotare i comunisti italiani nella lista Tsipras-Spinelli sono sotto gli occhi di tutti, erano scontati e prevedibili. Tutto si può rimproverare ai promotori della lista, tranne che non siano stati chiari sin dal principio. Ora basterebbe aprire gli occhi, e dirsi con franchezza che un conto è lavorare ad un progetto unitario, un altro è lavorare ad un aggregato confusamente di sinistra. Almeno ora, si dovrebbe scegliere con chiarezza di riconquistare ai comunisti la questione della sovranità nazionale, di riconquistare se stessi. Lavorando per costruire un fronte della sinistra sovranista e di classe in vista delle prossime elezioni politiche. Occorre scegliere, altri lo hanno fatto. Che si dimostri di voler fare sul serio. All'Italia e ai lavoratori italiani, ai tantissimi giovani senza futuro, serve ben altra offerta politica… e gli stessi militanti e simpatizzanti della sinistra comunista meritano di meglio.■

Note:
1- "Vichysta", sostenitrice ed erede del regime collaborazionista di Vichy.
2- S. Hix, C. Lord, *Political Parties in the European Union*; Londra, MacMillan 1997, p.50. Cit. in: M. PierMattei, *Partiti d'Europa. Integrazione e federazioni transnazionali*; in: "Memoria e Ricerca", n.24 2007.
3- RPR, Rassemblement pour la République era la formazione neogollista guidata da Jacques Chirac, l'UDF, Union pour la démocratie française, era il partito composto dal centro destra democristiano e liberale degli eredi di Valéry Giscard d'Estaing.
4- "Noi abbiamo l'impressione di trovarci impegnati in una corsa contro il tempo con l'estrema destra. Il popolo che rigetta il sistema sceglierà tra la nostra proposta e la loro"; dichiarazione di Mélenchon a "Sud-Ouest", 23 marzo 2013

Internazionale

ELEZIONI IN UNGHERIA - ORBAN BIS

di **Massimo Congiu**

Alle elezioni dello scorso 6 aprile ha prevalso il Fidesz-KDNP di Viktor Orbán che si è confermato al governo del paese. Il risultato era ampiamente previsto, il partito del primo ministro ha superato l'opposizione di centro-sinistra rappresentata dall'Alleanza Democratica di quasi 20 punti percentuali e ha confermato anche la maggioranza di due terzi al parlamento. Con essa, nel corso della precedente legislatura, il governo Orbán ha potuto agire senza resistenze di rilievo che gli potessero impedire veramente di realizzare le sue iniziative e soprattutto ha riscritto e fatto approvare la nuova Costituzione entrata in vigore il primo gennaio del 2012. Una vittoria prevista, si diceva; essa è avvenuta contro un'opposizione poco articolata che comunque lamenta il fatto di aver avuto ben poco spazio in campagna elettorale e di essere stata sconfitta grazie anche alla nuova legge elettorale che è stata concepita per assecondare gli interessi degli attuali governanti. Una legge che, secondo diversi esperti, ha dato modo alle forze guida dell'esecutivo di mantenere la maggioranza di due terzi all'Assemblea nazionale.

Ha votato circa il 62% degli aventi diritto, meno di quattro anni fa. Hanno prevalso l'apatia, la rassegnazione, la convinzione che malgrado si voti le decisioni vengono prese dall'alto e che la gente comune non conta niente. La cosa testimonia di uno scarso senso di partecipazione politica, del resto dalla svolta politica del 1989 in Ungheria non si sono mai registrate grandi affluenze alle urne come nell'aprile del 2003 al referendum sull'ingresso del paese nell'Unione europea. La maggior parte di coloro i quali sono andati a votare all'inizio di aprile ha scelto di appoggiare il governo. Viktor Orbán aveva chiesto un voto per portare avanti la lotta per la libertà del paese. Libertà dalla tecnocrazia dell'Ue, dai giganti della finanza internazionale. Gli altri nemici dell'Ungheria che cerca finalmente di affrancarsi dal giogo delle potenze straniere sono le sinistre di casa e internazionali. Infatti la proposta fatta l'anno scorso dall'eurodeputato verde Rui Tavares di dar luogo a provvedimenti nei confronti dello Stato danubiano per i criticati emendamenti alla Costituzione è stata descritta dal Fidesz come un complotto della sinistra europea nei confronti di un governo democratico e cristiano. Non sono pochi quelli che hanno creduto a questa accusa e non sono pochi gli ungheresi che vedono in Orbán l'unico uomo politico in grado di tutelare gli interessi nazionali. Il primo ministro è riuscito a farsi accreditare come tale presso molti suoi connazionali che si sentono rappresentati da lui e dal suo governo. "Orbán ha finalmente restituito dignità al paese" hanno detto numerose persone presenti al corteo filogovernativo svoltosi nel centro di Budapest il 29 marzo a chiusura della campagna elettorale. Dignità e libertà dai condizionamenti esterni e dalla cattiva politica dei socialisti (MSZP) e dei loro alleati che insieme hanno tutt'al più sfiorato il 26% dei voti.

Quattro anni fa l'MSZP aveva subito una sconfitta ancora più pesante pagando il prezzo delle scelte economiche imposte al paese e di una serie di errori che sono stati stigmatizzati pubblicamente. In quel momento il partito era ai minimi storici in termini di popolarità. Quest'anno, in campagna elettorale, il suo leader Attila Mesterházy ha detto che il voto sarebbe stato l'occasione per scegliere tra autoritarismo e democrazia, tra un governo dei ricchi e un sistema più giusto ed equo ma la maggior parte di coloro i quali sono andati alle urne non gli ha dato ascolto. Rispetto al 2010 il Fidesz-KDNP ha perso voti ma ha comunque prevalso ed è stato avvantaggiato dalla nuova legge elettorale. Quello che ha votato il 6 aprile è un paese fondamentalmente diviso su tutto e caratterizzato da tensioni sociali rilevanti. Recenti sondaggi dicono che un terzo della popolazione ungherese soffre la povertà. Le forze di governo sottolineano la crescita economica realizzata l'anno scorso (1,1% secondo i dati a disposizione) e di aver aumentato l'occupazione. I sindacati e le opposizioni fanno però notare che questa crescita è fittizia e che le cifre sull'aumento dell'occupazione si riferiscono al sistema dei lavori di pubblica utilità, creati dall'esecutivo, che non costituiscono una soluzione definitiva né vantaggiosa sul piano della retribuzione. I sostenitori di Orbán dicono però che con il governo del Fidesz-KDNP si vive meglio.

L'altro dato di rilievo è la crescita registrata dal partito di estrema destra Jobbik alle ultime elezioni. Nel 2010 esso è diventato, alla luce del risultato elettorale, la terza forza politica del paese. Allora aveva ottenuto quasi il 17% dei voti, quest'anno ha superato il 20%. Non gli è riuscito di superare l'Alleanza Democratica ma ha comunque ottenuto un sostegno che diversi osservatori definiscono allarmante. Jobbik è un partito antieuropeo che più volte ha avuto modo di chiarire le sue propensioni antisemite e antirom. Critica anche il governo conservatore di Orbán per aver deluso nei quattro anni scorsi le aspettative di diversi suoi elettori e per non aver restituito il paese ai suoi legittimi proprietari ossia gli ungheresi. Jobbik risulta essere particolarmente popolare nelle zone più povere del paese dove molta gente si sente rappresentata da questo partito presente sul territorio e pronto a difendere le comunità locali dalla "criminalità Rom".

Circa il 65% degli ungheresi ha scelto la destra di Orbán dai riferimenti borghesi e quella radicale di Jobbik. Sono rimaste al parlamento le forze di centro-sinistra e liberali che non danno vita a un'opposizione incisiva. La sinistra dei partiti operai e quella alternativa sono fuori dall'assemblea nazionale e non riescono ad avere un ruolo sufficientemente visibile nel panorama politico ungherese.■

Internazionale

RUSSIA: LE RAGIONI DI UN PAESE

di **Cistina Carpinelli**

In Unione sovietica, la politica sociale è considerata come un sistema di misure organizzate indirizzate a concrete trasformazioni nella sfera sociale. Inoltre, il sistema di protezione sociale come parte integrante della politica sociale include innanzi tutto il diritto al lavoro, una pensione garantita dallo Stato, prezzi regolati secondo un criterio che garantisce l'accesso universale alle merci e ai servizi essenziali, il carattere gratuito dell'istruzione, della sanità, dell'educazione fisica e di molte altre forme di attività ricreativa, e dell'attribuzione dell'alloggio.
(A.D. Zajkina (pod redakciej), *Sovetskoe pravo social'nogo obespečenija*, Izd. Moskovskogo Universiteta, 1982, p. 17).

In Unione sovietica, i beni materiali erano distribuiti tra i membri della società socialista in due forme: nella forma di retribuzione in base al lavoro prestato e nella forma di sussidi, agevolazioni e servizi, tutti sovvenzionati con i fondi sociali di consumo (*obščestvennye fondy potreblenija*). I fondi di consumo erano tre: a) *fondi sociali per il consumo collettivo* (spese per l'istruzione e per la sanità pubblica; ammortamento dei fondi base non produttivi delle istituzioni attive nella sfera dell'istruzione, della sanità pubblica, della cultura fisica e della previdenza sociale; ammortamento del fondo socializzato alloggi, non compensato dalla pigione - comprese le spese correnti per la sua manutenzione). La peculiarità dei *fondi di consumo collettivo* consisteva nel fatto che essi erano distribuiti in relazione ai bisogni dei membri della società, e che i servizi erogati erano prevalentemente gratuiti; b) *fondi sociali destinati ai membri inabili al lavoro* (fondo destinato a soddisfare i bisogni dei membri permanentemente inabili al lavoro: invalidi e anziani. A carico di questo fondo vi erano le pensioni di vecchiaia e d'invalidità ai pensionati non lavoratori, e le spese per il mantenimento delle case-convitto per anziani e invalidi. Erano incluse in questo fondo anche le somme destinate a finanziare i servizi sociali per gli inabili al lavoro; spese destinate a mantenere i minori che per l'età non erano ancora abili al lavoro - sussidi a madri nubili e con prole numerosa, agevolazioni accordate ai lavoratori con figli a carico, sovvenzioni a carico del bilancio statale per il mantenimento delle istituzioni prescolastiche per l'infanzia, assegni familiari per le famiglie a basso reddito, somme per il mantenimento dei bambini negli orfanotrofi; fondo teso a soddisfare i bisogni dei membri della società in caso d'inabilità temporanea al lavoro: sussidi d'inabilità temporanea al lavoro, sussidi di maternità, sussidi per il pagamento di rette di soggiorno nelle case di cura e riposo e per l'alimentazione dietetica). Tratto distintivo dei *fondi destinati ai membri inabili al lavoro* era che essi erano destinati ad una parte ben determinata della popolazione; c) *fondi per retribuire le ferie e i premi straordinari*.

Tutte le spese a carico dei fondi sociali di consumo erano sostanzialmente ricavate dal budget statale. Per le sue specificità, tale sistema aveva carattere universale (tutta la popolazione ne avrebbe potuto usufruire) e rappresentava un "fine" della società. Affermava l'economista sovietico M. Lancev:

Non essendo legato ai contributi dei lavoratori (...), il sistema di sicurezza sociale in Urss è veramente al servizio di tutta la popolazione. (...) Nel capitalismo, la sicurezza sociale, alla pari del salario, esprime i rapporti di sfruttamento degli operai da parte dei capitalisti. Perciò qui non è possibile una soluzione radicale del problema della sicurezza sociale. (...) Con il pretesto che l'organizzazione di un sistema universale di sicurezza sociale richiederebbe forti spese, i governi dei paesi capitalistici mirano a restringere i limiti delle prestazioni nel quadro della sicurezza sociale, a mantenerle al più basso livello possibile. (M. Lancev, *Ekonomičeskie problemy social'nogo obespečenija v SSSR*, Progress, Moskvà, 1976, pp. 7 e 14).

Nelle condizioni di capitalismo, sia in teoria che in pratica, lo scopo della sicurezza sociale è di tentare di limitare il dilagare della miseria e di attenuare, per i lavoratori e le loro famiglie, le conseguenze catastrofiche della disoccupazione, delle malattie, dell'invalidità o della vecchiaia. Però tutto ciò è in sostanza non uno scopo ma un mezzo volto ad attenuare le contraddizioni del capitalismo. (M. Lancev, *Ekonomičeskie problemy social'nogo obespečenija v SSSR*, Progress, Moskvà, 1976, p. 15).

È importante rilevare la differenza fondamentale che vi era fra il sistema sociale di welfare sovietico rispetto a quello delle società capitaliste. Nel primo, i salari e le pensioni erano sostenuti dalla facilità con cui era possibile accedere ai sussidi e ai social benefit. Questi ultimi, prevalentemente distribuiti attraverso il luogo di lavoro (gratuitamente o a costi minimi) non erano necessariamente collegati al contributo lavorativo dato, anche se, in una certa misura, esso determinava il loro accesso differenziale. L'atteggiamento filantropico di questo impianto paternalistico di Stato era, tuttavia, speculare al suo aspetto "repressivo": per accedere ai social benefit era obbligatorio lavorare. La loro assegnazione e gestione sul luogo di lavoro escludeva, di fatto, i lavoratori non occupati che non potevano, quindi, goderne. Bisogna sottolineare che nel periodo sovietico il diritto al lavoro, costituzionalmente garantito, costituiva un obbligo legale. Ogni cittadino sovietico in buone condizioni fisiche e in età da lavoro, che fosse stato sorpreso a vivere di "reddito non guadagnato col proprio lavoro", era passibile di processo penale in base alle leggi sul parassitismo.

L'impresa non costituiva solamente un luogo di produzione, ma era anche un organismo sociale relativamente integrato provvisto di spacci interni, di reti di dispensari, di scuole, di asili nido e di campeggi per ragazzi, di alloggi per i lavoratori, ecc. Un'altra caratteristica del sistema sociale sovietico consisteva nel fatto che i suoi finanziamenti non provenivano dalle imposte sul reddito personale e sui consumi. Per tale ragione, esso era universalmente accettato. Le critiche a tale sistema erano semmai dovute all'inadeguatezza, all'ingiustizia e alla corruzione percepite dai lavoratori nel

(Continua a pagina 28)

Internazionale: *Russia. Le ragioni di un paese - Cristina Carpinelli*

(Continua da pagina 27)

modo in cui venivano assegnati i benefit statali. Nonostante alcuni difetti di "funzionamento", i lavoratori rimanevano, comunque, ancorati a un sistema che garantiva un benessere diffuso seppure su bassi standard.

In Unione sovietica il trionfo del welfare state si ebbe durante il periodo di amministrazione brežneviana. Molti furono, in quegli anni, gli interventi da parte dello Stato nel campo dell'istruzione e della sanità e nel sistema di sicurezza sociale (*sistema social'nogo strachovanija*) e del lavoro. Sorsero i primi consultori di famiglia e fu potenziata la rete degli asili aziendali. Tuttavia, l'adozione di queste politiche senza l'assunzione di adeguate misure nel campo dell'organizzazione e della produttività del lavoro nei vari settori dell'economia nazionale, compresa la "produzione" di servizi (dove, nel 1975, gli occupati raggiungevano il 22% del totale della forza lavoro), costituì nel tempo un ostacolo alla dinamica della crescita economica, costringendo il governo a non considerare più proponibile, già dalla seconda metà degli anni Settanta, la diffusione generalizzata e a ritmi sostenuti del sistema dei servizi, mentre cominciava a porsi seriamente il problema della produzione dei beni di consumo, dei rifornimenti alimentari e della loro quantità e qualità. Il perpetuarsi di un modello di crescita estensiva, la resistenza alle innovazioni e la sottoutilizzazione delle capacità avevano innescato un "meccanismo di freno" nell'economia. L'assenza di un regime ottimale del lavoro, che dipendeva dallo scarso sviluppo qualitativo delle forze produttive, e la situazione di arretratezza economica, dovuta essenzialmente ad una gestione di tipo burocratico-amministrativo, avevano alla fine condotto il paese entro una fase di stagnazione (*zastoj*). Inoltre, per aumentare il livello dei consumi e per accrescere le tecnologie era stata avviata una politica d'importazioni e di scambi economici con i paesi occidentali, creando così un legame di dipendenza sempre più stretto dell'Urss dal mercato capitalistico. Sempre dalla seconda metà degli anni Settanta, la costante caduta dei profitti d'impresa aveva, di fatto, ridotto drasticamente le entrate fiscali dello Stato, che rappresentavano la fonte principale per finanziare le opere pubbliche e il sistema di social welfare. Quindi, il progetto ambizioso dello Stato socialista sovietico di costruire nel tempo un imponente ed efficace sistema di protezione sociale e d'infrastrutture non produsse alla fine i risultati sperati.

Fattori "esterni" al paese avevano contribuito a indebolire il sistema di welfare; tra questi il fardello economico (milioni di dollari l'anno!) sostenuto dall'Urss per aiutare gli stati-cuscinetto (i paesi del Patto di Varsavia) e, più in generale, i paesi satelliti, con il formarsi, di conseguenza, nel tempo, di una voragine nei conti che sottrasse sempre più ingenti risorse al sistema interno di sicurezza sociale.

L'introduzione negli anni Ottanta di un nuovo meccanismo economico poneva inevitabilmente alcuni gruppi di popolazione in una condizione materiale meno vantaggiosa rispetto ad altri gruppi sociali. In quegli anni, la politica sociale aveva come scopo prioritario quello di attenuare o rimuovere il peggioramento delle condizioni degli strati più deboli della società. Incominciava a prodursi un'inversione di tendenza del concetto sovietico tradizionale di politica sociale. Se fino a quel momento lo sviluppo dell'economia era stato il "mezzo", attraverso cui la società poteva realizzare i suoi fini, nella nuova situazione diventava essenziale per lo Stato l'applicazione delle leggi di mercato e del pieno calcolo economico, mentre la politica sociale avrebbe dovuto assolvere una mera funzione di "difesa" sociale. I processi di privatizzazione e la comparsa della disoccupazione avevano imposto l'adozione di nuove misure di sicurezza sociale. Alla soglia degli anni Novanta fu introdotto il sussidio di disoccupazione (gennaio 1991) e vennero stabiliti tetti minimi di salario e di pensione. Il diverso approccio alle politiche sociali, secondo i dirigenti sovietici, traeva giustificazione nel livello di sviluppo in cui si trovava la società di allora: la soluzione a qualsiasi problema sociale necessitava di tali mezzi materiali, in quanto era praticamente impossibile avvicinarsi alla sfera sociale senza la crescita accelerata dell'economia. Affermava la sociologa sovietica Tat'jana Ivanovna Zaslavskaja:

Lo sviluppo accelerato dell'economia permetterà la crescita del livello di vita della popolazione e, di conseguenza, aumentando il benessere generale, crescerà anche la quota di ricchezza (il fondo) destinato ai consumi sociali, alla sicurezza sociale, ecc. La politica sociale potrà, a sua volta, regolare il sistema di distribuzione della ricchezza creata secondo criteri di maggiore equità. (T. Zaslavskaja, "O strategii social'nogo upravlenija perestrojkoj" in *Inogo ne dano*, Progress, Moskvà, 1988, p. 34).

In sostanza, solo uno Stato economicamente forte, che avesse risolto nel suo seno la contraddizione fondamentale tra produzione e soddisfacimento dei bisogni e il divario tra produttività del lavoro e retribuzione, dove esisteva, insomma, un alto grado di benessere, avrebbe potuto esercitare la sua funzione di Stato sociale (*social'noe gosudarstvo*).

Tuttavia, le riforme economiche di Gorbačëv (1989-1991), in assenza di un centro sufficientemente forte, e in presenza di un partito comunista agonizzante, non fecero altro che accelerare il processo di disgregazione dell'Urss. Il paese cadde in preda al caos e alle rivendicazioni nazionali.

In più, l'Urss incominciava a risentire pesantemente del prezzo della politica di dipendenza economica dai paesi occidentali per quanto riguardava il rifornimento di tecnologie e di beni di consumo. Il ricorso ai crediti del Fondo Monetario Internazionale negli anni Ottanta per sostenere i livelli di vita della popolazione e fronteggiare i primi segnali di disoccupazione, con l'accumulo di un debito estero spaventoso, obbligò poi la Russia post-sovietica ad adeguarsi al piano di aggiustamento strutturale voluto da FMI e Banca Mondiale.

L'indebitamento con l'estero, insieme con un costante rallentamento dei tassi di sviluppo economico interno, confiscò risorse importanti ai fondi sociali di consumo, al punto che, alla fine degli anni Ottanta, il paese non era più in grado di sostenere le famiglie nel soddisfacimento dei loro bisogni minimi essenziali.

Dopo il golpe dell'agosto 1991, tutta la politica della dirigenza fu tesa alla cancellazione definitiva dell'"anomalia" sovietica e all'integrazione del paese nel mercato capitalistico mondiale. Al momento del crollo dell'Urss, la scelta del ceto dominante fu quella di trasformarsi in classe proprietaria.

Incominciava quell'accumulazione "originaria" del

(Continua a pagina 29)

Internazionale: *Russia. Le ragioni di un paese - Cristina Carpinelli*

(Continua da pagina 28)
del paese, che avrebbe permesso a questo ceto di arricchirsi enormemente e in pochi anni:

Molti membri dell'intelligencija e della nomenklatura accettarono, infine, senza esitare il neoliberismo e i suoi sacrifici perché speravano di abitare nei quartieri bene e non nelle bidonville: il prezzo da pagare della crisi sovietica sarebbe stato pesante, ma essi speravano che sarebbero stati altri a pagarne la fattura. (Moshe Lewin, "Gorbačëv e l'essenza della perestrojka" in *Il Passaggio*, n. 4/5 - luglio/ ottobre 1991, p. 10).

Negli anni torbidi di Elcin, il neoliberismo russo aveva generato quello che fu il maggiore incremento della povertà della storia russa in un breve lasso di tempo (escludendo i periodi di guerra e le carestie), con una riduzione drastica della speranza di vita e un aumento dei tassi di mortalità sia infantile sia adulta. Comparvero di nuovo sulla scena i "*besprizorniki*" (bambini senza fissa dimora). La Russia aveva conosciuto altre due ondate di "bambini senza fissa dimora", la prima in conseguenza della Prima Guerra Mondiale, della Rivoluzione e della guerra civile, la seconda a seguito della Seconda Guerra mondiale. Infine, la vocazione "cannibalesca" del neo-affarismo russo aveva prodotto un mondo criminale senza precedenti.

Nel 1998 scoppiò la crisi, il FMI e la Banca mondiale intervennero con i soliti fondi di salvataggio. Il Fondo spinse la Russia a contrarre prestiti più in valuta estera che in rubli. L'argomentazione era semplice: il tasso d'interesse sul rublo era molto più alto di quello sul dollaro. Contraendo prestiti in dollari, il governo russo poteva risparmiare. In questo modo, il Fondo manteneva un tasso di cambio sopravvalutato, evitando la svalutazione del rublo che avrebbe potuto innescare un processo inflativo. Ma il denaro prestato dal FMI e dalla BM (Banca mondiale) bastò solo per tre settimane. I miliardi di dollari che erano stati dati in prestito alla Russia finirono presto su conti correnti bancari esteri. Il FMI aveva prestato dollari alla Russia, dando a sua volta la possibilità agli oligarchi di questo paese di esportarli sui propri conti correnti bancari all'estero. Naturalmente non furono soltanto gli oligarchi a trarre beneficio dal salvataggio. Anche le banche d'investimento di Wall Street e di altri paesi occidentali, che avevano insistito più di chiunque altro sulla necessità di un'opera di salvataggio, sapevano che non sarebbe durata: approfittarono del sollievo momentaneo per salvare il salvabile e portare fuori dal paese tutto quello che potevano. Le politiche del Fondo aggravarono l'indebitamento del paese, senza ottenere alcun risultato.

Tuttavia, la crisi ebbe un aspetto positivo. Tre settimane dopo l'erogazione del prestito, la Russia annunciò la sospensione unilaterale dei pagamenti e la svalutazione del rublo. Il rublo crollò (nel gennaio 1999, il rublo si era svalutato in termini effettivi reali di oltre il 45% rispetto al livello del luglio 1998), la svalutazione stimolò la competitività delle industrie locali e le merci prodotte in Russia conquistarono finalmente una consistente quota del mercato interno.

Tutto ciò condusse alla tanto attesa crescita dell'economia reale russa. Insistendo, affinché la Russia mantenesse una moneta sopravvalutata, e sostenendo questa politica con miliardi di dollari di prestiti, il FMI aveva finito, in ultima analisi, per annientare l'economia russa, producendo una mattanza sociale (74 milioni erano i russi finiti sotto la soglia di povertà assoluta). Quando il rublo fu finalmente svalutato nel 1998, l'inflazione non andò alle stelle come aveva temuto il FMI e l'economia registrò il suo primo periodo di crescita significativa.

Con la riduzione dei capitali in libera uscita, l'aumento dei consumi interni, il completo rimborso del debito estero pubblico, la Russia di Putin ritrovava un suo equilibrio interno e una nuova immagine a livello internazionale. Le riserve considerevoli di petrolio, gas e minerali preziosi stimolarono l'export d'idrocarburi e con i proventi ottenuti fu possibile pagare pensioni e salari arretrati. Indubbiamente, molti problemi restavano ancora senza risposta, come la sperequazione sociale o il serio declino demografico. Preoccupante il clima di centrismo, autoritarismo e nazionalismo che si era instaurato nel paese.

Ma veniamo all'oggi. Uno dei problemi su cui la Russia si deve confrontare è il deficit enorme di democrazia interna. Eppure, uno degli ultimi sondaggi dell'Istituto Vciom-Levada (aprile 2014), considerato il più affidabile del paese, accredita al leader del Cremlino un indice di popolarità interna del 76%. Il dato potrebbe essere "alterato" dai fatti recentissimi della Crimea, ma nel maggio 2012 questo indice corrispondeva al 68,8%, e mediamente negli ultimi 13 anni questo dato si è mantenuto sempre più o meno stabile, un pò sopra al 60%.

Qual è la motivazione più convincente di questo successo personale di Putin?

…tutto comincia nei 'terribili' Anni Novanta. La notte del 25 dicembre 1991 i russi non riuscirono a dormire. Il giorno prima erano cittadini di un paese, l'Unione Sovietica; da quel momento, non lo erano più. Fu uno shock. Milioni di persone di nazionalità russa si ritrovarono, abbandonati dalla Madrepatria, cittadini di paesi che non li volevano e che spesso, come è accaduto nelle Repubbliche baltiche, negavano loro i diritti minimi della cittadinanza. (…)

Nel frattempo, tutti i soldi della Russia erano passati nella tasche di pochi intraprendenti, che diventarono miliardari e potenti, i cosiddetti oligarchi. A proposito di Khodorkhovskij, quando fu arrestato, nel 2003, era il padrone della Yukos, il terzo colosso petrolifero del paese, e l'aveva acquistata partecipando ad un'asta, sebbene fosse stato proprietario della banca Menatep che quell'asta aveva gestito. In pratica, come spiegò poi il responsabile del programma di privatizzazione Alfred Kokh, aveva comprato la Yukos con i soldi della Yukos. Ottenne il 77 per cento delle azioni con 309 milioni di dollari. E poiché il valore reale si aggirava intorno ai 30 miliardi, entrò direttamente a far parte degli uomini più ricchi del mondo ("Forbes") (…)

Democrazia? (…) La nuova borghesia? (…) La prepotenza del regime contro un oligarca 'democratico' come Khodorkovskij che voleva sfidare Putin alle urne? Per moltissimi sotto le mura del Cremlino è il minimo sindacale di un atto di giustizia contro i tanti oligarchi arricchiti e non sazi di soldi e di potere. Ucraina, Crimea, prezzo del gas... una continua commedia degli equivoci che rende impossibile capirsi……

Insomma, così la vedono i russi. Che hanno ritrovato un pò di fiducia il giorno in cui è arrivato Putin e ha ripreso in mano, nel bene e nel male, il paese. (Fiammetta Cucurnia, *Come si spiega il consenso russo per Putin*, "Il Venerdì di Repubblica", 11 aprile 2014).■

Internazionale

IMPERIALISMO E GEOPOLITICA: LA LOTTA DI CLASSE NELLE ELEZIONI BRASILIANE

di **Marcos Aurélio da Silva**
Prof. all' Università Federale di Santa Catarina, Brasile

Traduzione di **Giuliano Cappellini**

Gran parte del dibattito pubblico che si tenne all'interno alla sinistra alle presidenziali brasiliane del 2010 fu dominato dalla preoccupazione che la campagna elettorale fosse poco politicizzata, segnata dalla completa assenza di argomenti relativi a ciò che Gramsci (2002a) chiamava la "grande politica". E che questo difetto avrebbe colpito soprattutto il partito a capo della coalizione di governo. Vittorioso dal 2002, il Partito dei Lavoratori (PT), dalle lotte gloriose nel campo della sinistra fin da quando fu fondato, si presentava ora ─ ma già dalle sue prime mosse al governo, come sostiene un suo importante interprete (Coutinho, 2010) ─ con un discorso eminentemente tecnico, finalizzato solo alla gestione del capitalismo.

È probabile che la stessa tesi sarà nuovamente sostenuta per qualificare le elezioni presidenziali che si terranno quest'anno, in cui, ancora una volta, una coalizione guidata dal Partito dei Lavoratori (PT), nonostante i vantaggi di cui dispone, si prepara ad affrontare una prova difficile. Basta vedere le lamentele di molti intellettuali di sinistra quando si analizzano le proteste dello scorso anno. Questi accusano l'accordo con "la borghesia nella cupola" dello Stato, che promovendo una "inversione della coscienza di classe" ed "una inflessione conservatrice nel senso comune," riduce il "desiderio" della strada al "reale e possibile" (Iasi 2013: 46). Ora, ci si dovrebbe chiedere se questa valutazione, certamente giusta a suo tempo, non sia una lettura eccessivamente unilaterale della realtà sociale brasiliana. Una lettura che, rivelando un certo approccio soggettivista, disprezza la duplice dialettica insita nel pensiero di Hegel e di Marx, e cioè, ciò che esiste non solo tra soggetto e oggetto, la prassi rivoluzionaria e un'epoca storica (o l'ordine politico e istituzionale esistente), ma anche e necessariamente ciò che si presenta dentro l'oggetto stesso (Azzarà, 2004: 150).

Si tratta proprio di questo. Ridurre, cioè, la lotta di classe in corso nella formazione sociale brasiliana ad una "ribellione del desiderio", altro non è che un'astrazione del processo storico del quale fa parte la stessa formazione sociale, infallibilmente segnata dalle contraddizioni dello sviluppo capitalistico in condizioni arretrate e dai contrastanti rapporti con i centri imperialisti che questa condizione implica. Una distorsione interpretativa di cui già Herzog (1973) aveva accusato il marxismo di Sereni (1973) nella discussione sul concetto di formazione sociale, e che recentemente anche Losurdo (2013) ha mostrato essere molto spesso presente in certa lettura che si richiama al materialismo storico di Marx ed Engels, ma per la quale, dove inizia la politica estera con i suoi connessi intrighi diplomatici e militari, il marxismo si disattiva.

Dalla breve discussione di cui sopra, si evince che è necessario capire cosa possono obiettare le forze più reazionarie ad una sinistra accusata di "affrontare esigenze sociali" attraverso un semplice "patto di classe in nome della crescita capitalistica" (Iasi, 2013, p. 45).

Nonostante l'esagerazione della tesi, non è questione minore notare che, per esempio, i principali teorici della politica sconfitta dal PT nel 2002, e che oggi supportano la candidatura di opposizione di Eduardo Campos e Marina Silva (PSB - Partito Socialista Brasiliano, fino a ieri base di sostegno del governo), accusano la politica economica del governo di indulgere ad una "eccessiva regolamentazione di tutte le sfere della vita", e ciò, per perseguire un "progetto nazional-sviluppista", la cui caratteristica è la combinazione di "consumismo delle economie capitaliste avanzate e di produttivismo sovietico" (Resende, 2013, p. 7). É certamente facile immaginare il programma che racchiude questa critica. Invece di promuovere "ogni tipo di distorsione" attraverso una politica statale "artificiale", sempre con l'obiettivo di "crescere al di sopra della media mondiale", si dovrebbe riconoscere che ciò che si può fare è di "contare sulla fortuna" (Resende, 2014: 7), modo sofisticato, naturalmente, di dire che è la mano invisibile del mercato libero che può allocare le risorse in modo efficiente.

Ora sappiamo cosa significa essere condotti dalla mano del libero mercato nella fase attuale del capitalismo. Si tratta di lasciare la politica economica sotto la responsabilità delle grandi imprese oligopolistiche, molte delle quali, val la pena notare, nascono dal grande movimento di fusioni che per oltre un secolo ha aperto la fase imperialista del capitalismo (Lenin, 1987). E tutte queste corporazioni, nonostante la profonda internazionalizzazione degli ultimi decenni, sono ancora fortemente sostenute dai loro Stati di origine, ragione, tra l'altro, della facilità con cui creano molte "distorsioni" a loro vantaggio (Chesnais, 1996). Ecco la corretta metafora della mano visibile usata da Chandler (1977) per studiare questi oligopoli.

Ma gli oligopoli internazionali e le oligarchie locali che ora danno loro sostegno, non si limiteranno solo a fare una puntata sulle elezioni del 2014. È certamente utile il tono ambientalista dei suoi consiglieri, con la difesa di una crescita "lenta e costante", anche quando la logica dell'accumulazione è dominata da forme che non distinguono profitto e rendita (Chesnais, 1996). E anche

(Continua a pagina 31)

Internazionale: *Imperialismo e Geopolitica: La lotta di classe ….. - Marcos Aurélio da Silva*

(Continua da pagina 30)

utili sono i segnali di rispetto ai canoni della politica economica neoliberista (il cosiddetto treppiede macroeconomico) incentrati sull'avanzo dei conti pubblici (che sconta interessi passivi esorbitanti), la politica del tasso di cambio senza nessun intervento (cambio libero), la politica di scopo per l'inflazione.[1] Il fatto è che il partito degli oligopoli richiede anche una linea del fronte esplicita e senza esitazioni, come quella che si ritrova nella candidatura di Eduardo Campos e di Marina Silva su questioni, per esempio, come le relazioni internazionali[2] e l'ambiente. Il primo è in grado di aggregare una frazione della borghesia industriale autoctona, mentre la seconda si appella ad un vasto settore della piccola borghesia urbana (professionisti, proprietari di piccole imprese).[3]

Invece, la candidatura di Aécio Neves (PSDB - Partito Socialdemocratico del Brasile) conta poco per queste frazioni. Non c'è dubbio che il suo motto è ugualmente critico nei riguardi dell' "interventismo assurdo". Ma siccome il liberalismo è una "regolamentazione" normativa "di carattere statale introdotta e mantenuta per via legislativa e coercitiva" (Gramsci, 2002a), lo slogan è solo uno schermo sotto il quale si nasconde la dura politica del "bastone senza la carota".

È così che gli intellettuali chiamati a collaborare nelle discussioni per la formulazione del programma di governo PSDB, sostengono senza alcuna timidezza interventi di liberalizzazione nei settori del petrolio e delle infrastrutture, la dinamo per il recupero di posti di lavoro e lo stimolo economico degli ultimi anni. Per quanto riguarda il petrolio, bisognerebbe metter fine alla politica che fa di Petrobras uno "strumento" della programmazione "economica e industriale" del governo (riferimento esplicito alla condizione di requisito nazionale per gli equipaggiamenti acquistati dallo stato) e si dovrebbero tenere "aste annuali del petrolio e del gas "in blocchi onshore e offshore.[4] E ancora, bisognerebbe ridimensionare l'azienda attraverso "l'apertura al capitale delle sue controllate" e rimuovere la "condizione" di "operatore unico" dei nuovi giacimenti offshore (in grado di fare del Brasile uno dei maggiori produttori mondiali di petrolio), dove opera "almeno il 30% dei consorzi", secondo il Regime di Condivisione introdotto dal governo del PT in sostituzione del regime delle concessioni al capitale privato prima vigente.[5] Per quanto riguarda le infrastrutture, l'obiettivo è il settore energetico, accusato di praticare una politica dannosa di agevolazioni tariffarie, e qui la critica ignora volutamente il fatto che ci sono investimenti nel settore già ammortizzati. Ma si propone anche di rivedere la soluzione tecnologica adottata per la costruzione dei grandi impianti idroelettrici nella regione amazzonica, che persegue una maggiore sostenibilità ambientale (le zone umide corrispondono sostanzialmente al corso naturale dei fiumi, il che implica certamente una capacità di generazione inferiore)[6], Ma questa revisione, senza dubbio, significherebbero accettare di convalidare le ineguali relazioni di produzione internazionali vigenti sicché, in conseguenza, le forze produttive si possono trasformare in forze apertamente distruttive, come ha detto Santos (2008) nel senso de "L'ideologia tedesca".

E non si pensi che tutto finisca con le misure di cui sopra. Ai grandi oligopoli internazionali, rappresentati alle frontiere nazionali con la vasta gamma di amministratori delle loro filiali, non basterà semplicemente afferrare pezzi di capitale dello stato o le enormi commesse pubbliche distribuendole alle diverse sedi situate in tutto il mondo.

Leggiamo cosa ha scritto Edmar Bacha, economista di spicco del PSDB, nei suoi reiterati interventi pubblici fin dall'anno scorso. Per costui, non basta seguire i dettami sopra descritti nel settore del petrolio, in particolare per quel che concerne l'abbandono del Regime di Condivisione (dove tutto il petrolio estratto appartiene allo Stato) e il requisito nazionale che lo accompagna, perché è una politica "che non stimola la concorrenza e la presenza delle multinazionali." [7] Si tratta di promuovere "una riduzione sostanziale del carico tributario sulle imprese", di fissare un limite per "la crescita della spesa pubblica" (ed ecco, si parla della riforma delle pensioni), di "promuovere una sostanziale riduzione delle tariffe sull'importazione", di eliminare "le imposte doganali e portuali" e le "specifiche tecniche dei prodotti diverse da quelle adottate a livello internazionale," e ancora, di praticare un "tasso di cambio fluttuante" (senza l'intervento dello Stato, naturalmente) (Bacha, 2014, p. A15). Infine, e non meno importante, per il teorico del PSDB sarebbe giunto il momento di riprendere l'ALCA (Area di Libero Commercio delle Americhe), di negoziare l'arcordo Transpacifico, il nuovo asse economico e geopolitico guidato dagli Stati Uniti in America Latina (del quale partecipano Cile, Perù, Colombia, Messico e Panama), e di "trasformare il Mercosur in una zona di libero scambio". [8]

Noti i dettagli del programma del partito degli oligopoli, ora possiamo riprendere la nostra discussione con chi parla di depoliticizzazione e che a partire da questa premessa, arriva a gettare tutte le sue speranze in una "ribellione del desiderio" per l'anno elettorale in corso. Vediamo.

Tutto il dibattito delle ultime elezioni su Petrobras e la sua capacità di dare energia e autonomia nazionale in termini tecnologici, non è un modo di trattare questioni politiche di primo ordine in un paese che continua a far parte del Terzo Mondo? E non si tratta di una questione centrale alla quale si dovrà dedicare tutta la sinistra che sostiene il governo nelle elezioni di quest'anno, come già sta dimostrando il falso scandalo della raffineria di Pasadena sollevato dai media del mainstream? [9]

E poiché parliamo di politica di contenuto nazionale della grande azienda statale, non si dovrebbe dimenticare che per recuperare il ritardo tecnologico imposto da anni di neoliberismo, il governo PT ha esteso lo strumento della programmazione ad altri settori dell'economia nazionale, sia pubblici (appalti pubblici nel settore sanitario) che privati (applicando tariffe di importazione), politiche contestate come protezioniste dagli oligopoli americani e dell'UE nel WTO (World Trade Organization).[10] E, a questo proposito e il caso di ricordare ciò che ci ha descritto il ministro degli esteri del

(Continua a pagina 32)

Internazionale: *Imperialismo e Geopolitica: La lotta di classe ….. - Marcos Aurélio da Silva*

(Continua da pagina 31)

governo Lula. Rivolgendosi ai negoziatori del WTO, egli fece riferimento alla "rivolta di molti paesi poveri contro l'intenzione (USA e UE) di forzare l'avvio di negoziati in materia di investimenti e appalti pubblici" (Amorim, 2013, p. 90). Si tratta dello stesso ministro che ci mette in guardia circa gli scopi dell'ALCA. Lanciata da Bill Clinton nel 1994, questa proposta era chiaramente un obiettivo di "tipo politico ed economico", che cercava di "creare uno spazio integrato in cui gli interessi economici degli Stati Uniti continuano a predominare, mentre chiaramente demarcano una zona di egemonia degli Stati Uniti" (Amorim, 2013, p. 74).

Torniamo alla tesi del filosofo citato a conclusione del primo punto del presente articolo: queste dispute diplomatiche, già presenti nelle ultime elezioni presidenziali, e ora negli accesi dibattiti delle elezioni di quest'anno, non hanno nulla a che fare con la politica centrata sulla lotta di classe che interessa i marxisti e tutta la sinistra? Non sono queste dispute direttamente collegate alle forme di disuguaglianza esistenti a livello internazionale, con una chiaro riferimento in termini economici e tecnologici ai problemi cui dovettero dare attenzione Lenin e i bolscevichi dopo il fallimento della rivoluzione proletaria mondiale, per cui ricorsero persino a concessioni ai capitalisti, come dimostra l'uso della NEP (la Nuova Politica Economica) (Losurdo, 2013)? E cosa ci dice il sardo citato nel primo capitolo del nostro articolo? Niente di tutto questo ha a che fare con la "grande politica", che egli ha definito come la "lotta per la distruzione, la difesa, la conservazione di determinate strutture organizzative economiche e sociali", o lotta per la "radicale riorganizzazione dello Stato", e anche per determinare il "peso di ogni Stato nel reciproco confronto" (Gramsci, 2002a, p. 21-2)? Senza dubbio, ci troviamo di fronte alla dimensione internazionale della lotta di classe. Dopo tutto, quella dimensione che, attraversando i vari movimenti nazionali, costituisce la complessa dialettica dell'imperialismo e dei suoi effetti geopolitici (Abdel-Malek, 1977).

Certo, se si vuol mantenere una appropriata dimensione strategica è fondamentale guardare oltre i problemi brasiliani. In altri termini, è necessario rivolgere il nostro sguardo ai rapporti che queste questioni hanno con quelle geopolitiche che nell'attuale periodo storico riguardano l'intero continente latinoamericano.

Quindi, non si può dimenticare che il Brasile dei governi del PT integra la svolta a sinistra di diversi paesi del continente latino-americano iniziata nel XXI secolo. E tutti i governi con orientamento nazionalista, sviluppista o apertamente socialista hanno trovato nel Brasile un appoggio nevralgico. E non solo dal punto di vista economico. Indubbiamente, in questo ambito, il maggior paese del continente ha agito per annullare l'isolamento storico di economie diverse causato sia da fattori naturali (un nord, che con la combinazione di montagne e foreste è molto povero sul piano agricolo ed ha ostacolato l'integrazione di aree che vanno dalla Guyana Francese alla Bolivia) (Fiori, 2013), che da quelli legati "ai resti di una divisione internazionale del lavoro" (Santos, 2008, p. 173). Inoltre, nel campo della geopolitica continentale, ci troviamo di fronte un paese che "ha preso una posizione decisa nella reintegrazione di Cuba nella comunità americana e ha sostenuto in tutte le sedi internazionali la fine del blocco degli Stati Uniti contro Cuba"; che ha avuto un' "influenza ideologica sui governi dell'America centrale e ha preso una posizione rapida e dura contro il colpo di stato in Honduras"; che ha guidato la rapida reazione contro il 'colpo di stato civile' che rovesciò il governo del presidente Fernando Lugo del Paraguay; e, non meno importante, un paese che con l'"espansione del MERCOSUR, ha promosso l'Unione delle Nazioni Sudamericane (UNASUR) e il Consiglio di difesa sudamericano"; ha sostenuto la "fine" del progetto ALCA, nonché la riduzione dell' "importanza del Trattato Inter-americano di Assistenza Reciproca", anche questo sostenuto dagli Stati Uniti (Fiori, 2013, 36-7).

Infine, si tratta di quel mantello di amicizia e protezione con cui il Brasile ha coinvolto i vari governi latinoamericani di orientamento a sinistra, come ha osservato da Perry Anderson (2011), un'azione diplomatica che si può osservare anche su scala globale nel caso del riconoscimento dello Stato palestinese e del rifiuto di integrarsi nel blocco contro l'Iran.

Senza dubbio si può concedere qualche ragione ai critici con i quali dibattiamo. Nonostante i programmi di trasferimento della rendita sociale, l'aumento reale del salario minimo, la diversificazione geografica degli investimenti, incoraggiata e / o direttamente realizzata dallo Stato, nelle politiche per superare il secondo tipo delle disuguaglianze alle quali si riferisce Losurdo (2013), vale a dire le diseguaglianze tra le classi all'interno di un paese, restano numerose lacune o sono state scarsamente affrontate, comprese quelle che sono stati oggetto delle proteste del giugno 2013 (come la carenza nel trasporto pubblico di massa). Ed allora è giusto parlare di un riformismo ancora debole (Singer, 2013), risultato, dopo tutto, di quel che viene chiamato un presidenzialismo di coalizione.

Di fatto, è con questo mezzo che un partito che continua a parlare di "socialismo" e di "proprietà sociale dei mezzi di produzione" (a differenza del laburismo inglese, è il caso di notare) (Singer, 2013, p. 120), è forzato a governare in alleanza con settori che, lontani dal suo orientamento politico, frenano ogni modifica di fondo. Almeno dal 2005 questi alleati sono stati rappresentati dal PMDB (Partito del Movimento Democratico Brasiliano), partito che dirige un blocco di destra, a volte di orientamento apertamente reazionario, all'interno della maggioranza che sostiene il governo. Basta vedere che il suo programma si concentra su misure quali l'autonomia della Banca Centrale, i limiti alla spesa pubblica, la riforma delle pensioni (Singer, 2013); un programma per il capitale, con predominanza degli interessi dei rentier. Ed è così che viene facilmente in mente la critica di Marx al liberalismo borghese, che vede "tutto il lato buono degli organi rappresentativi e tutto il male dalla parte del governo" (Losurdo 1998, p.158).

Infatti, se si può dire che la borghesia nazionale trova espressione tra questi alleati, sia nella sua frazione

(Continua a pagina 33)

Internazionale: *Imperialismo e Geopolitica: La lotta di classe ….. - Marcos Aurélio da Silva*

(Continua da pagina 32)

agraria, bancaria e industriale, ciò non vuol dire che il programma che hanno in mente allarghi il più decisivo movimento di autonomia rispetto alle potenze imperialiste. Potremmo dire che questo atteggiamento si riscontra in alcuni settori di questa borghesia, come quella del settore dei macchinari e delle attrezzature (Amorim, 2013). Ma ciò non sembra il caso dei gruppi legati alle attività agroalimentari e agro-industriali. E a questo proposito è rivelatore il fatto che Lula abbia avuto come ministri dell'Agricoltura e anche dello Sviluppo Industriale i rappresentanti di quella frazione della borghesia autoctona che, nel corso dei negoziati del progetto ALCA, si sono posizionati apertamente e senza compromessi a favore della l'impostazione liberalizzante degli Stati Uniti (Amorim, 2013). E, ricordando la critica che negli anni 1905-1907 Lenin ha rivolto a Plekhanov, potremmo dire che se c'è qualcosa del programma borghese che può completare la formazione brasiliana, questo non può più essere attuato sotto la direzione della borghesia (Lenin, 1982).

Tuttavia, in nessun modo si può dire che i vincoli del presidenzialismo di coalizione – a rigore espressione di un'egemonia incompleta del PT e dei suoi alleati a sinistra (come lo storico PCdoB), che spesso riducono la lotta politica al vertice dello Stato–, inducono quella depoliticizzazione del dibattito pubblico brasiliano di cui parlano i vari critici. Come ha detto Singer (2012), con una chiara interpretazione del concetto di subalternità di Gramsci (2002 b), per lo meno dal 2006, all'interno della formazione sociale brasiliana c'è una ri-politicizzazione che si esprime con una nuova polarizzazione sociale e geografica. Così si spiega la crescente penetrazione del PT e delle forze di sinistra negli strati del sottoproletariato delle regioni più povere (il Nordest brasiliano) e delle periferie urbane. Strati contigui al proletariato delle vecchie aree industriali e della piccola porzione di funzionari pubblici, che ancora elettoralmente fedeli, sono stati la tavola di salvataggio del debole riformismo in corso.

Ma questo riformismo debole, sarebbe solo espressione, molto alla brasiliana, di un "conflitto senza dialettica", come ha recentemente detto Vladimir Safatle (2014)? Ecco un modo di interpretare il processo storico brasiliano che, talvolta zigzagando tra argomenti che non devono nulla ai messaggeri del postmodernismo e alla destra più reazionaria – l'accusa di "strumentalizzazione produttivista" delle vecchie "burocrazie comuniste" che "pulsa ancora nella nuova burocrazia dei comunisti cinesi" (Safatle, 2014) –, può culminare nella valutazione soggettivista della "ribellione del desiderio" di cui prima si diceva. Ma dire questo significa ridurre il movimento popolare sceso nelle strade del Brasile l'anno scorso? In nessun modo. Significa, per riprendere la lettura di Azzarà (2004) con cui abbiamo iniziato questo testo, che bisogna comprenderlo come una delle dimensioni delle contraddizioni dialettiche inerenti la formazione sociale brasiliana. Un'altra contraddizione, non meno importante, è lo stesso riformismo in corso, con i suoi trionfi ed suoi limiti. Riformismo che, dopo tutto, non è altro che l'espressione, evidentemente contraddittoria, delle tendenze storiche di una formazione sociale, sia nella propria struttura, sia rispetto alle relazioni internazionali ineguali a cui è sottoposto.■

Note :

[1] Per queste informazioni vedere il giornale Valor Econômico del 14/10/2013 e del 19/12/2014.

[2] Valor Econômico del 17/03/2014.

[3] Quest'ultimo gruppo, in particolare la sua generazione più giovane, spaventato dal pericolo di una proletarizzazione imminente, è consentita una sorta di romantica fuga dalla realtà. Per inciso, non sorprende che le massicce manifestazioni dello scorso anno, hanno seguito il percorso di quella "pan-distruzione" che Gramsci (2002 b) ha associato ai populisti *(narodniks)* russi e a Bakunin.

[4] Valor Econômico del 09/04/2014

[5] Id. Ib.

[6] Id.ib.

[7] Valor Econômico de 16/09/2013.

[8] Valor Econômico de 02/05/2013 (Quaderno Speciale Indicazioni Economiche).

[9] Per la raffineria nel Texas (USA) appartenente all'impresa belga Astra Oil della quale la Petrobras ha acquisito il 50% delle azioni nel 1999 per 486 milioni di dollari. Valori aumentati a causa di un conflitto aperto nel 2008 tra le aziende partner intorno alla politica degli investimenti. Sconfitto nel contenzioso giudiziario, il governo brasiliano ha dovuto acquisire la partecipazione ad un partner nella raffineria (296 milioni dollari), oltre agli stok (170 milioni di dollari) e sopportare spese per maggiori garanzie bancarie e avvocati (170 milioni dollari). Vedere Carta Capital, 2014/04/23.

[10] Valor econômico del 25/06/2013 e del 24/06/2014

Riferimenti bibliografici

Abdel-Malek. A. Geopolitics and national movements: an essay on the dialects of imperialism. In: **Antipode**, vol. 9, nº 1, 1977.

Amorim, C**. Breves narrativas diplomáticas.** São Paulo: Benvirá, 2013.

Anderson, P. O Brasil de Lula. In: **Novos Estudos CEBRAP**, nº 91, 2011, p. 23-52.

Azzarà, S. Materialismo storico e palingenesi della storia in Walter Benjamin. In: **Marxismo Oggi,** nº 1, gennaio- aprile, 2004.

Bacha, E. Economia brasileira 2.0. In: **Valor Econômico**, 10.05.2013.

Chandler Jr. A. **The visible hand**: the managerial revolution in American business. Cambridge, Mass. Harvard University Press, 1977.

Chesnais, F. **A mundialização do capital**, trad., Foá, S. F., São Paulo, Xamã, 1996.

Coutinho, C. N. A hegemonia da pequena política. In: F. Oliveira, R. Braga e C. Rizek (orgs.). **Hegemonia às avessas**: economia, política e cultura na era da servidão financeira. São Paulo: Boitempo, 2010.

Fiori, J. L. O Brasil e seu "entorno estratégico" na primeira década do século XXI. In: **10 anos de governos pós-neoliberais no Brasil**: Lula e Dilma. E. Sader (org.). São Paulo: Boitempo/Rio de Janeiro: Flacso, 2013.

Gramsci, A. **Cadernos do Cárcere**. Vol. 3. Trad. C. N. Coutinho Rio de Janeiro: Civilização Brasileira, 2002 a.

Cadernos do Cárcere. Vol. 5. Trad. L. S. Henriques. Rio de Janeiro: Civilização Brasileira, 2002 b.

Herzog, P. El punto de vista de un economista. In: **Cuadernos de Passado y Presente**, nº 39, Siglo XXI, 1973.

Iasi, M. L. A rebelião, a cidade e a consciência. In: **Cidades Rebeldes**: Passe Livre e as manifestações que tomaram as ruas do Brasil. E. Maricato [et. al]. São Paulo: Boitempo, Carta Maior, 2013.

Lenin, V. I. **O imperialismo**: fase superior do capitalismo. 4 ed. Trad. O. Beckerman, São Paulo: Global, 1987.

O desenvolvimento do capitalismo na Rússia. Trad. J. P. Netto. São Paulo: Abril Cultural, 1982.

Losurdo, D. **Hegel, Marx e a tradição liberal**: liberdade. Igualdade, Estado. Trad. C. A. F. N. Dastoli. São Paulo: Unesp, 1998.

La lotta di classe. Una storia politica e filosofica. Roma-Bari: Laterza, 2013.

Resende, A. L. O mal-estar contemporâneo. In: **Valor Econômico**, 5.06.2013 (Caderno de Fim de Semana).

Devagar e sempre. In: **Valor Econômico**, 17. 04.2014 (Caderno de Fim de Semana).

Santos, M. **Por uma geografia nova**: da crítica da geografia a uma geografia crítica. 6ª ed. São Paulo: Edusp, 2008.

Safatle, V. Parar de crescer. In: **Carta Capital**, nº 784, jan. 2014.

Singer, A. **Os sentidos do lulismo**: reforma gradual e pacto conservador. São Paulo: Companhia das Letras, 2012.

Letture e Iniziative

LEGGI ECONOMICHE UNIVERSALI E COMUNISMO

Autori Roberto Sidoli, Daniele Burgio, Massimo Leoni - Ed. Aurora *Postfazione* di **Bruno Casati**

IL marxismo come dottrina dello sviluppo della Società, del movimento operaio e della rivoluzione, non è da considerarsi come un qualcosa di finito e intangibile, una teoria fissa – citando Goethe, Lenin usava ripetere che la teoria è grigia – ma, al contrario, solo come una pietra angolare della scienza che l'uomo deve costantemente sviluppare. "La teoria è grigia ma l'albero eterno della vita è verde", così concludeva Lenin che considerava il Marxismo come la dottrina viva dell'evoluzione continua del sapere. Ma, questa evoluzione si compie nelle contraddizioni e nel vasto campo dei contrasti, perché così procede il capitalismo, che è progressivo: sa distruggere, e l'ha fatto, antichi modi di produzione e, insieme espandere nuove forme produttive, e l'ha fatto, così come, nel contempo, è portato a impedire che l'emergere impetuoso dei soggetti che sono i protagonisti delle nuove forme produttive, prevalga e, quindi li comprime. Da qui il Marxismo, che è dottrina sempre in movimento, motore intellettuale della lotta rivoluzionaria del proletariato che, in crescita "dicotomica" con il Capitalismo, non si vuol far schiacciare. Ed è il Leninismo "il Marxismo dell'epoca imperialista e della rivoluzione proletaria" (così Stalin). È su concetti come questi e altri che si innesta la nuova pregevole opera che Roberto Sidoli, Massimo Leoni e Daniele Burgio, dedicano al "MORO", e lo fanno con l'approccio che dovrebbero sempre avere i Marxisti che è quello, appunto, di considerare il Marxismo come dottrina in verifica continua, in movimento. Carlo Marx oggi lo ripenserebbe, non ho dubbi, alla luce delle formidabili trasformazioni capitalistiche esplose negli ultimi decenni del "secolo breve" alle nostre spalle, inimmaginabili ai suoi tempi. Si pensi alla possente rivoluzione dell'automazione flessibile e alla cancellazione della meccanica da parte dell'elettronica. Perché oggi viviamo uno stravolgente ma anche meraviglioso passaggio d'epoca in cui, mi limito ad un solo esempio, è possibile affermare che tra il "Torchio di Gutemberg" e la stampa delle righe a piombo corre una differenza minima se raccordata al gran balzo invece intervenuto con la parola digitale che, con uno spettacolare cambio di dimensione, ha azzerato non solo le righe a piombo ma i cinquecento anni precedenti. E poi Internet. Carlo Marx, credo, si getterebbe a capofitto nell'immane impresa della rivisitazione di sé stesso e nell'analisi di questo nuovo "macchinismo" spesso senza l'uomo e, del resto, ripensare il Marxismo non è forse il messaggio chiave che Marx stesso ci consegna? Ricercare, scavare, indagare, verificare sul campo e poi correggere e riscrivere, sempre senza alcuna rigidità dogmatica, sempre inseguendo le Leggi (oggettive?) che sovraintendono il processo storico sociale, le famose leggi economiche universali, sulle quali gli autori riflettono, anche con ricche provocazioni. Marx ,forse, si proporrebbe nell'ennesima riscrittura del Capitale (che magari non porterebbe a conclusione) perché in lui si componevano e scomponevano due piani di pensiero: il piano dell'astrazione e quello della politica. Sul piano dell'astrazione, che è quello che ci interessa, Marx cerca di individuare, dare forma logica a queste leggi che Hegel, invece, collocava nel sito della politica – sistematizzandole nella dimensione dell'economia, individuando il loro sbocco nell'assoluta libertà sociale, in cui il "libero stato organicistico tutore della società" (quello che, sempre Hegel, vedeva nello stato prussiano cristiano) diventa il comunismo. Comunismo in concreta prospettiva e non speranza, che diventa l'alibi comodo degli attendisti, ma in una prospettiva appunto da conquistarsi da parte degli essere umani, da parte delle classi progressive, come il proletariato industriale, le sole portatrici dei più elevati modi di produzione. L'impianto del ragionamento, e del suo sbocco, risponde così ad una logica stringente. Ma Marx spende nello studio più di un decennio in quaderni fitti di appunti, semilavorati cancellati e riscritti e poi ancora riscritti. Con molta superficialità si potrebbe dire che il metodo logico-dialettico che Marx adotta crea difficoltà allo stesso Marx ,e lui ne è ben consapevole. Come infatti è noto, sono quattro i suoi tentativi consecutivi di scrivere il Capitale. L'ultimo resterà incompiuto ed il secondo e il terzo volume saranno completati da Engels sulla base degli appunti di Marx dopo la sua morte. Del resto, se seguiamo Marx nel reiterato tentativo di trasformazione, ad esempio, del valore delle merci nei loro prezzi di produzione, ci troviamo assorbiti in complicatissime scissioni dialettiche, assolutamente affascinanti per gli studiosi, trasportati in escursioni intellettuali raffinate, ma che però, in quanto astratte, diventano di difficile, se non impossibile, trasposizione in politiche economiche concrete, da collocarsi sul terreno della transizione socialista. Marx non si poneva, è vero, questo obbiettivo, se lo posero invece i sovietici dopo l'Ottobre, provandosi a utilizzare Marx come base teorica della pianificazione socialista, ma dovettero arrendersi (e pure disponevano delle più belle intelligenze Marxiste del tempo) e ripiegare sull'econometria. Restano di Marx aperture e analisi storico –sociali di enorme rilevanza. Si prenda ad esempio, ma mille potrebbero essere gli esempi, lo straordinario ventiquattresimo capitolo del primo Libro del Capitale, sulle origini stesse del modo di produzione capitalistico, che ci racconta con rara efficacia come, senza la scoperta delle Americhe da parte degli Europei, senza il saccheggio di quelle terre e la tratta degli schiavi dall'Africa per moltiplicare le ricchezze degli Europei (e dei loro figli) che vi si erano insediati, con la formazione conseguente del mercato mondiale, senza tutto questo nessuno sviluppo delle contraddizioni della Società tardo feudale avrebbe portato al capitalismo.

Mi preme ora, per non uscire dal percorso sulle leggi economiche universali che gli autori hanno imboccato, cogliere qualche aspetto della famosa teoria del valore perché è da qui che Marx parte per valutare se un sistema è pronto o meno per la trasformazione rivoluzionaria. È il Marx della maturità che scrive: "i valori d'uso costituiscono il contenuto materiale della ricchezza, qualunque sia poi la sua forma sociale. Nella forma di società che noi dobbiamo considerare essi si fanno peraltro innanzi, nello stesso tempo, come portatori materiali del valore di scambio". E prosegue identificando appunto il valore di scambio: " il

(Continua a pagina 35)

Letture e Iniziative *: Leggi Economiche Universali e ……- Postafazione di Bruno Casati*

(Continua da pagina 34)

valore di scambio appare innanzitutto quale rapporto quantitativo, la proporzione, in cui il valore d'uso di una certa specie si scambia con valori d'uso di un'altra specie: rapporto accidentale che muta continuamente secondo il tempo e il luogo". In sintesi, la merce ha in sé due proprietà : il valore d'uso e quello di scambio e quest'ultimo non è il valore della merce, ma diventa tangibile solo quando essa è scambiata. Questa legge del valore ha un'entità che è data dal tempo di lavoro, che però non è quello impiegato direttamente dal produttore, ma quello necessario per la produzione delle merci. A ben vedere è poi questo l'elemento fondante che caratterizza la produzione capitalista, perché l'uomo non produce beni per il proprio bisogno ma produce beni destinati ad altri senza preoccuparsi dell'uso che altri ne fanno. In sintesi, produce merci per il mercato. È così rappresentata la duplice natura del processo produttivo. È da questa rappresentazione che Marx elabora una teoria anche del valore del lavoro che sarà la base dell'analisi fondamentale del plusvalore, l'asse portante del capitale, come natura (e come libro). In questa straordinaria analisi, che parte dallo scambio e arriva al denaro, Marx sostiene che la forma di valore contenuta nella moneta è racchiusa nella relazione tra una merce e l'altra. È così introdotto il concetto stesso dell'equivalenza che, nella storia dell'umanità, è stato universalmente risolto dall'oro e da altri metalli pregiati. Ne deriva che le merci vengono scambiate sul mercato secondo il valore espresso nel denaro, l'equivalente dell'oro, che così diventa il prezzo di quelle merci. Dalla natura stessa del prezzo discende la sua oscillazione attorno al valore, in relazione al rapporto instabile che si configura tra la domanda di una tale merce e la sua offerta. Ed è a questo punto che Marx introduce la tesi secondo cui, essendo il denaro l'ultimo elemento della circolazione delle merci, esso diviene al tempo stesso la prima forma di capitale. È nel contesto di tale tesi che viene affacciato il concetto di plusvalore, che appare nella relazione stretta tra transazione, compravendita, circolazione del denaro. Con la compravendita lo scopo è acquistare (o vendere) la merce, con la circolazione si crea una eccedenza sul valore d'origine, questa eccedenza costituisce il plusvalore e chi possiede questo denaro trasferito in capitale è il capitalista. E il proletario produttore di beni per altri? La risposta di Marx è che non solo le merci sono vendute e comperate, anche la forza lavoro viene venduta e comperata e, quindi, quella legge sul valore sovraintende anche il lavoro. Secondo questa legge l'operaio, in una parte della sua giornata, produce un lavoro pari a quello della sua forza lavoro ma, in un'altra parte e sotto pressione del capitalista, produce un valore aggiunto maggiore. Il plusvalore per il capitalista è quindi estratto dal plusvalore non retribuito fornito dall'operaio. I mezzi di produzione (il capitale costante) non danno perciò il capitale ma lo diventano quando si appropriano del lavoro operaio non retribuito. Detto diversamente, la fonte del plusvalore, il denaro che il capitalista intasca, è solo il plusvalore dell'operaio. Ne discende che questo operaio, con milioni di altri, non deve limitarsi a richiedere condizioni materiali migliori (lo deve pur fare in una dimensione sindacale, parziale),ma deve essere colui, con milioni di altri, che deve esigere il possesso totale dei mezzi che il capitalista gli ha sottratto: esigere insomma quel valore della sua giornata di lavoro che non entra nelle sue tasche ma in quelle del capitalista. È questo contesto che chiede per l'operaio il passaggio dalla coscienza sindacale del proprio interesse alla coscienza collettiva di classe, che si determina la rottura rivoluzionaria, ossia con il passaggio dalla società capitalista alla nuova (comunista o socialista). V'è però da dire, per concludere, che questa rottura è finora intervenuta laddove la produzione delle merci non aveva ancora imbevuto l'intero tessuto sociale. Il che però vuol dire che la teoria del valore, che è teoria giovane, aspetta ancora di essere pienamente sviluppata. Marx richiede a tutti noi un aggiornamento Marxista e una prassi conseguente, che non si può ricercare pedissequamente in un'opera del 1848, anche se il famoso "frammento sulle macchine" dischiude nuovi orizzonti per i Marxisti del terzo millennio. Questa è la sfida che ci lancia il "MORO".■

Attualità: *Ridateci Smirne - Bruno Casati*

(Continua da pagina 9)

aggiudicate - ora a CMC di Ravenna, ora a Mantovani di Venezia, ora a CMB di Carpi - con un ribasso incredibile anche del 45%! L'Impresa Mantovani, ad esempio, si è aggiudicata con un ribasso del 41,80% l'appalto della piattaforma, la piastra, dell'EXPO, che aveva un valore a base d'asta di 106 milioni e 970mila euro. Come fanno, ci si domandi, queste Imprese a "starci dentro" con l'offerta? Lo spiega sul "Fatto Quotidiano" del 27 Marzo, l'ingegner Ivan Cicconi, massimo esperto degli appalti pubblici, quando dichiara: "delle due l'una: o i conti per stabilire la cifra base d'asta sono sbagliati oppure chi si aggiudica l'appalto con il ribasso è sicuro di recuperare la cifra nella gestione del contratto". Rilievo di ovvietà evidente, detto diversamente: o queste imprese sono Associazioni Benefiche (non è il loro caso) o hanno la certezza che il contratto verrà rivisto in corso di gestione con le revisioni prezzi e le modifiche di progetto. Ed è il loro caso, comprovato dal fatto che l'appalto assegnato, ad esempio a CMC di Ravenna, con un fortissimo ribasso ha visto lievitare il costo, proprio per le revisioni di prezzo e progetto, in corso d'opera, ben oltre il 100% della base d'asta. E le revisioni, si rammenti, sono concesse dal committente che diventa Direttore dei Lavori. Cosa c'è di nuovo rispetto a Tangentopoli se il Direttore dei Lavori invece di controllare l'opera assicura la revisione del progetto in corso d'opera? Detto meglio se aggiudico a 60, poniamo, su una base d'asta che era 100 che poi, a consuntivo, diventa 120, c'è qualcosa che non torna se chi più ribassa poi più guadagna. In questo contesto in cui si aggirano ritardi e si scavalcano vincoli, dal patto di stabilità ai contratti di lavoro, come si schiveranno, ci si domandi, gli interessi della Criminalità Organizzata che si trova a nuotare nella sua acqua? Un'inchiesta per turbativa d'asta è già stata aperta dalla Procura insospettita dai ribassi con cui sono state aggiudicate le gare, e i ricorsi al Tar si stanno moltiplicando. Brutto modo per arrivare al 2015. "Dobbiamo salvare l'EXPO" implora il Commissario Straordinario ma, tutto sommato, era meglio se l'EXPO se l'aggiudicava SMIRNE.■

Iniziative

Venerdì 16 maggio 2014 alle ore 18.00 presso il Palazzo delle Stelline, corso Magenta 61, Milano

Iniziativa pubblica sul tema:

UCRAINA : DAL GOLPE DI EURO-MAIDAN AI PERICOLI DI GUERRA

Presiede:

Vladimiro Merlin - Segretario Provinciale PdCI Milano

Intervengono:

Cesare Procaccini - Segretario Nazionale PdCI

Giulietto Chiesa - Presidente di Altenativa e Fondatore di Pandora Tv

Sergej Gordienko - Deputato e Dirigente nazionale del Partito Comunista d'Ucraina

Fausto Sorini - Responsabile Nazionale Esteri PdCI

Sala conferenze Villa Mylius
Largo La Marmora 17
Sesto San Giovanni
MM1 Sesto Rondò

Venerdì 16 maggio 2014_ore 21.00

Crisi Ucraina: quali possibili chiavi di lettura

ne parlano

Giulietto Chiesa
presidente di Alternativa e fondatore di Pandora TV

Vittorio Gioiello
direttore scientifico CESPI

Cristina Carpinelli
comitato scientifico CESPI

Mercoledì 21 maggio 2014_ore 21.00

Giovanni Bianchi
presidente CESPI

presenta gli atti del convegno

Ripensare l'Europa dalle fondamenta

ne parlerà con

Vittorio Gioiello
direttore scientifico CESPI

Info:
CESPI - Centro Studi Problemi Internazionali
Villa Visconti d'Aragona - Via Dante 6 - Sesto San Giovanni
Tel. 02 2403877 - Fax 02 24303252
cespi@cespi-ong.org - www.cespi-ong.org
Biblioteca Civica "Pietro L. Cadioli"
Villa Visconti d'Aragona - Via Dante 6 - Sesto San Giovanni
Tel. 02 365743 42 - 45 - 24
biblioteca.sestocentrale@csbno.net

Sabato 7 Giugno 2014 dalle ore 14,00 alle ore 18,30 - presso la “Cooperativa Aurora” - Via Spallanzani n. 6 - Milano - (MM1 P.ta Venezia)

L’Associazione Primo Ottobre di amicizia Italia-Cina

www.lacinarossa.net

Promuove

L’assemblea Pubblica

LA CINA E LA QUESTIONE DEL SOCIALISMO NEL 21° SECOLO

Presiede

BRUNO CASATI - Presidente Centro Culturale Concetto Marchesi

Intervengono

Un Rappresentante della Repubblica Popolare di CINA

FAUSTO SORINI - Responsabile Esteri **P.d.C.I.**

BRUNO STERI - Direttore della rivista **Essere Comunisti**

LUIGI VINCI - Condirettore della rivista **Progetto Lavoro**

Aderiscono

MARX VENTUNO · CCCM · Antonio Gramsci oggi rivista On Line · essere Comunisti Quotidiano online · progetto LAVORO per una sinistra del XXI secolo

www.marx21.it - www.centroconcettomarchesi.it - www.gramscioggi.org - www.esserecomunisti.it - www.rivistaprogettolavoro.com

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org